

VITO GIUSEPPE FALASCA

GIULIA Salviati e GARZIA Medici

Una tragedia d'amore del sec. XVI
nel Castello dei Medici
di Rosignano Marittimo

ROMANZO STORICO
1998

PREFAZIONE

Scrivere non è mai un desiderio vanitoso, né un uso spregiudicato del proprio pensiero. E' un risalire all'origine, far sì che la feconda memoria lieviti i nomi e le vicende che danno il bene e il male sopra la terra, le note meste e anche i canti più belli che commuovono.

“La tragedia dei Medici”, dove amore e passione avvampano di felicità, dove il bene e il dolore affogano nell'orrore, si dipana nel triangolo Firenze, Pisa, Rosignano accanto all'esaltazione delle Arti e dei Monumenti.

Il racconto esprime al massimo le virtù e le angosce di ieri, la storia dell'epoca e dei personaggi medicei. Oggi, a distanza di oltre quattro secoli, le memorie storiche sono ancora intente a dissolvere i dubbi affiorati per la causa della morte di cinque familiari dei Medici.

Il testo è un romanzo storico che invita i lettori, e particolarmente il mondo della scuola, a prenderlo in considerazione in quanto contempla quei secoli bui che caratterizzarono i governi della Toscana.

L'Autore

PARTE PRIMA

Rosignano Marittima e i Medici

1 - Le memorie del nostro passato

Proviamo a rileggere le memorie storiche di Rosignano Marittimo e della famiglia dei Medici e di cui ognuno rivendica con passione quella parte di vita remota che riguarda il proprio paese, specie quello che il Carducci chiamava “Borgo antico”.

Penetriamo nei secoli bui e nei momenti pieni di luce, all’ombra dei grandi rivolgimenti di epoche, di monumenti, ieri pieni di vita, e davanti a platee che fecero sentire il loro peso e che oggi sono tristemente deserte.

Ricordi mai spenti che balbettano i grandi avvenimenti di un tempo e che hanno resistito alla memoria dei posteri.

Sono momenti di realtà vissute, effimeramente giustificate oggi, o verità che restano ignote, fatti che non seducono la mente, eventi circoscritti, avvertiti come problematiche della storia, senza che il ritmo narrativo della vita li affermi e li rinnovi.

Ci sono tanti fatti narrati su cui è puntellato il silenzio, né si avverte il bisogno di aggiungere memoria a memoria.

Non è facile mostrare il fondo nero di tanti momenti storici del Medioevo o i limiti e gli eccessi di fatti realmente accaduti.

Per quanto attiene il periodo mediceo, e più particolarmente quello del Duca, e poi Granduca, di Toscana, Cosimo (da non confondere con il saggio Cosimo il Vecchio) si riproporrà, attraverso la personalità forte, passionale e lussuosa, di Cosimo, la tragica vicenda del migliore dei suoi figli, Garzia avvenuta nel periodo della sconfitta e delle ribellioni del popolo pisano, per la cui indipendenza il conte Salviati perse la vita.

A Pisa gli successe il figlio Soderini Salviati, conte, la cui figlia Giulia, quindicenne, fu tradotta come ostaggio a Firenze.

Con lei il Duca Cosimo voleva assicurarsi la pace con la sottomessa Pisa e forse saziare le sue voglie sul corpo meraviglioso della bella fanciulla.

Il grande scrittore di tragedie Vittorio Alfieri cercò di riproporre all’opinione pubblica con la tragedia “Don Garzia” (Parigi 1787) i fatti distorti dai cronisti del 1500, e di far luce sull’amore di Garzia e Giulia, su cui pesava l’ombra di Filippo 2°, re di Spagna. Questi, che dominava parte dell’Italia settentrionale e la Toscana, col trattato di Cateau Cambrésis, nel 1559, aveva imposto al Duca Cosimo di far sposare i propri figli soltanto dopo aver chiesto, ed ottenuto, il consenso dalla corona spagnola.

La tragedia, determinata da Cosimo a Rosignano Marittimo, e qualche giorno dopo a Pisa, fece scorrere fiotti di sangue, misto a lacrime amare durante le notti di un dicembre non ancora freddo, quando il cielo argentato era limpido e trapunto di stelle.

Attore di tale tragedia fu Cosimo, che doveva ubbidire alle regole del suddetto trattato.

Firenze fu la patria dei Medici che governarono la Toscana, prestigiosa patria di Dante, Petrarca e Boccaccio. A cui fecero seguito altri grandi, tra cui il Machiavelli e il Guicciardini.

Ebbe l’alta stagione del Rinascimento e le alte matrici della pittura e della scultura, impennate su uomini prestigiosi, che diedero all’arte un nuovo linguaggio, nuove creazioni, nuove espressioni e tanto altro ancora che, lungo l’arco dei secoli, sarebbero pervenute a sommità splendide, tali da imporsi e divenire momento e dato di una nuova civiltà che continua a fare di Firenze la città dell’arte per eccellenza.

Pisa, la cui insuperata architettura è famosa in Italia e nel mondo, più che una superba ostentazione è la sua piazza dei Miracoli.

Hanno pochi esempi validi il suo Duomo e il suo Battistero, come pure la chiesa della Spina. Unica fu e resta la Torre Pendente.

Per l'arte, il linguaggio e la gentilezza, Pisa continua ad emergere. E' una immagine figurativa che continua a librarsi nel percorso dialettico e artistico della storia italiana.

Rosignano Marittimo, piccolo centro, ancor più piccolo nei lontani anni dell'evo moderno, ha assunto dimensioni attraverso l'immagine tipologica del suo Castello e del suo ventaglio storico, come la storia di un grande amore sofferto e consumato tra le sue mura.

Rievocando il dramma a cui si è fatto cenno, i tragici eventi dei fatti realmente accaduti non possono restare a retaggio, elegie interminabili di chi ne subì la sorte, quando il cuore era gonfio di giovinezza e l'amore era insopprimibile, anche se fece da anticamera alla morte.

E' giusto rimeditare sulle memorie storiche che ci interessano e di cui ognuno rivendica con passione quella parte di vita remota che riguarda Rosignano, specie quello che il Carducci chiamava "Borgo antico".

Addentriamoci nei secoli bui o nei momenti pieni di luce, all'ombra di grandi rivolgimenti di epoche, di monumenti ieri pieni di vita o davanti a platee che fecero sentire il loro peso e che oggi sono tristemente deserte. Ricordi mai spenti che balbettano i grandi avvenimenti di un tempo e che hanno resistito alla memoria dei posteri.

Sono momenti di realtà vissute, che sono effimeramente giustificate oggi; verità che restano ignote; fatti che non seducono la mente; eventi circoscritti, avvertiti come problematiche della storia, senza che il ritmo narrativo della vita li affermi o li rinnovi.

Ci sono tanti fatti narrativi su cui è puntellato il silenzio e su questi non si è avvertito l'interesse di aggiungere memoria a memoria.

Non è facile mostrare il fondo nero di tanti momenti storici, dei periodi che furono della Grecia, di Roma e di altri popoli, né scavare per alimentare la memoria su tanti altri momenti, come quelli del Medioevo e delle epoche successive, per cercarvi i limiti e gli eccessi di personaggi, su cui pesa il ricordo o di fatti imprigionati nel passato.

Ai tempi dell'imperatore Augusto il suo maestro Mecenate amava ripetere 'Semper ero si tu semper meminisse voles'. ("Vivrò sempre se tu sempre vorrai ricordarti di me." Oppure : "Ti sarò sempre memore se tu sempre vorrai, ecc.')

Spesso il pensiero tace, ma la memoria attonita non dorme.

Tra tanti monumenti conservati e fatti trasmessi, che portano le radici del tempo e della storia, nell'esistere di un mondo che proliferava figli di malnati servi, spogliati dei campi e della libertà, e assieme di personaggi che furono ambiziosi e grandi, l'esistere di epoche diverse e di personaggi prestigiosi hanno alimentato la fantasia, specialmente degli storici e dei lettori appassionati, che ne serbano gradita memoria.

La storia cerca di scavare nel tempo e riproporre fatti veri.

Ci sono anche le leggende che si dispiegano in forma fantasiosa, ma ripropongono elementi e fatti che hanno una loro dimensione e corrono in parallelo con gli eventi storici. Sono l'esistere di un mondo che sa di sogno, ma riassumono testimonianze di vita e fermentano nella mente dei grandi poeti, come lo furono i greci, come lo fu Shakespeare, che imperarono nel vario campo della poesia. Nella mitologia classica le Ninfe nidificavano nel mondo che grondava di acqua e stavano a metà strada tra gli dei e gli uomini, così tanti fatti, che attendevano sostegno dalla storia, sono stati costretti a vivere in solitudine e ambiguamente imposti dai potenti e tramandati dai cronisti.

Tali fatti, sono pervenuti ai posteri, distorti e contaminati, librati a mezz'aria tra il linguaggio ambiguo, che faceva comodo, e la realtà dei fatti riportati alla luce dal grande poeta Vittorio Alfieri. Tra tante vicende antiche, affogate nel sangue, l'autore cerca di far rivivere la tragedia dei Medici, in cui le figure di due nobili giovani e la figura del Duca di Firenze Cosimo, si completano nel dono di luce da una parte e nel senso d'ombra dall'altra.

Memorie cruento, tenute in vita dalla paura e dall'odio di Cosimo, dall'amore e dalla dolcezza di coloro che, portatori di destini amari, si videro stroncare la loro vita, l'una avvinta all'altra, degna di altissimo pianto.

La stesura del testo non consente di dire altro in anticipo.

Cosimo voleva uccidere per interposta persona. Poi fu lui a superare gli argini della legge.

Per lui l'amore di Garzia e Giulia fu il frutto cruento della catena degli omicidi. Morte gravò su morte, mentre il sangue vermiglio scorreva a fiotti.

L'argomento di amore e di morte, riportato nel testo, può sembrare un racconto mitologico. Suicidio e delitti formano il nucleo della tragedia. Amore e morte vivono nella mente del Duca.

Il gesto tragico di Giulia, così fragile nella sua solitudine, è l'audacia di colei che si ribella alla forza, un linguaggio che sa di reazione e cerca giustizia in un mondo contaminato dai bagliori di una legge crudele. La legge del despota che soggiogava i deboli.

2 - La chiesa romanica del Castello.

Reperti e memorie parlano della zona di Rosignano Marittimo, della sua antica "Arx" (o fortilizio) e ancora della piccola chiesa romanica, sorta entro le mura a ridosso dell'antico castello di questo "Borgo".

Il Paganesimo e i suoi riti furono i motivi che ispirarono gli antichi popoli e quelli più civili della Grecia e di Roma.

L'idolatria della gente locale seguiva la potenza e la religione degli Etruschi. Assorbita, fece gradatamente proprie le leggi e i costumi di Roma. Un caleidoscopio di regole e di immagini Roma impose qui e ad altri popoli sottomessi, a cui fu dato il nome di "Italici".

Poi l'eredità romana passò alle generazioni successive. Cadde Roma, sorse la Chiesa. La potenza romana lasciò le sue impronte e i suoi emblemi. Il Cristianesimo ne raccolse l'eredità, predicò nuovi modelli di vita. Con la venuta di Gesù e la storia del dopo Gesù: la dottrina del Nazareno, che portò in braccio una croce, dopo essere nato volutamente in una stalla. La sconvolgente venuta ribaltò dottrine, latrie, scontri di guerra e situazioni religiose.

La stessa Teodolinda, che in Germania nel 7° sec. d. C. si era convertita al Cristianesimo, moglie dei re Autari prima e Agilulfo dopo, influì sui due re pagani e "impose" nell'Italia settentrionale e in molte zone dell'Italia Centrale, la religione cristiana.

Con le continue invasioni barbariche e la disfatta e lo sgretolamento dell'impero romano, l'ascesa del Cristianesimo fu continua.

Ci furono secoli bui in Italia, terra di invasioni e di conquiste da parte dei bizantini e dei barbari di varia natura e origine,

I Longobardi, che scesero in Italia intorno al 568 d. C. e in parte la devastarono, furono fermati alle porte di Roma dal grande Papa e organizzatore Gregorio Magno, soprannominato "Il Console di Dio". Questi ammansì i conquistatori e persuase Teodolinda a convertire le sue truppe al Cristianesimo. Questa regina si adoperò anche per la conversione dei popoli italici alla nuova religione.

Già dal 600 si era diffuso in Italia e nei paesi europei il Cristianesimo e anche i riti e lo splendore dell'arte cristiana.

Si ammansirono le orde barbariche che cercavano di trovare ricchezze e il sole in Italia. E vi riuscirono anche coi saccheggi.

I grandi uomini, come S. Girolamo, S. Agostino, che tra l'altro scrisse il capolavoro "La città di Dio", S. Basilio, S. Ambrogio, S. Patrizio, S. Benedetto, S. Gregorio Magno e altri, che nella diffusione del Verbo divino, specialmente con Paolo di Tarso, l'apostolo delle genti, pur tra le enormi burrasche politiche, militari, sociali e anche religiose, assieme al travaglio dei riti, dei pensieri mistici e delle eresie, seppero guidare la Chiesa di Roma, puntellarla e dar vita alla grande alba del Medioevo.

Brevi sono stati i cenni sugli avvenimenti del primo millennio, in cui l'Italia padrona fu asservita ai popoli barbari e in cui i popoli, sposando l'idea di un Cristo redentore, cominciarono a trovare con la fede anche la speranza in un Dio unico e la volontà di vivere,

Il trasferimento della capitale da Roma a Costantinopoli, voluta da Costantino, scosse l'impero e poi provocò la scissione tra l'Oriente e l'Occidente, per poi giungere alla divisione della Chiesa ortodossa dalla Chiesa di Roma.

Anche nella zona di Rosignano passarono, per recarsi a Roma, gli Unni con Attila, i Vandali, i Visigoti, i Goti e gli Ostrogoti fino ai Longobardi.

Questi ultimi dominarono l'Italia per due secoli, fino alle sconfitte a Poitiers in Francia da parte di Pipino il Breve e poi due volte dal grande Carlo Magno a Pavia e a Verona.

Il re Desiderio, che aveva concesso la figlia Ermengarda come moglie a Carlo Magno, che poi la ripudiò, fu fatto prigioniero e inviato in Francia. Con il figlio Adelchi, pure sconfitto nel 773, finì il regno longobardo.

Fu sostituito in Italia e altrove dai Franchi e dal loro re Carlo Magno, che dal Papa Leone 3° fu incoronato "Imperatore del Sacro Romano Impero", a Roma nella vigilia di Natale dell'anno 800. Nacquero con lui le premesse dell'architettura romanica e della società feudale.

A Rosignano, e nella zona, arrivò la ventata del Cristianesimo coi Longobardi che vi dominavano, dopo esservi pervenuti dalla metà del 600.

Dopo il declino e la caduta di Roma, a Rosignano gradatamente cominciarono a perdere il coraggio delle proprie convinzioni. Sapevano di un Messia che era morto sulla croce per redimere il genere umano, ma le idee di un Dio unico si confondevano con gl'insegnamenti secolari degli dei pagani. Riecheggiavano le dispute teologiche: il Dio unico e le due nature, le varie Chiese, gli scismi, i concili, l'alternarsi delle ortodossie, gli anatemi e altre.

E tutto in quei secoli oscuri rimbalzava per convincersi e convincere che la nuova Chiesa non aveva ancora i principi fermi, ma era in marcia per pacificamente imporre nuove idee e nuove situazioni. Sapevano che Costantino si era convertito alla nuova fede, così pure del pagano re Teodosio che, pur non convertito, morì da cristiano.

Così di tanti altri, di cui ci piacerebbe trattare, perché l'urto dei due mondi pagano e cristiano, pur avendo avuto momenti tragici, uomini e vittime prestigiose, fu un periodo aureo per la Chiesa che mise le sue salde radici, e si adornò e si fece ricca e vistosa di idee e di tradizioni.

Se la rocca di Rosignano, che poi diventerà castello, fu ampliata e adeguata ai tempi dei Longobardi, anche la attigua Chiesa, luogo dei primi cristiani, ebbe coi Longobardi, di cui un buon numero si era sistemato su questo poggio, la sua prima sistemazione.

Nella zona i primi discorsi cristiani non ebbero la forma d'urto, né le aperte convinzioni che davano la spinta necessaria per rinunciare alla fede pagana.

Quasi sicuramente i Longobardi, con la loro conversione, fecero da guida e da esempio alla gente del posto.

I Longobardi con la loro conversione si ammansirono e credettero ciecamente alla nuova fede.

Qui Corrado 3° nel 1139 sostò e alloggiò le truppe. Lui dormì accanto alla Chiesa e diede il nome di "Rasiniano" al "Borgo".

Il vescovo Peredeo, longobardo, possedeva alcune terre nel territorio di Rosignano.

Come risulta da un altro documento del 713 d. C. il longobardo Perprando, in occasione del matrimonio della figlia Oliola, fece dono di alcuni terreni confinanti con l'arce, o fortilizio del luogo.

E si potrebbe continuare sulla scia della compra-vendita di terreni comprati e ceduti dai longobardi, diventati cittadini di questo "Borgo".

I Longobardi, sconfitti da Carlo Magno, persero un po' ovunque il potere, ma le Chiese da loro costruite per coltivarvi il culto della fede cristiana rimasero.

Come quella di Rosignano. E i cittadini del "Borgo" convertiti avevano anch'essi bisogno di un luogo di raccolta e non di nascondersi per professare il culto.

Tenendo conto delle riflessioni di cui sopra, è ovvio convenire che Rosignano ebbe il suo piccolo tempio intorno al 750 d. C.

Anche in questi luoghi cadde Roma, caddero i barbari, sorse la Chiesa. Alle aquile romane e alla forza devastatrice dei barbari si sostituì la croce del Cristo crocifisso.

La Chiesa romanica di quell'epoca, affiancata alla rocca sul poggio, aveva all'incirca lo stesso spazio di ora.

Sul lato mare due finestre usabili e una da tempo richiusa, che dava sulla cerchia di mura che recintava il fortilizio.

Dalla parte interna ci sono altre tre finestre di forma normale, di cui due sono state chiuse a mattoni. Tutto fa presumere che il piccolo tempio, che oggi conta circa 1250 anni di vita, al pari del castello, sia stato più volte danneggiato e più volte sia stato ristrutturato.

La fortezza, e quindi anche la Chiesa assieme, sono state smantellate nel 1327 e Rosignano chiese la rivalsa dei danni.

Lo furono ancora nel 1433, mentre due anni prima Rosignano si era arreso, senza subire danni, a Niccolò Piccinino, capo dell'armata del Duca di Milano, Filippo Maria Visconti.

Lo stesso avvenne nel 1484 per opera dei genovesi, e nel 1494 in seguito alla calata di Carlo VIII. I Medici, duchi di Firenze, due volte hanno restaurato il castello adibendolo a dimora signorile.

E così è stato per la Chiesa, anche nei secoli bui dell'alto Medioevo. E i vari rifacimenti, effettuati anche in forma innaturale, evidenziano più stili e una certa disarmonia tra l'eccessiva altezza del tetto a forma gotica e la ridotta ampiezza del tempio.

Così pure i due altari laterali e le loro nicchie ricostruite in stile barocco.

Il campanile, che manca di campane, sarà tra breve risistemato, come pure la Chiesa antica, che pare conservi sotto l'intonaco qualche medaglione e qualche immagine ricoperta.

Qui convennero i Longobardi. Qui si fermarono i Benedettini. Qui il Monachesimo smorzò gli ardori barbarici e associò i vinti ai vincitori. Qui, accanto alla antica civiltà romana, fiorì la fede cristiana, che si rivelò utile, specialmente nel Medioevo.

Qui arrivò anche la parola di Gregorio Magno. In queste zone Carlo Magno passò per recarsi a Roma per ricevere il titolo di Imperatore e promettere, nella basilica di S. Pietro ancora non ultimata, ubbidienza e fedeltà a Cristo e al Papa Leone 3° e appoggio e donazione alla Chiesa.

In questa Chiesa convennero grandi uomini. Qui S. Bernardino tenne un Quaresimale. Qui il conte Ugolino fu di passaggio. Qui si recavano gli Arcivescovi di Pisa con le famiglie dei Gualandi e dei Sismondi, dei Salviati e dei Kinzica. Qui anche le varie famiglie dei Medici che, come sopra citato, ricostruirono due volte il castello e la annessa Chiesa, vi dimoravano e si recavano a pregare nel locale tempio dal 1480 all'inizio del 1700.

Il Presepio, su interessamento della duchessa Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo fu costruito per la prima volta a Rosignano nel 1550.

E la gente del luogo era felice. Si riuniva, pregava, cantava e chiedeva chi fosse Gesù e come questo Nazareno potesse essere figlio di Dio e morire sulla croce.

Contribuirono molto ad espandere la religione, i riti e la nascita di Gesù e la napoletana duchessa nel patrocinarlo trasse esempio dai meravigliosi Presepi napoletani.

Qui un tempo trovarono pace i vinti e i vincitori. Qui l'amalgama tra il potere barbarico e la gente del luogo.

La Chiesa, come tutti i templi romanici, è disadorna, priva di medaglioni e murali, ma non è stato né lo è oggi un monumento inerte. Conta per la Chiesa antica la memoria così viva e così intensa, il suo antico prestigio e l'architettura religiosa.

E' un monumento storico da non trascurare. E' anche una secolare miniera di fede e di bene, di pacificazione e di stabilità, un continuo linguaggio spirituale, le cui note secolari non si sono mai spente.

Lassù, la gente del castello e del poggio, amano intensamente questa Chiesa antica.

E' la nota corale dei lontani tempi che vuol rivivere, piena di umanità e di moralità, di adeguato fervore e accostamento religioso, alle sue funzioni, ai moduli di vita e dileggi comuni, come una volta lo furono con la corale frequenza i cittadini del luogo, in cui fede e lavoro venivano coniugati con pace e con ansia di rispetto tra loro. Un simbolo gradito, che per loro era la fede e la pace con Cristo, la speranza di un avvenire migliore.

Molto si è occupato per la Chiesa del castello l'attuale conduttore della parrocchia di Rosignano. La sua alacre opera indefessa si è estesa anche in altri campi che sanno di devozione e di fede. Parlano

per tutti l'appoggio ottenuto per la restaurazione della Chiesa romanica e il Presepio, assieme a tante altre opere di fede e di meditazione e fervore ammirevoli.

3 - La ristrutturazione del Castello Mediceo

Dalla fine del 1600 ad oltre la metà del 1900 il locale Castello non è stato più forte per la platea. Non la vita, irradiata nel periodo estivo, non le feste danzanti al chiarore della luna, con le lucciole che occhieggiavano nel buio come scintille palpitanti. Sembrava orrido e ignudo.

Il Castello era lì con la sua mole possente dinanzi a noi. Oggetto inanimato e immenso, mentre io e l'animata Chiara lo guardavamo.

La porta ci sembrava una immensa bocca, i merli su in alto col loro riso arcigno sembravano beffarsi di noi, sospesi tra il cielo nuvoloso e la terra indurita dal sole. Poi lampi cominciarono a roteare come frecce nell'aria. Il sangue del Castello dopo tanti secoli di lotte si era coagulato, dando vita agli innumeri tramonti di fuoco, così vivi e così rossi a guardarli da quel poggio, quando il sole scompariva sul mare vicino, al di là dell'orizzonte.

Il locale Castello, pur tra lampi e tuoni, sembra, parafrasando Jean Paul, invitarci a sacrificare il tempo all'eternità.

La sua maestosità segna il trionfo dello spirito umano attraverso i secoli. Le ombre alitano. I morti sembrano leggere il tempo nell'orologio del Castello.

Assieme alle costruzioni civiche, non di rilievo, e religiose, nel secolo X° cominciò ad avere proporzioni anche il Castello,

L'annessa chiesetta di stile romanico era stata costruita già da un secolo prima.

Era trascorsa da poco la metà del XVI° secolo d. C.

I Medici, dopo aver occupato la città di Pisa, sottomisero i paesi a lei tributari, compreso il "Borgo" di Rosignano Marittimo e l'annesso castello.

All'ombra del castello vissero i villani, improvvisati armigeri, pronti a difendere la vita dei loro abitanti e a rintuzzare ogni eventuale assedio.

Rosignano si irradiava intorno alle mura del castello, nella cui storia sono racchiusi tanti avvenimenti, alla stregua di una lunga vita fatta di lotte e di difesa, di gioie e di lavoro, in una galleria di personaggi e di eventi, di variegate memorie, che hanno testimoniato i vari periodi di sottomissione, specialmente a Pisa e a Firenze.

Dal nome Rasiniano, imposto da Corrado III, con decreto del 1139, a quello di Rosignano, appropriato nel 1500, e alla definitiva dizione di Rosignano Marittimo, aggettivato dal Consiglio di Rosignano con una delibera del 30 aprile 1862, attraverso i tre passaggi, questo Borgo antico ebbe il suo nome attuale.

Questo centro rurale continuò a vivere all'ombra del castello, non più però da sottomesso e al servizio del castello turrito.

Il castello e Rosignano si schiudono alla vita con l'avvento dei Medici che, nel ricostruirlo, gli diedero un aspetto più civettuolo e signorile. Lo chiamarono Castello Mediceo.

E qui i Medici trovarono lo svago estivo e la possibilità di cacciare, essendo Rosignano distesa su un poggio, attorno alle robuste mura e ai confini della Maremma.

Il castello ebbe la sua vita intensa per la caccia, gli svaghi e le feste estive sotto i Medici dall'inizio del 1500 al 1700.

Rosignano - dal 1500 - aveva superato già 400 abitanti. Più secoli di silenzio portarono alla fatale decadenza.

Il castello subì l'abbandono e si arrestò la vita. Oggetto inanimato, con la sua mole possente, con i suoi bastioni, con i merli su in alto, e col suo riso arcigno alle volte, sembra beffarsi degli abitanti, sospeso sul borgo, tra il cielo nuvoloso e la terra indurita dal sole. Lassù i lampi saettano come frecce nell'aria.

I tramonti di fuoco, visti dal poggio sono così vivi e così rossi, specialmente quando il sole scompare sul mare vicino, al di là dell'orizzonte.

Questo immenso spettacolo piaceva ai Medici, che qui conclusero dopo oltre due secoli il loro ciclo storico. Il domani fu affidato ai Lorena, appendice di una potenza straniera.

Carlo V, nel riproporre i Medici a Firenze, impose la clausola che in caso di una loro estinzione la Toscana sarebbe dovuta tornare all'imperatore o ai suoi successori re spagnoli, che a loro volta ne avrebbero disposto l'aggiudicazione. Perciò la ragione di stato esigeva l'erede da parte di ciascun Duca o Granduca, designato a governare la Toscana.

Altra clausola fatta introdurre dall'imperatore spagnolo nel trattato di Cateau Cambrésis, stipulato nel 1559, vincolava Cosimo e gli eredi successivi, a chiedere per i matrimoni contratti dai figli maschi l'autorizzazione a sposarsi.

Due clausole capestro. Per la prima clausola la ragione di stato esigeva l'erede. La seconda per evitare che i matrimoni avvenissero fuori della sfera politica spagnola.

Meno di 3 anni dopo, il terzo dei figli maschi di Cosimo, firmatario del trattato, intese sposare la contessina Giulia, figlia del conte Salviati di Pisa, parente del Duca e invisibile alla Spagna, in quanto capo della irriducibile ribelle, Pisa.

Sarà questo fatto il pomo della discordia tra Cosimo e Garzìa, che degenererà alla fine dell'anno successivo in tragedia.

Per evitare possibili scontri o rivalse da parte dei pisani, Cosimo nel 1561 aveva condotto come ostaggio a Firenze la bellissima quindicenne Giulia, figlia del conte Soderini Salviati e parente di Cosimo.

E' da tener presente che la Spagna dominatrice aveva imposto a Firenze la guida dei Medici. Da qui l'amicizia servile di Cosimo e di altri.

Mentre il Duca Cosimo era fortemente riluttante al matrimonio di Garzìa con Giulia, per timore di violare i patti firmati, non lo era per l'imposizione dell'erede.

C'è da chiedersi perché Cosimo e gli altri avessero accettato specialmente la prima clausola, quando Cosimo sposò a scatola chiusa Eleonora di Toledo, diciassettenne, incontrata 5 anni prima e mai più rivista? Allora le mogli ai Medici e ai Principi di altri stati venivano scelte e imposte.

In compenso i Medici, a cominciare dal Duca Cosimo, avevano le loro amanti, e taluni Principi non consumavano neanche il matrimonio. Da qui la parabola dei fallimenti matrimoniali da parte di tanti Medici, dovuti anche alle storie prematrimoniali, fatte di visite e di prove sull'uomo e particolarmente sulla donna da parte di una commissione medica, che doveva suffragarne l'esito e dichiarare la piena disponibilità.

La vicenda di Cosimo, primo attore anche nell'epilogo tragico di questa storia, la accompagnerà fino all'epilogo.

Riprendendo il filo della narrazione è necessario dire che il Duca fu caparbio e despota, alle volte anche di rango, anche se controverso e velleitario. Con lui comincia la parabola discendente di Firenze e quella meno scandita e più silenziosa della Toscana.

Circa 35 anni dopo con Francesco Maria, cinquantenne ex cardinale, si ebbe il primo fallimento matrimoniale per non aver il Duca consumato le nozze con la bella ventenne Eleonora Gonzaga. Ci fu una transazione in quanto lo stato spagnolo conveniva che il Granduca, impotente, si sarebbe limitato a coltivare il suo orto toscano e a condurre battaglie di retroguardia. Dopo Cosimo, Cosimo 2°, Cosimo 3° e altri Principi, Gian Gastone a 66 anni passò a miglior vita senza lasciare eredi.

'Sic transit gloria mundi' mormorò con un fil di voce ed esalò l'ultimo respiro.

La dinastia medicea, cominciata con Cosimo il Vecchio oltre 2 secoli e mezzo prima, con Gian Gastone cessava di esistere.

Era il 9 luglio 1737. Il popolo fiorentino rimase scosso per tale fine che dava vita a un incerto domani.

I Medici avevano avuto in Cosimo il Vecchio e nel grande Lorenzo il Magnifico governanti di alto prestigio e di somma levatura.

Il libertinaggio e lo squallore degli ultimi Medici accompagnarono la liquidazione dello stato toscano.

A Gian Gastone successe, per accordi intercorsi tra la Spagna e l'Austria, Francesco di Lorena, che aveva sposato Maria Teresa, figlia di Carlo VI° imperatore d'Austria.

Il nuovo Granduca, impegnato in altre questioni nella sua Lorena, regnò per un mese appena.

Pregi, ma molti più i difetti, si cumularono nei Principi despoti, nell'egomania e nelle bardature statali.

Ciniche ambizioni non interagivano.

Languiva sempre più il redditizio commercio marittimo a Livorno.

Così pure l'agricoltura, la prestigiosa università di Pisa, le attività economiche, le esportazioni e il commercio in generale languivano ovunque.

Nell'era dei secoli bui la Toscana, e così pure l'Italia, finiranno con lo spegnersi sotto gli stranieri. Aggravarono la situazione socio-economica nel 1630 a Firenze, come già a Milano, la carestia, la peste e altro ancora.

Sparirono i grandi uomini del Rinascimento che avevano nobilitato Firenze, la Toscana ed anche altre città italiane.

Diminuirono gradatamente, da Cosimo, in poi gli ideali incarnati e trasmessi dal sommo Lorenzo il Magnifico. Sparirono le voci antiche e moderne della Toscana. Sparì l'anima del popolo italiano.

Nel campo politico-militare, dopo la valida parentesi del grande Lorenzo il Magnifico, soprannominato "L'ago della bilancia", non è mai stata Firenze la forza traente e unificatrice dell'Italia, né ha mai avuto quella funzione traente che gli Hohenzollern ebbero con la Germania e qualche tempo dopo i Savoia con la penisola italiana.

Non è un rimpianto il mancato legame società, potere e politica.

E' un rimpianto la Firenze dei sogni dell'Umanesimo e la grandezza invidiata del Rinascimento.

Preme all'autore aggiungere, tra le innumerevoli memorie omesse per ragioni di brevità, che Ferdinando 2° intorno al 1640, per sostituire i cavalli più costosi e meno resistenti, fece importare dall'India i dromedari, che in seguito, per le avverse condizioni ambientali, furono trasferiti nella pineta di S. Rossore in quel di Pisa, che godeva di un clima mite.

Lorenzo il Magnifico, grande politico e letterato, nell'aprile 1492, prima di morire ricevette la benedizione di fra Savonarola.

Gli successe Piero lo Sfortunato che, tra l'altro, subì l'ignominia dell'entrata a Firenze di Carlo 8°, re di Francia. Morì annegato nel Garigliano nel 1503. Fu sepolto nell'Abbazia di Montecassino.

Poi l'incapace Giuliano, il debole Lorenzo, Giulio e Ippolito e il 3° esilio, Alessandro, eletto Duca, e Lorenzino, Cosimo — che ci interessa — Francesco e la sua bella Bianca Cappello, Ferdinando 1°, l'incapace Cosimo 2°, il debole politico Ferdinando 2°, Cosimo 3° e l'ultimo Granduca Gian Gastone. 1737: Fine del periodo mediceo.

Sotto questi Principi ci furono più guerre e più servilismo per l'Italia, il Concilio di Trento, in un quarto e poco più di secolo variegato di guerre, vicende e capovolgimenti, il periodo triste dell'inquisizione, il fenomeno tellurico dei Borgia, la nobiltà di Firenze e i suoi grandi artisti, i vari capovolgimenti della situazione italiana e altro.

Per ambientare i lettori, abbiamo citato i nomi dei Medici, da Cosimo in poi, assieme alle gravi e grandi situazioni in cui vennero a trovarsi la Chiesa di Roma e l'Italia.

4 - Palazzo Bombardieri - Il museo di Rosignano

Il Palazzo Bombardieri ospita il Museo che ci conferma le antichissime origini di Rosignano.

Infatti le stratificazioni di molte tombe ed urne cinerarie e le necropoli etruscoromane, il pianoro di Poggio Cuccheri, l'Arce e la rocca, i rinvenuti oggetti etruschi e romani, gli avanzi di mura romane al Saracino, i rinvenimenti subacquei a Vada, i numerosi reperti della necropoli tardo antica, quelli medievali, recuperati nel castello di Rosignano Marittimo e altro ancora, descritti minuziosamente e variamente conservati, danno il certificato di nascita ai centri sopracitati.

Vicende, guerre, personaggi, compra-vendite, storie e altre considerazioni pacifiche, barbariche e religiose che hanno contraddistinto le grandi epoche storiche rivivono in un altro documentato volume. (*)

Il museo ristrutturato in sezioni cronologiche e topografiche con tanti pannelli che vanno dagli etruschi ad oggi, fa da passerella prestigiosa al palazzo Bombardieri.

Il censimento di pareri riassume la quantità ed identifica la qualità senza perdita di identità.

Sono ottime opere di recupero estetico, che hanno il diritto di essere affrancate, curate e visitate.

Ripropongono il passato prestigioso del castello e di Rosignano; propongono all'attenzione l'opera indefessa e alacre dei solerti amministratori comunali.

(*) Falasca – Rosignano e le sue frazioni - dagli Etruschi a ieri.

5 - Brevi cenni storici

Riattivate nella memoria, forse anche un po' sbiancate e ruvide, pur lontane nel tempo, rivivono le pagine gloriose della Firenze rinascimentale. Nella commistione delle lotte per il predominio dell'Italia, specialmente dopo la morte di Lorenzo il Magnifico, che era riuscito a conservare l'equilibrio in Italia, raggiunto con la pace di Lodi nel 1454, l'Italia e anche Firenze, per quanto ci riguarda, furono preda di spedizioni, di guerre e di saccheggi. Carlo VIII e Pier Capponi, le trombe e le campane pronte per esser suonate, Alessandro VI e il figlio Cesare Borgia dato in ostaggio, la conquista di Napoli da parte dei francesi, l'imperatore e re d'Aragona, Venezia, il papa e Milano coalizzati, sconfissero a Fornovo il 6 luglio 1495 l'armata francese. Carlo VIII a stento ritornò in Francia, mentre Venezia occupava alcuni porti della Puglia e il grande capitano spagnolo, che aveva cacciato i Musulmani da Granata, Consalvo di Còrdova, dopo aver tolta Napoli ai francesi, la restituì a Ferdinando 2°. Firenze fu dominata dal 1494 al 1498 dal frate domenicano Girolamo Savonarola. Suoi seguaci furono i Piagnoni. Furono anni di travagli per la città, la cui Repubblica fece seguito alla cacciata di Piero dei Medici, e anche dopo la morte del Savonarola, il sopravvento degli Arrabbiati la nuova costituzione adattata a quella veneta, il ritorno dei signori nei loro possedimenti italiani e, per quanto interessa questa storia il ritorno nel 1512 dei Medici a Firenze, già amica repubblicana dei francesi e colpevole di aver ospitato in Pisa un anno prima un Concilio generale, voluto dai francesi, senza il permesso del papa Giulio 2°, che bandì un altro Concilio e promosse la "Lega santa" antifrancese.

Dopo il trattato di alleanza, stipulato a Barcellona tra l'imperatore e il papa, per opera di Carlo 5°, tra le varie restituzioni in Italia, anche Firenze fu nuovamente restituita ai Medici.

Carlo 5° dal papa Clemente 7° fu nominato re d'Italia e poi, a Bologna, imperatore.

Già tre anni prima erano scesi in Italia, per conto di Carlo 5°, i Lanzichenecchi. Giovanni dei Medici, detto dalle Bande nere, tentò di arrestarne la marcia e fu ucciso il 30 novembre 1526.

Clemente 7° si rifugiò nel Castel S. Angelo e i luterani Lanzichenecchi con selvaggio furore fecero il famoso "Sacco di Roma". Era il 6 maggio 1527.

I Medici, che non avevano voluto piegarsi alla volontà di Carlo 5°, furono espulsi da Firenze, il cui potere passò nelle mani degli aderenti al partito aristocratico. Eravamo nel maggio 1527.

Nell'ambito di 30 anni due volte furono cacciati i medici da Firenze e due volte fu instaurata la Repubblica.

La città subì l'assedio dei 40.000 soldati austro-italo-spagnoli, guidati dal marchese del Vasto, da Ferrante Gonzaga e dal Principe d'Orange, viceré di Napoli e comandante supremo. 10.000 uomini, raccogliatici e senza esperienza militare, comandati da Malatesta Buglioni, già signore di Perugia e nemico dei Medici, resistettero per molti mesi. Il 3 agosto 1530, all'ingresso del villaggio di Gavinana morì nella feroce mischia da parte nemica, il Principe d'Orange. Da parte fiorentina Francesco Ferrucci, fu ucciso cinicamente dal capitano calabrese Fabrizio Maramaldo. Firenze sconfitta vinse la pace. Alessandro dei Medici il 16 luglio del 1531 ottenne dall'imperatore Carlo 5° l'investitura del ducato di Firenze. Poi Cosimo dei Medici ebbe Siena e il resto del dominio toscano.

Era il 3 aprile 1559 in cui, in base al trattato di Cateau-Cambrésis, la grande contesa tra la Francia e la Spagna cominciata nel 1494, si concludeva con il predominio spagnolo sull'Italia, Firenze e la Toscana, pur con le loro traversie interne, ebbero un lungo periodo di quiete.

Intanto la vicenda politico-religiosa, scoppiata in Germania, portò a varie lotte politiche e al rivolgimento religioso. La Riforma e la Controriforma, il tramonto dell'autorità universale del papato e dell'impero e così pure dell'autorità unitaria religiosa in Europa, il frazionamento politico e la formazione dello stato moderno. La Riforma nacque in parallelo col Rinascimento, come già erano nate le idee di Dante e la salvezza dell'anima del Petrarca, i problemi di Cola di Rienzo e di Pico della Mirandola, del Savonarola, di Erasmo da Rotterdam e di Lutero, dell'Umanesimo e dei Riformatori, e pagina dopo pagina dei vari rinnovamenti letterari e particolarmente artistici.

Si tralascia il richiamo e l'evidenziazione delle varie mappe che contraddistinsero le varie ere e le civiltà dei popoli della terra. Così pure i periodi "aurei" della Grecia antica e della Roma Augustea, i cui momenti furono rilevanti. Anche se difforni i loro sviluppi storici, artistici e di dominio, relativi alla fioritura artistica e letteraria e all'esigenza del diritto e dell'impero, i due popoli ebbero momenti ed espressioni rilevanti quando gli uni e gli altri dei due popoli seppero evidenziare le loro pur distinte manifestazioni nel campo artistico, letterario, culturale e militare.

A Worms il 7 settembre 1530 Carlo V° promette solennemente ai Protestanti la convocazione di un "Concilio ecumenico". Clemente VII lo ritiene prematuro, temendo il rinnovarsi dei disordini scoppiati nelle riunioni di Costanza e Basilea. Né i principi tedeschi, affiliati al Protestantismo, ne accettarono nel 1533 l'impostazione, sostenendo come autorità valida di discussione la Sacra Scrittura. Paolo III, dopo laboriose trattative con Carlo V°, coi cattolici e coi protestanti, nel concistoro del 2 giugno 1536 stabilì la data del Concilio e il luogo di riunione. Rimandato di circa un anno, il Concilio poté adunarsi il 13 dicembre 1545.

Anche in questa occasione notevoli furono le divergenze tra l'imperatore spagnolo e il re di Francia. Ben 18 anni durarono i lavori.

Il morbo petecchiale, scoppiato a Trento, trasferì l'assemblea a Bologna, dove si tennero soltanto due sedute, perché i Vescovi erano soltanto 40 e in maggioranza italiani.

L' 11/3/1547 Paolo III sospese la decretazione e il Concilio.

Giulio 2° riaprì il Concilio a Trento il 1° maggio 1551, chiuso il 28 aprile 1552 per l'avanzata dell'esercito protestante, che fece fuggire tutti i congregati.

Paolo IV riconvocò il Concilio, sempre a Trento, dieci anni dopo, il 18 gennaio 1562, per opera però del nuovo papa Pio IV.

La Compagnia di Gesù istituì il Sant'Ufficio per dirigere l'Inquisizione. Impresse un tono autoritario e austero alla Chiesa della Controriforma. Il famoso Torquemada spagnolo da Madrid ne diresse con accentuato fervore l'attivismo assolutistico dell'Inquisizione, la cui organizzazione si insediò con troppo ardore negli stati cattolici europei. L'Inquisizione rappresentò la forza e la debolezza della Cristianità e della Chiesa e specialmente del dispotico accentratore spagnolo, Filippo 2°.

La stessa "Professio fidei tridentinae", espressa dal Concilio di Trento, fu accettata in toto dagli stati cattolici. Soltanto la Francia ne condivise l'esclusiva parte dogmatica.

Paolo III, già prima del Concilio, nel 1542, aveva riorganizzato il Tribunale dell'Inquisizione, per restituire disciplina ai conventi e correggere la vita licenziosa del clero.

Assieme al Sant'Ufficio, l'Inquisizione reclamava, con la condanna dei colpevoli, una vita più morale e più aderente ai dogmi della Chiesa anche da parte degli stati cattolici.

Filippo 2° era infiammato di zelo religioso e deciso a far rispettare la riforma tridentina, fin dal 1559, per quelle norme che erano state applicate da Paolo III in poi, ossia dal 1542 al 1563 e oltre.

Il matrimonio di Lorenzo, nipote del Magnifico, con Maddalena De La Tour d'Auvergne, a sua volta nipote del grande Francesco 1°, re di Francia, allineerà la politica dei Medici su quella francese.

Lorenzo muore intorno al 20 aprile 1519 di tubercolosi, fonte ufficiale (di sifilide, fonte riservata).

Poche ore dopo la moglie Maddalena De La Tour partorisce la grande Caterina dei Medici, la futura regina di Francia, e muore per “febbri puerperali”. Alessandro a 25 anni sposa la quattordicenne Margherita, figlia del grande Carlo V°, re spagnolo e imperatore, e riallinea Firenze alla Spagna. Nel 1537, nella sera dell’Epifania, Alessandro, in un tranello, fu ucciso da Lorenzino dei Medici, nel letto della bella Caterina Soderini.

Pochi mesi dopo sale al trono Cosimo, l’indefinibile uomo di questa storia.

6 - Le passioni e le lotte politiche. Machiavelli e il Guicciardini.

Nel turbine di follie politiche, militari e religiose, l’eco di tanti avvenimenti rimbalzava in Toscana. Da qui gli itinerari della religiosità rinascimentale e della sua rivoluzione, culminante nelle correnti luterane variamente manifeste e nella riaffermazione significativa della chiesa di Roma. Gli spiriti liberi, specialmente in Italia e nella Spagna, dove la riforma cattolica, in opposizione a quella protestante, era cominciata, accentuarono i loro fermenti. Combattuti, esercitarono la loro influenza all’esterno dei paesi cattolici.

Il pisano Galileo Galilei, morto a Firenze 18 gennaio 1642, col suo celebre “Dialogo intorno ai due massimi sistemi“ nel 1616 fu ammonito dal S. Ufficio e poi, processato, finì con l’abiurare.

Machiavelli, specialmente nel suo “Principe”, considerava potente uno stato solo se guidato da un uomo ricco di esperienza, di sapienza politica, di audacia, di abilità e di spregiudicatezza.

Accolto nella fase repubblicana del Soderini nel 1498 e poi dai Medici nel 1520, egli lasciò scritto: “Io amo la patria mia più dell’anima”, mentre il Duca Piero, annunciandone la morte, scriveva: “Il padre nostro ha lasciato noi in somma povertà”. Era il 22/6/1527.

L’altro grande succedutogli a Firenze appena dopo, scrisse ancor giovane, e poi altre opere. Tra le varie, le “Storie fiorentine” e la “Storia d’Italia”. Quest’ultima composta con cura scrupolosa, esattezza, verità documentate. La sua abilità e la sua prudenza riscossero fiducia presso i Medici, che lo innalzarono a vari uffici e gli affidarono alti incarichi, specialmente come legato presso i Pontefici e lo Stato spagnolo. Era il Guicciardini.

Sono stati citati i due massimi storici del periodo mediceo pre e post-repubblicano per riaffermare le impressioni riecheggiate dai loro scritti in merito alla dilagante corruzione, “al tristo ed egoistico operare degli uomini, ai mal governi e ai mali della storia d’Italia.”

Tutti e due influirono sui Medici. Machiavelli, rifacendosi, tra l’altro, agli esempi e realtà delle situazioni e degli antichi condottieri romani, Guicciardini descrivendo con amarezza le sorti dell’Italia e cercando di rispecchiare la decadenza dell’Italia del grande Rinascimento artistico.

Tutti e due furono inoltre ansiosi delle sorti dell’Italia e di Firenze. Il Machiavelli col suo tormentato sogno di veder sorgere nell’Italia divisa uno stato forte e accentrato, sul “modello di ciò che era avvenuto in Francia e in Spagna,” con esposizione della scienza politica ed esortazione ai Medici perché si facessero artefici di un così vigoroso programma per la salvezza dell’Italia.”

I Medici del 1520 e dopo considerarono il sogno del grande storico un “ghiribizzo” di un uomo fantastico. Non avevano torto perché né i tempi né la casa Medici erano adatti a trasformare in realtà la speranza del Machiavelli. Ma l’animo e la fede rifulsero e rimasero vivi nei posteri.

Il Guicciardini, che scriveva, tra l’altro: ‘Gli uomini non sentono la necessità di avere la forza di sacrificare, quando occorre, anche le sostanze, anche la vita; e dove manchi questa virtù o sia ridotta in pochi, la società è disfatta, ancorché paia viva”.

Scriverà il De Sanctis che gli scritti del Guicciardini sono “una lezione di morale, non un giudizio critico”. Anche questo grande storico influì con la sua tempra e con la sua stoffa su Firenze.

Impalmò Maria Salviati, parente dei Medici, sia pure in disgrazia; anche in virtù di questo matrimonio si vide aprire una strada piena di incarichi, di onori politici e di influenze presso la corte medicea e, per alcuni anni, presso Cosimo.

I due uomini ebbero capacità letterarie e storiche, vigore, energia e coraggio notevolissimi.

Dimostrarono anche forza di ideali e potenza di influenza presso la corte e presso i fiorentini acume e intelligenza pure.

Perciò influirono, specie presso Cosimo, nel campo della prudenza, specie il Guicciardini, in quel torbido groviglio che era la storia d'Italia, la storia degli schieramenti cattolicesimo-protestantesimo e quella fortemente asservita dei fiorentini.

La questione delle indulgenze comprate fu letale per la chiesa di Roma.

La rivolta di Lutero ancor di più. Da qui la reazione politico-religiosa, il protrarsi del Concilio di Trento. Carlo V° e suo figlio Filippo 2°, il saccheggio di Roma nel 1527 da parte di 14 mila lanzichenecchi, inviati per ritorsione dal potente imperatore Carlo V° e la cacciata dei già potenti Medici della famiglia di Clemente 7° da Firenze. Il loro ritorno, con l'espugnazione di Firenze, fatta repubblica dal vivacissimo monaco Savonarola. Poi il ritorno di Alessandro dei Medici nel 1530 a Firenze, protetto dalle truppe imperiali di Carlo V°. Nel 1532 Alessandro sarà fatto Duca dall'imperatore. Morirà ucciso, come già detto, nell'Epifania del 1537 nel letto della pseudo amante Caterina Soderini. E il delitto porrà fine a questo matrimonio senza figli, fatto dal Duca Alessandro con questa fanciulla di altissimo lignaggio.

Per motivi religiosi, coniugati con quelli fortemente politici, il luteranesimo conquistò gran parte della Germania, poi la Svezia, la Danimarca, la Norvegia e altre frange di stati centrali.

“In Inghilterra la Riforma più che per motivi religiosi” si caratterizzò per le passioni e le esigenze personali del re Enrico VIII, e così in Svizzera, dove Ulrico Zwingli e poi Giovanni Calvino affermarono le loro convinzioni religiose, dal nome Calvinismo, che diventò un modello per l'Europa. Seguirono questo credo i puritani in Inghilterra, gli ugonotti in Francia. Furono frange fondate su motivi nazionali ed economico-finanziari. Con seguaci d'élite a Lucca, Modena, Ferrara, Venezia e altri pochi piccoli centri. I presbiteriani, che nel 1567 cacciarono la regina cattolica Maria Stuarda, imposero il proprio credo come religione di stato.

Il 1500 aveva visto ingigantirsi e poi indebolirsi, fronteggiato da motivi religiosi, legati a sommosse e passioni politiche, l'impero del grande Carlo V°. La Francia, il cui urto culminò col decennale duello tra l'imperatore spagnolo e Francesco I°. La Germania di allora, che scatenava con successo una serie di agitazioni religioso- sociali.

I vari Papi Clemente VII dei Medici, e prima di lui il fiammingo Adriano V e Leone Paolo III, Pio IV e Pio V, rappresentarono la forza, la debolezza e la riscossa della Chiesa di Roma.

La pace di Augusta, col suo principio “cuius regio eius religio”, le varie tregue tra Spagna, Francia, Germania, Austria, Boemia, Ungheria, e le ripartizioni dei vari stati e particolarmente di quelli italiani, portarono al trattato di Caveau Cambresis, con la sistemazione politico-territoriale dell'Italia, e particolarmente della Toscana, e agli anni del predominio spagnolo in Italia.

Oltre al Machiavelli e al Guicciardini ci furono negli anni successivi gli storici Adriani, Nardi, Varchi, Segni, Nelli, Giannotti ed altri.

Su volere di Cosimo, lo storico Adriani pubblicò la storia del Guicciardini, sia pure con alcune mutilazioni. Segni parlò della “umanità dell'azione, contro la discordia che è di molti”. Aggiunse che Cosimo, “benché dotato di gran virtù e di qualità degne e rare in un giovine Principe, nondimeno col maneggiar l'imperio ha in gran parte distrutto l'onore e le facoltà della patria e di tutta la Toscana”.

Gli parve però di trovare testimonianza nelle parole malinconiche con le quali Cosimo rispose a una epistola encomiastica. “Si direbbe che Cosimo, aggiungeva Segni, ripensasse talvolta con cuore di antico fiorentino a quella che era stata la Firenze, nella quale era assurta la sua famiglia e ricordava che egli apparteneva a quel ramo della sua casa che si soprannominava dei Medici popolari, e che aveva fatto opposizione al ramo del primo larvato Principe, il Magnifico.”

Il grande filosofo Benedetto Croce, nel riesumare gli storici vari dice del Nardi, ossia di colui che era passato dalla Repubblica ai Medici, e dopo aver gioito per l'uccisione di Alessandro dei Medici, e ottenuto da Cosimo I il permesso di tornare definitivamente a Firenze, aveva nel 1562 mistificata la tragedia accaduta nel Castello di Rosignano e a Pisa e fatti morire per malaria falsamente la duchessa Eleonora e alcuni figli, per coprire di fronte all'imperatore spagnolo e alle reazioni di Roma, Cosimo.

A Rosignano, dove non era mai esistita malaria e dove la duchessa Eleonora ritrovava salute e vitalità per la sanità e la salubrità dell'aria del poggio e di quella marina.

Croce riporta, tra l'altro, una frase del Ferraioli che, alludendo al Nardi, suona accusa a lui ed ad altri. "L'audace metamorfosi, egli scrive, che si è fatta di uno strisciante opportunista in un fiero tipo di patriota". Il furbo Nardi aveva, tra l'altro sostenuto l'accusa del Duca Alessandro dei Medici, che fu ucciso dal Lorenzino dei Medici, contro il Guicciardini. Ma del Guicciardini, Nardi era "intrinseco amico", come afferma anche lo storico Sansovino, scrivendo del Nardi, il mistificatore della storia di Rosignano Marittimo.

7- Cosimo 1°

Cosimo è figlio del grande condottiero Giovanni dalle Bande Nere.

Carlo V° gli nega la mano della figlia Margherita, già moglie per quasi 4 anni dell'assassinato Alessandro.

Gli fa avere per moglie la meravigliosa Eleonora di Toledo, figlia di Don Pedro, che governò in sua vece a Napoli.

Lussuria e perplessità, intelligenza e ferrea volontà di comando, diffidenza e soggezione al cattolicissimo Filippo 2°, fanno di lui l'uomo timoroso e risoluto nel voler comandare, l'uomo del piacere, incontinente nell'ebbrezza e sfrenato nell'ira.

Cosimo, che era vincolato a Roma e particolarmente alla potenza spagnola, per evitare ritorsioni, applicò in Toscana rigidamente l'ortodossia cattolica.

Queste sue tensioni interiori alle volte lo deprimevano. Voleva essere il cantore della famiglia Medici, con quella pretesa di totalità, che voleva essere lirica familiare ed accento vivo della sua capacità di statista. I suoi disegni e la sua preoccupazione di poter dispiacere ai suoi potenti alleati alle volte gli tarpavano le ali e facevano di lui l'incubo dell'uomo mite. C'era in lui la convinzione di governare democraticamente, ma anche la certezza che in alcuni momenti la gestione di una politica cattiva fosse da preferirsi alla soggezione ad una tirannide, sia pur saggia e illuminata. Da qui anche le sue sferzanti impennate, determinate dall'inquietudine e dalla continua preoccupazione di piegar la testa alle forme autoritarie, mai confutate, di Filippo 2°.

Cosimo diceva al figlio Diego e ad altri

- Il nome Italia, oggi non ha espressione né è comprensivo lo stato di vita dei tanti popoli italiani divisi. L'Italia deve ritornare alle origini nel campo della libertà e dell'unità. In tal modo potrà riavere la sua voce, la voce nobile e altera di ieri. Io vivo il progresso e la gloria di Firenze. Sono l'occhio e la mente. In un certo senso sono un crociato della libertà. Un Ulisse cristiano. Seguo con dignità e fierezza le orme dei miei grandi antenati, Cosimo il Grande e Lorenzo il Magnifico. La Spagna e Roma per aver fremiti maggiori avranno bisogno anche di me, ed io con orgoglio indicherò la strada maestra della libertà del popolo italiano, che io amo tanto.

Queste erano le soddisfazioni alle quali Cosimo non intendeva rinunciare. Lo infastidiva però ogni voce, sia pure amica o giustificata, che proveniva dalla curia romana e ancor più dalla corte spagnola. L'amicizia, alle volte anche servile, con questi stati, proteggeva Firenze e la Toscana dal rimescolamento e dal frazionamento politico del resto dell'Italia, considerato l'alternarsi delle conquiste straniere e le investiture dei Principi italiani.

- Altezza - diceva Diego a Cosimo - la tua politica non dà apprensioni e il popolo crede nella tua opera. Altri stati italiani sono in declino. La nostra Toscana però vive il suo tempo. L'arte dei nostri grandi artisti si è allargata nel mondo ed è ammirata da tutti. A Firenze c'è una passione mistica per le tante bellezze che suonano vanto per la nostra città. E tu, padre nobile, non sei solitario. Tu governi e le cause che hanno determinato il rinnovamento dell'arte e della cultura fanno dire al popolo che il tuo governo è lo specchio della realtà che si sta vivendo a Firenze, a Pisa e nelle altre zone toscane.

Io raccolgo le voci, sommo padre, e sento che il contenuto della tua opera piace al popolo. Questa evidenza la tua capacità anche nei monumenti, nei templi e nelle pitture, e la voce dei sudditi ti esalta e con convinzione ammira te che sei stato la potenza creatrice dei nostri geni.

E Cosimo, che vedeva accrescersi la visione di tanta ricchezza e di tanta bellezza di cui era avida la gente, pensava con orgoglio al giusto impiego dei capitali intellettuali, e controbilanciava la favola triste dell'Italia di un tempo con tutto ciò che era grande e maestoso a Firenze e nella sua sottomessa Toscana. Guardava il popolo e la sua vita l'ebbrezza di chi si sentiva vittorioso e non con la voce spenta degli altri Principi italiani.

8 - La moglie di Cosimo 1° e la politica di Filippo 2°.

Aveva un fascino Cosimo: quello dell'angelo mite, felice di comandare e di sopportare, anche con paziente sagacia.

Quello di temuto tiranno, quando nell'età dei dubbi quotidiani qualcosa si frapponeva, anche se non intenzionalmente, tra lui e il suo Cesare, Filippo 2°.

Questa penosa sensazione pare ridimensioni la sua persona, specie quando infermo diventa schiavo della sua bella Camilla.

Dal 1563 al 20 aprile 1574 la sua vita umana, sempre più in declino, comincia ad essere una tristezza infinita.

Alle volte però la prova della sofferenza psico-fisica provoca delle contraddizioni nell'uomo, pur non negandogli la storia momenti di grandezza. Forse il cedere alla muta o risonante inquisizione anche nel suo ambiente era la causa della sua nevrosi. I momenti di vuoto rappresentavano la sua cecità.

Cosimo si sentiva circondato dalle spregiudicate seduzioni della sua Camilla, che voleva comandare, e ciò era noto a tutti e da incompienza e solitudine nel gelido ambiente fiorentino, fatto di sterili sentimenti e di adulazioni, di presunta ostilità e di fantasmi inquisitori sempre pronti a intervenire e colpire.

Palazzo Pitti rappresentava la stanza dove viveva il dubbio, l'isola nuda, venata ora di saggezza ora di follia, che ospitava il suo dramma.

L'intermittenza della sua memoria esprimeva tante concezioni e tante sensazioni. Camilla, che da amante divideva il letto con l'Albizzi, altra donna non sposata da Cosimo, riesce a fare allontanare quest'ultima da Cosimo ed a sposarlo. Entrò come moglie dolcissima nel palazzo del Duca, e poi Granduca per volontà del papa Pio V, e finì col ridurre schiavo il volubile Cosimo che in punto di morte la cercò invano accanto a sé, con espressività intensa, ma senza parole.

Nei libri purtroppo c'è molta storia vera taciuta, e non si può fare vera storia quando questa viene falsificata o adombrata.

Questo è uno dei punti cardini della storia di cui trattiamo, degli avvenimenti che non hanno trovato espressività nel coperto linguaggio del 1500, la cui versione sottaciuta o ribaltata, ha vociato in forma incolore e addomesticata, senza tener conto che altri, a cominciare dal grande tragico Vittorio Alfieri, avrebbero ricomposto e decifrato l'inquieto e fragile enigma delle improvvise morti nel Castello di Rosignano sulla collina. Né trova accoglienza la dizione storica, "morti nella costa labronica", in quanto questa è lunga oltre Km. 70.

Né il contagio malarico poteva uccidere in 3 giorni parecchie vite umane nel Castello di Rosignano Marittimo, di cui 5 vite dei Medici stroncate a Pisa.

La tradizione trova verità e spazio nella fantasia dei cittadini.

Gli storici del sedicesimo secolo avallarono le tesi fornite dalla corte medicea e furono i testi di avanguardia a teorizzarne le morti improvvise.

Ma la verità abita in quei testi o fu parto veritiero della fantasia dell'epoca, data in pasto alla gente del luogo? Quest'ultima dava l'impressione di accettarla per vera. Non c'era da fare diversamente. In silenzio avevano la loro versione, svincolata dalle manipolazioni altrui. Non si poteva screditare Firenze e i Medici, ma in silenzio il dramma vero accaduto fu sposato dalla gente di Rosignano e

divulgato ai posteri. Voci stroncate dall'imperio di Cosimo, a distanza di secoli hanno avuto il sapore della leggenda. A lungo andare nell'utopia dei ricordi la tragedia di Rosignano, volutamente mistificata per timore di Filippo 2° e della politica religiosa, è stata dura a morire.

E' stata trasmessa e riletta nel silenzio cinicamente imposto dal Duca.

Non è stata creduta, anche se il popolo di allora ne ha balbettato la finta verità. Sapevano però che nel locale Castello erano venuti annualmente ad abitarvi i Medici, che ne avevano giurisdizione. Tra gli alberi, la frescura e l'armonia della natura, c'era l'umiltà della gente del borgo. Questa, tra l'altro, era lieta di ubbidire e di osannare il suo Duca. La serenità di questo borgo sapeva di pace e di timoroso rispetto per Firenze e per i Medici. Le famiglie dei Medici venivano quassù per ritonificarsi e respirare l'aria salubre. Per questa gente la presenza di illustri famiglie era un piacere che sapeva di dono. Era gente modesta, priva di cultura. Per loro il padrone poteva essere Pisa o Firenze, Maometto o Belzebù, Augusto o Cesare.

Qui per cantare un Augusto occorreva essere un Virgilio.

I fatti inediti venivano dissimulati dall'ambiente. Spesso i pensieri sui pettegolezzi o altro venivano frenati. Le parole volevano uscire ma venivano rinchiusi a bruciapelo. Al centro di questa ragnatela c'era anche il silenzio imposto sulla tragedia nel Castello. Il fatto esisteva e il borgo non poteva fare altro che ricordarlo senza parlarne.

E questa era la sincerità e anche la libertà che cadenzavano i sentimenti della gente di questo borgo, simili d'altronde a quelli di tanta altra gente italiana sottomessa.

Il potere politico spinto al massimo favorisce il nichilismo e anche la graduale o violenta soppressione della libertà.

Allora il popolo è triste, testimone della sua agonia. Per quanti secoli questo e altri borghi hanno rappresentato l'Italia sottomessa? E ancora oggi l'Italia a due facce è in cattedra!

Il popolo non era cittadino. Lo era la natura che viveva senza la distruzione vandalica dell'uomo, la natura che non era costretta a presentare il suo conto all'uomo che nel prosieguo dei secoli l'avrebbe gradatamente distrutta, con vasti fenomeni di dissesto.

Quali anni, anche alla soglia del duemila, potranno dire che l'uomo, anche attraverso le rivoluzioni e le conquiste, la libertà e la soggezione, non ha in Italia quasi mai avuto un futuro felice? Continua ad esserci il popolo furbo e il popolo onesto, il popolo della ricchezza e della povertà, il popolo dei "duci" e di finti democratici, il popolo dei partiti che cambia idea ogni giorno.

L'Italia al tempo dei Medici e dopo, ancor dopo ancora, potrà essere veramente fiera dei suo governanti, o valeva la pena vivere asserviti ma sereni, non calpestati dagli uomini avidi e dai partiti mascheratamente democratici? Chi potrà dire domani: "Ecco un governo o un uomo che si è comportato bene? Ecco colui o coloro che finalmente guidano meravigliosamente la riunificata nazione italiana?"

Firenze con la sua arte meravigliosa non era dimentica degli altri, né di se stessa e neanche dimenticata dal mondo. Durante il periodo dei Medici, oltre a dimostrare la sua fedeltà, aveva evidenziato la sua attività artistica con slancio vitale e con amore verso gli altri, con quelle perenni sollecitudini e inquietudini che spesso non trovavano appagamento. Il flusso delle sue emozioni Firenze lo espandeva in Italia e nel mondo. La creatività era ricchezza, ma era anche conquista dei dominatori stranieri che a loro volta nel campo politico e militare avevano soggiogato gli stati italiani.

9 - Cosimo 1° - Il personaggio e la sua corte

A Rasiniano, così si chiamava ancora alla fine del 1400, i Medici che avevano occupato il borgo e annesso il castello, stabilirono di ristrutturare tale fortezza, più volte smantellata, e adattarla a dimora signorile, utile per i loro svaghi estivi e qui convennero dopo la pace con Pisa (1509).

Cosimo, pur essendo figlio di un grande condottiero, "non ama (dice il Vannucci) fare il guerriero, ma ama ugualmente colpire."

Amoreggia con una bella contadina, serva nella casa di Maria Salviati, sua madre, e da questo amore nascosto nasce la deliziosa figlia Bia, che precedette la nascita di altri 9 figli avuti da altre tre mogli, di cui la seconda, Albizi, in concubinage. L'imperatore Carlo V° gli aveva rifiutato la seconda figlia.

La moglie di Cosimo, duchessa Eleonora di Toledo, conosciuta per ritratto 5 anni prima del matrimonio - che poi fu celebrato quando compì 17 anni - si recò per la prima volta a Rosignano a 47 anni, con un seguito di damigelle, compresa Giulia, la parente-ostaggio del marito Cosimo. Andarono con loro anche Garzia e Diego, figli prediletti dai due genitori. Poi si unì alla comitiva anche un altro degli undici figli, Giovanni.

Venendo a Firenze da Napoli, dove suo padre era Vicerè, venne apprezzata dai fiorentini per l'eleganza e i begli occhi azzurri.

Poi, seguendo l'esempio del marito, pur restando cordiale, divenne austera. Aveva alti principi di moralità e buon senso comune. Era molto pia e umana. Contrasse la tubercolosi, indebolitasi per aver messo al mondo senza interruzione ben 11 figli, uno all'anno: 6 maschi e 5 femmine.

La sua figura, accanto a quella del marito, col quale farà da fulcro nella storia in questione, ci interessa.

Cosimo aveva 17 anni quando fu chiamato a sostituire il fratello Duca Alessandro, ucciso a tradimento dal cugino Lorenzino. Praticava il gioco della palla alla corda, ma la sua passione era la caccia, e questo fu il motivo conduttore che lo spinse a trascorrere brevi vacanze a Rasiniano.

Nel 1538, anno successivo alla nomina di Duca di Firenze, sconfisse a Montemurlo, presso Prato, i fuorusciti, organizzati da Filippo Strozzi. Poi dai suoi sicari fece rintracciare e uccidere a Venezia Lorenzino, uccisore del fratello Alessandro, suo cugino.

Nel 1554 sconfisse ancora a Marciana (Arezzo) le truppe guidate dal figlio di Filippo Strozzi.

Negli anni della sua tarda giovinezza era tutto preso dalla voglia di fare. Cercò di sviluppare le industrie, estraendo dal sottosuolo l'argento, il marmo, il ferro e l'allume. Ingrandì i porti di Livorno e di Pisa e migliorò le vie di comunicazione per favorire il commercio.

Dopo aver invocato il titolo di Granduca, nel 1569, con successiva cerimonia, il 5 marzo 1570, nella chiesa di S. Pietro a Roma gli fu concesso con la bolla pontificia il sospirato titolo.

Cercò di essere affabile e umile con tutti. Ma tutte le volte che l'interlocutore lo contraccambiava, con la stessa confidenza, il neo-Granduca ristabiliva le distanze.

Si serviva di persone nobilissime, che chiamava i "gentiluomini della bocca".

Aveva un debole per le feste e per le decorazioni di legno e di cartone.

Amava gli adulatori e odiava chi discordava dalle sue opinioni. Tenne stretto il potere politico.

Conservò la ricchezza dei Medici, però non fece la ricchezza dei toscani.

Man mano che gli anni passavano diventò sempre più chiuso, astuto e calcolatore. Tra le tesi contrastanti, la tragedia di Rosignano e di Pisa, che si è rivelata la più veritiera, fece di lui l'uomo calcolatore e cinico.

Egocentrismo ed egomania allignavano nella sua persona.

Venato da un sentimento di orgoglio egli era sempre vivo, con un dispotismo che non voleva essere tirannia, ma esaltazione del suo carattere, presenza magmatica di idee e di visioni contrastanti, i cui opposti sentimenti facevano di lui un personaggio impetuoso e ostinato con i familiari e con i sottomessi, ricco di voci desuete e incalzanti di passioni lussuose e di umori fragili.

Con il trascorrere degli anni i suoi umori erano sempre più variabili, umile e generoso con i grandi più potenti di lui.

La grigia solitudine dei suoi giovani anni e la sua tendenza ad operare nell'ombra lo indussero ad antivedere le ombre.

Le timide espressioni di dissenso maggiorarono i suoi crucci amari e resero sempre più torbido il suo animo.

Da qui la pervicacia che lo portava a turbamenti esagerati, che a lungo andare si dischiusero con efferata ostinazione, fino a considerare torbidi gli amori di Garzia e Giulia e incompatibili le loro persone.

Sempre più patologici furono i suoi atteggiamenti mentali, le cui manovre occulte più tardi porteranno alla tragedia, con un furore cieco che lo portò a stringere l'elsa della spada affilata e colpire con sguardo fermo mai sazio di sangue.

Empia fu la tragedia perpetrata da chi credeva di esercitare un fascino sul popolo.

I fatti sono realmente accaduti, anche se la storia ne ha irragionevolmente offuscato i ricordi, lasciando pascolare la fantasia su trame e su avvenimenti, le cui fonti contrapposte stanno tra la realtà e la leggenda.

Cosimo era stato più di una volta nel castello di Rosignano. Lo aveva ammirato nella sua maestosità. Con lui avevano finito di rimetterlo a nuovo. Nella parte esposta ad occidente doveva essere ancora curato. Sembrava una donna di mezza età che desiderava ardentemente la vita e non voleva perdere le proprie virtù.

L'ultima volta vi si era fermato con alcuni del suo seguito.

Vi era giunto in un giorno di novembre e tutto era brullo. Le nebbie salivano dal mare non lontano.

Man mano che saliva l'erta ascesa che portava in cima al poggio le nubi rumoreggiavano e la nebbia sempre più fitta tutto avvolgeva, perfino il sospiro della inerte natura.

C'erano le alte mura, i bastioni possenti, il castello che sveltava, il rumore di qualche passo anonimo, il vicolo cieco della via delle Grotte e le casette e le rare voci che arrivavano smorzate e lo sviluppo cieco della ripida salita che portava sempre più su, mentre i cavalli ansimavano per inerpicarsi fin lassù dove il castello sveltava.

Tutto era anonimo per il Duca in quella terra che gli apparteneva.

Una volta c'erano i ruderi e il viale della memoria smorzata che conduceva a ritroso nel tempo, quando non c'era un faro a tramandare la luce.

La roccaforte assediata diventata rovine e dovunque si avvertiva odore acre di sangue. Le spoglie sanguinavano sulle macerie a ridosso del castello, e il fumo degl'incendi si mescolava alle nebbie, e gli uomini combattevano e morivano e le donne disperate gemevano sui corpi straziati dei loro uomini.

Questo balzava alla mente di Cosimo mentre il cavallo scalpitando si introduceva nell'ultima cerchia di mura del castello. Una donna inconsciamente si avvicinò al cavallo. Lo riconobbe e scappò via senza pronunciare una parola.

Quel tetro silenzio era come un peso che gravava su di lui.

Di tutti gli affanni di quel castello, da lui anche fatto ristrutturare, parecchio restava nella mente. Né i nobili destini, né le sofferte sciagure, né le voci affrante, né l'altissimo pianto delle spose, né la miseria, né le piaghe degl'infelici, né gli eccessi di silenzio che seguivano le sconfitte, né la gioia delle vittorie, che sapevano di trionfo, si erano spente. Quanti lieti e tristi ricordi fasciavano la mente di Cosimo.

Il castello sveltando su in alto sembrava ghignare. Custoditi nella muta memoria conservava i ricordi degli assedi subiti, le voci possenti, il pianto delle donne e il balbettio di voci gementi.

Il Duca, dopo le fatiche delle battaglie, la sottomissione di Siena e dei ribelli, i trattati di pace e altro a cui attendeva, dalla primavera del 1561, aveva pensato di andare a caccia e riposarsi nel castello di Rosignano. Cosimo voleva dare anche una festa nel locale castello e per festeggiare le imprese vittoriose e per rallegrare anche la gente del luogo.

Voleva che le voci del "Borgo antico" non restassero sempre indistinte, ravvivate dal vario suono della campana di quella chiesa.

Anche la duchessa Eleonora che, a suo dire, aveva bisogno dell'aria pura della collina e del mare e del contatto con la gente di Rosignano, il cui brulichio le ricordava i capannelli della gente della sua Napoli.

Spesso inferma, aveva bisogno di aria, di riposo e di tranquillità

Erano belle le giornate di quella tarda estate e la duchessa pensò di anticipare la partenza da Firenze.

Il marito Cosimo fu lieto di accontentarla. Si riservò di raggiungerla qualche giorno dopo per sopraggiunti impegni.

Tra questi c'era il riservato incontro con la nobildonna Eleonora degli Albizzi, figlia di un suo cortigiano, sempre avido di favori.

Questo incontro portò alla convivenza dei due per 4 anni, però solo dopo la morte di Eleonora, moglie naturale del Duca.

Se ne disfece dopo qualche anno facendola sposare da un certo Panciatichi, già condannato a morte in contumacia.

Eleonora di Toledo, malata di un male irreversibile, al corrente di un amore segreto di Cosimo verso Eleonora Albizzi, da cui il Duca poi avrà due figli, nell'allontanarsi da Firenze provava un piacere amaro. Gioiva per il beneficio della sua salute, nascondeva l'amarezza per la latitanza del marito da lei. Il suo soffio caldo di sposa e di madre sapeva di un amore dolce, riservato e discreto.

Era cordiale e generosa e a Rosignano tutti l'amavano. Il suo linguaggio così sensibile esprimeva gradita fiducia e il suo sorriso sapeva di cordialità. Dopo lo sciame dei figli dati a Cosimo sembrava alquanto ammuffita, ma la sua immagine, pur sbocciando tra le ambascie, aveva un dolce sapore.

Alle volte credeva di essere soffocata dalla tubercolosi. Aveva timore del sonno. Non ne faceva mistero. Narra la tradizione che per lei il suo sonno fosse simile al tramonto del sole, ed è per questo che lei amava il contatto con l'astro dorato fino alla fine del giorno.

PARTE SECONDA

Vita al Castello

10-Giulia e Garzia

La gente le attribuiva l'aureola dell'eternità e augurava che la sua fine fosse simile al tramonto. Nei momenti di affanno ancora dolce era il suo sorriso.

Sembrava che un cigno l'accompagnasse col suo ultimo canto meraviglioso e la cullasse nelle ultime ore di dolore per gli spasmi del cuore.

Era l'ora del tramonto. Il sole sembrava più grande e l'azzurro più vivo, pronto ad accogliere con le prime ombre Venere, la prima stella notturna. E la duchessa col suo seguito si avvicinava a Rosignano Marittimo. Sembrava rivivere dentro la carrozza che correva ai margini della collina, sul cui poggio sveltava il castello di Rosignano. Parlava quasi allegra con Giulia, e ne apprezzava le qualità e la bellezza, fattori dominanti nella quindicenne fanciulla.

I due figli, Garzia e Diego, si mostravano premurosi e si avvicinavano alla carrozza per avere notizie dalla mamma. Tutti e due però sbirciavano la bella Giulia, che, tra l'altro, era figlia di Soderini Salviati, cugino di Cosimo, con una donna comune, che era ospite della famiglia Medici a Palazzo Pitti.

Giulia era però in ostaggio a Firenze. La duchessa per rinfrancarla l'aveva voluta con sé come damigella d'onore. La ragazza però era triste. Aveva un cuore anche lei, ma non poteva amare. Era bella, ma non poteva sorridere agli altri, specialmente ai giovani. Triste era la sua giovinezza. Man mano che la carrozza si avvicinava ella guardava il poggio e poi i due giovani e sospirava. Pensava alla loro verde età, a tutti coloro che potevano vivere liberi, nel mondo della spensieratezza.

Guardava il cielo e sospirava, anticipando di 50 anni la tristezza di Giulietta: "Non c'è una pietà lassù tra le nuvole / che veda nel fondo del mio dolore?" E si arrovellava e poi si rilasciava e aveva voglia di piangere. E il tempo trascorreva e il castello era sempre più vicino.

Pensava ai suoi familiari, alla sua città, alla sua meravigliosa mamma, alla sua posizione di donna e di ragazza, ostaggio di un parente, costretta a pagare il tributo alla guerra e alla pace desiderata, ad essere non difficile preda degli avidi sguardi altrui, a vivere la dura legge del servaggio tra gente che non l'amava.

Alle volte girava per la stanza piangendo. Non temeva di essere triste alla sua età. Qualche volta diceva con orrore: "Vorrei uccidermi. Buttarmi giù dalla finestra. Gridare la mia disperazione e farla finita per sempre. A che giova vivere in questo stato?"

“Mamma, quanto mi manchi! Ascoltami! Quanto è terribile pensare al giorno in cui fosti costretta a cedermi in ostaggio a colui che ha tentato più di una volta di insidiarmi. Quasi due lunghi anni in silenzio, costretta a subire le insidie dell’imprevedibile Duca.

“Perché non vieni? Ogni volta che sento una voce da lontano, una voce inattesa, ricevo una gioia. Sento balzarmi il cuore nel petto. Poi chiudo gli occhi e mi sembra di sognare. Io odo ora la tua voce dentro di me. Eppure tu sei muta. Sei lontana. Stamani sono passata vicino a Pisa e gioivo, gioivo forte, ma la gioia non è per me. Tu non sapevi. Vieni, mamma, con mio fratello che purtroppo è lontano. Alle volte penso alla morte, che sarebbe una liberazione. L’uscita dalla vita, da questa vita. Ora com’è bello! Mi sembra di rivedere le case di Pisa, il fumo che stamani vedevo uscire dai comignoli. Tu eri là e io avrei voluto essere tra le tue braccia. I giorni estivi, sempre più cari per la mia prima giovinezza dovrebbero farmi versare lacrime di gioia.”

“Non ascoltarmi, mamma! Le mie parole ti farebbero del male. Mi guarderesti e le mie lacrime non ti recherebbero sollievo. Tutti i giorni io piango e mi dispero. Sono qui, ostaggio di Cosimo il Duca. Non sono schiava, ma non sono neanche libera. La duchessa è tanto buona con me! Io la ringrazio. Mi sento straniera e porto negli anni più belli i dolori della lontananza come un marchio inciso su di me.

Alle volte sono in compagnia della duchessa e sento i passi pesanti del Duca. L’orrore dei suoi passi è forte. Egli mi si avvicina, sorride alla moglie e allunga la mano verso di me. Io pietrificata ricordo il primo incontro in cui egli, ebbro, mi abbracciò. Chiuse gli occhi, mi strinse ed io, larva di donna, stringevo i denti e avevo paura. Egli delirava, io lentamente morivo. Furono attimi, ma momenti che lasciarono il segno. Avevo paura né sapevo come combattere il male. Egli col suo potere e con la sua ricchezza, io, umilmente soggiacevo, logorata dalla voglia di quel mostro.”

“La duchessa, che era uscita da poco, rientrò. Vide me che tremavo, guardò il viso paonazzo del lussurioso marito. Ci fu in tutti un immediato risveglio. Io piansi al solo pensiero che egli mi aveva abbracciato. Lui balbettando cercò di scusarsi. Lei mi accarezzò, guardò truce il marito e gli indicò la porta. C’era come una febbre di delirio in noi tre.”

— Miserabile! — disse la duchessa a denti stretti. — Non hai pudore neanche per le fanciulle. Esci!

11- Eleonora di Toledo e Giulia.

“Era accaduto prima della partenza per Rosignano. Io ho ancora impressi nella mente quegli attimi e il volto arcigno di Cosimo che ghignava e mi stringeva e voleva andare oltre e io tremavo, spenta tra le sue braccia e senza vigore di vita.

Tre giorni sono trascorsi e il ricordo non si è dileguato.

Alla duchessa Eleonora che mi confortava io riuscii a dire che avrei preferito la morte alla brutalità del Duca.

Domani, piegata al silenzio, io non avrò pace, né potrò urlare i miei dolori. Non sarò, come egli promise ai miei quando mi portò via da Pisa, ospite gradita a Firenze. Distrutta, trascinerò i miei giovani anni.

La carrozza, giunta presso il poggio del “Borgo”, cominciò la salita. I cavalli erano stanchi per il troppo correre. Furono cambiati. La salita non era impervia, ma lunga e tortuosa. La gente nei campi sostava e guardava. Assistere al passaggio di cavalieri e di carrozze per quei contadini non era roba di tutti i giorni. Accanto alla novità c’era anche il piacere di assistere al passaggio della nobiltà di Firenze e la possibilità di vedere i principi di casa Medici, e parlare di loro e del castello, che con loro sarebbe tornato a pulsare e portare vita nuova nella zona di Rosignano.

Giulia, pur rincuorata dalla presenza della duchessa, si sentiva ancora inquieta, prigioniera di una mano vile. Sperava che a Rosignano l’assenza di Cosimo la rinfrancasse. Doveva abituarsi a sopportare da sola il peso del dolore e dell’apprensione che presto o tardi la lussuria altrui avrebbe inciso su di lei e l’avrebbe piegata.

Là dove si stendeva la terza cerchia di mura la strada si impennava e la salita si faceva sempre più ripida. La gente distesa ai bordi della strada riduceva lo spazio alle carrozze. Si dovette abbandonare la via delle Grotte, perché troppo ripida. Fu giocoforza passare per la via Lunga, dove però era più difficile superare la cerchia delle mura, le due ristrette curve e l'ampio muraglione, alzato a baluardo davanti al castello. Il muro posteriore e gli ampi bastioni poggiavano sul piano di una roccia alta e scoscesa. Là gli antichi avevano posto le fondamenta per la robusta rocca. Là il fortilizio era stato ristrutturato. Là i bastioni sporgenti facevano da avamposto alle alte muraglie del castello. Là una porta di robusto legno, rivestito di ferro, era stata posta per accedere alla piazza e all'interno del castello.

Là sorgeva il piccolo tempio di stile romanico, con una croce di ferro davanti e una campana posta dal di dietro.

Della chiesa è stato scritto a parte, come pure dei suoi frati e della religiosità del popolo di questo Borgo.

Nella penultima curva antistante il castello la carrozza che trasportava la duchessa e alcune damigelle slittò cigolando. Poi la carrozza si piegò a sinistra e la ruota cominciò ad oscillare. Poi a sbandare forte. Accorsero dalle altre carrozze e avanti a tutti coi loro cavalli i fratelli Diego e Garzia. Aiutarono la loro mamma a scendere. Poi Diego prese tra le braccia Giulia e l'aiutò a sedere a ridosso del muro.

Prima di lasciarla le stampò un bacio sulla guancia mentre lei era tutta intenta a divorare con lo sguardo il fratello Garzia.

C'era un via vai di nobili e damigelle che accorrevano, un fruscio di vesti e un rumore di armi, un continuo brulichio nei capannelli della gente del luogo, un cigolio di ruote e un ansimare di cavalli che arrancavano su per la china.

Dalla chiesa sovrastante accorse anche frate Lorenzo a portare aiuto. Superata l'ansia dell'arrivo e dell'attesa gli ospiti presero dimora nelle stanze del castello e della Villa sottostante.

Si accesero le torce e le piccole strade si illuminarono.

Allo sbuffare dei cavalli si univa il brulichio della gente.

Sul far della sera arrivarono anche le maschere e i giullari, mentre i contadini riportavano il loro gregge negli ovili.

Don Lorenzo suonò la campanella per il raduno serale in chiesa.

Era lieto per l'arrivo della nobile duchessa, dei suoi figli e di altri nobili fiorentini, a cui dall'altare diede il benvenuto.

Erano felici le ragazze della zona, vergini fanciulle alle prese con i duri lavori quotidiani. Non volevano, loro così giovani, sembrare stanchi simulacri della terra di Rosignano.

Rividero i loro idoli dell'anno precedente, si avvicinarono e cercarono di blandirli con dolci parole.

— Voi siete i nobili principi e nostri padroni. Noi siamo figlie del vostro possesso. Voi gli arbitri assoluti, noi le ancelle della terra e vostre. Siamo indegne di voi. Siamo le anime inquiete con tanta passione. Vi abbiamo sempre ricordato. Abbiamo rinnegato l'orgoglio dei nostri padri per esservi vicine.

Assieme a voi i nostri giorni saranno meravigliosi. Vuote non saranno le nostre parole, né i comuni incontri privi di ragioni.

12- Garzia e il fratello Diego.

Quella sera il cielo risplendeva di un azzurro intenso. Ogni tanto si osservavano le stelle cadenti. Sembravano scintille celesti che turbinavano tra stella e stella nel vasto orizzonte. Le stelle da sole erano sufficienti a illuminare la terra. La luna imbiancava una fetta di mare. Ogni tanto un uccello notturno gracidava nell'aria.

Dovunque nel castello e fuori ferveva la vita. Si ultimavano i preparativi per il ballo serale con fervore e con ansia.

Eleonora aveva voluto che partecipassero alle danze anche alcune famiglie del borgo. E le vergini fanciulle raccolsero con gioia l'invito. Volevano anch'esse dare segni di vita, finalmente lontane dalle noiose compagnie delle ville e della terra, dove gementi trascorrevano i noiosi giorni.

In quel sabato di fine agosto Rosignano si sentiva viva. Non sapeva di silenzio, né di crepuscolo, né di timore del buio.

La gente, che era abituata a vedere il male e a logorarsi la vita con la terra non sempre generosa, e a guardare il cielo e la terra ricoperta di boschi, non nascondeva il piacere per l'inattesa festa di fine estate.

Ogni tanto per le anguste strade si sentiva un cigolio di ruote e uno sbuffare di cavalli, delle voci giovanili che rallegravano la gesta.

Era festa per tutti e ognuno aveva la sua porzione di gioia.

C'era Diego che scalpitava per Giulia. La ragazza quasi sedicenne lo affascinava ed egli aveva tanta voglia di lei. Diego capiva che il loro frasario era diverso. Amore chiamava amore. La sua forte carica di simpatia non era corrisposta. L'amore, egli diceva, è un fuoco che arde: Gli occhi ardono di gioia, il viso si irradia e tutto è grazia nel comportamento di chi veramente ama. Per Diego doveva essere crudele aprirsi ancora alla ragazza e non essere corrisposto.

Quella sera voleva Giulia per sé. I suoi pensieri si infiammavano, ma non giungevano al cuore della ragazza. Nel vortice della danza la strinse e le disse con parole di fuoco:

— E' follia amare e implorare l'accondiscendenza. La mia simpatia, che è carica, violenza, lirica, poesia, attrazione, idolatria, passione, estasi, desiderio e tormento, perché non è appagata? Non voglio il dono della vittoria, ma della comprensione. Dimmi che mi ami e non aggiungere tristezza a tristezza col tuo inatteso rifiuto. Per il tempo che mi resta non rendere arida e vuota la mia vita. Finché vivo questo tuo rifiuto mi schiaccerà - diceva Diego - Beato colui che ti avrà. Per me anche il tuo rifiuto sarà sempre una dolce memoria.

I giovani vorticavano con le loro danze, spinti dalla loro giovinezza, dai loro verdi anni. Il passo della loro verde età li faceva volare. Le ragazze erano piene di leggiadria e il passo armonioso sembrava un gioco d'amore. I giovani con le loro armature erano non graziosi ma gagliardi, virili nei loro movimenti. Volevano essere i guerrieri che lanciavano frecce sulle belle ragazze, mentre loro, le belle Diane, corazzate di bellezza che seduceva, si lasciavano cullare.

Garzia, anche lui, quella sera voleva per sé la corteggiata Giulia, damigella d'onore di sua madre. Aspettò con pazienza il suo turno. Era l'esatto contrario dell'impetuoso fratello. Desiderava anche lui Giulia. Era felice di ballare con lei che dalle parole e dal modo di danzare sembrava ripagarlo. C'era tra i due durante il ballo un nascosto sentimento non dischiuso, un amore intenso, ma apparentemente futile, una sintassi narrativa piena di sensazioni meravigliose, così vive, di cui nessuno voleva far mostra. Il suono musicale, ora dolce, ora vivo, li accompagnava col suo sottofondo. Loro erano vivi, orgogliosi attori di un amore comune.

Nessuno dei due pensava all'inesorabilità del loro destino amaro, alla loro voce gioiosa che si sarebbe tramutata in una muta angoscia. E pensare che i loro sogni sarebbero stati travolti da un destino crudele, l'aurora di fuoco che al primo tramonto avrebbe falciato il loro amore.

E' il crudele destino che la vita alle volte riserva ai giovani assetati di amore. I tramonti così infuocati sono troppo vivi per celebrare l'eternità. Illuse creature umane che scintillano come le stelle finché una ventata improvvisa non le fa appassire e morire stroncate da un vento impetuoso.

I liutai suonarono una dolce melopea con un sottofondo sillabato che stava tra il recitativo e il canto. Su questo ritmo si conducevano i giovani ballerini. Cadenzavano adagio i passi, poi si inchinavano e dopo la riverenza si fermavano, per poi girarsi e tornare ai loro posti.

I loro occhi sorridenti sembravano parlare. Esprimevano un muto linguaggio da sognatori. Erano radiosi come le stelle lucenti di quella sera di fine agosto.

Ce n'era una seducente, impaludata nei suoi abiti, che aveva una bellezza che stava tra la grazia e la virilità. Aveva due nomi: Angela e Diana. Si faceva chiamare Angela ed era di nazionalità francese. I suoi occhi ardevano e il viso irradiava gioia. Il suo passo armonioso la rendeva leggera. Sembrava una libellula, anche se il suo abito a cerchio la costringeva a prendere respiro.

Era molto ammirata ed ella con la sua immagine splendente distribuiva simpatia. Il suo linguaggio assumeva ritmi diversi a seconda del variare dei suoni musicali.

Era corteggiata da tutti, come lo era stata la non meno bella Giulia, che faceva coppia fissa con Garzia. Questa aveva ritrovato la gaiezza del sorriso. Guardava durante il ballo con pudica gravità in basso. Aveva paura di guardare, anche se istintivamente cercava di donare gioia e procurarsi simpatia.

Era di fronte al giovane Garzia. Gli toccava il palmo della mano con le sue dita distese, affusolate e morbide. Voleva parlare, ma aveva paura. Voleva essere saggia, ma alla sua età era difficile contenersi. Ricordava la rabbia di Diego che voleva essere da lei prediletto. Ricordava la sua tristezza per i suoi lontani ed ella prigioniera di Cosimo. Si accorgeva però che la sua simpatia per Garzia si stava tramutando in vero amore. Tentava allora di stringersi al giovane Principe, ma aveva timore e pudore. Tentò di conservare la grazia e la freddezza delle parole e dei movimenti. Non poteva folleggiare, come con grazia riusciva a fare la bella Angela. Garzia faceva altrettanto con lei e si sforzava di ingabbiare le sensazioni, tramutare il linguaggio e le eccitanti cadenze del ballo in pensieri nobili nei riguardi della figura dolce e delicata che le stava davanti. Giulia sembrava ritrovare la gioia e la spensieratezza delle fanciulle della sua età.

Erano ormai immersi nel vortice delle danze. I due giovani però ballavano quasi appartati e senza volerlo eccitavano sempre più la bramosia di Diego che non riusciva a dominarsi.

Giulia ballando alle volte incrociava lo sguardo con Diego. Lo vedeva teso e sempre più avido.

Cercava di mascherare l'amore che lentamente però accendendosi si tramutava in odio.

E la ragazza nel considerare i due fratelli si rendeva sempre più conto che la statura di Diego era seconda alla gentilezza e alla moralità di Garzia. Erano germani, ma divisi per cuore e nobiltà d'animo.

Giulia si rendeva conto che per Diego l'amore era orgoglio, esaltazione, desiderio di sensualità, pronto ad ascoltare, raccogliere e anche dimenticare le voci intime del cuore.

L'amore di Garzia non era, per dirla col Petrarca, sensazione "che passa e non dura", desiderio di possedere, ma sentimento vero, testimonianza di slanci duraturi che non potevano brillare di luce fredda.

Dopo aver ballato quasi tutta la notte, le danze finirono e tutti lasciarono la sala. Parte si ritirò nelle capaci stanze del castello e parte si indirizzò verso la Villa, altra attrezzata residenza dei Medici.

In Garzia e Giulia c'era ancora il tepore dei sentimenti e delle ore vissute entro le mura del castello. Mano nella mano camminavano teneramente assieme. Rivivevano i loro slanci di tenerezza. Ora restavano in loro sensazioni vive ma erranti, con tonalità diverse.

Si dicevano parole flebili, frasi spezzate con un irresistibile ardore che sapeva di irrequietezza. E l'uno si accostava e poi indugiava.

Uscirono dal castello per riprendere aria. Erano tutti e due irrequieti. Erano muti ma i loro occhi, ardenti di luce, sorridevano.

Erano radiosi come le stelle lucenti su in cielo.

Il canto di un uccello li risvegliò. Era l'alba di un mattino sereno.

- Senti il trillo dell'uccello - disse lei.

- Già - rispose lui. - E' un canto meraviglioso. E' l'allodola che di primo mattino si schiude e apre la sua ugola al canto. E' la sua una voce intima e romantica.

- E la nostra come sarà? - soggiunse Giulia. E si avvicinò a lui.

Istintivamente Garzia allungò una mano e le accarezzò il viso.

- Come sei bella stamani! - le disse.

Lei si avvicinò. Lui la strinse con gioia. Ci fu uno slancio di tenerezza, le bocche si unirono e Lei per la prima volta assaporò la dolcezza del bacio. I cuori dei due giovani battevano forte. Fu un canto interminabile di un amore che sarà nei mesi successivi violento e meraviglioso come la luce infuocata di quel primo mattino che si spandeva nel turbine voluttuoso delle loro sensazioni.

I cuori dei due giovani cantavano assieme all'aurora che appariva col suo fulgore infinito.

- E' già giorno, - disse Giulia.

- E' l'inizio del giorno che succede all'alba splendida di questo primo mattino. E' il principio dei nostri sogni e del nostro splendido futuro, sempre più ricco di amore. - aggiunse Garzia.
Il cuore di Giulia piangeva di gioia.

13 - Il ballo e l'amore.

Il "Borgo" e il castello di Rosignano Marittimo, assieme a Vada e ad altri centri limitrofi, devono le loro memorie liete e tristi anche ai Medici, che lo ristrutturarono, conservandogli l'aspetto del fortilizio e dandogli internamente l'immagine civettuola di una dimora signorile.

Ha avuto i suoi sussulti specie coi Longobardi, che, stabilitisi nella zona, si convertirono e convertirono gli altri al Cristianesimo.

Dopo la decadenza di Roma vi passarono i barbari a più riprese.

Avevano la fortuna di essere stati, castello e borgo, costruiti su un poggio, da cui si dominava la via Aurelia e quella Emilia, oltre a dominare la pianura pisana e ad essere a poca distanza dal mare Tirreno.

Il Barbarossa vi combatté intorno al 1155, vicino ai torrenti Sanguigna e Savolano, le cui acque, per la orrenda carneficina, si colorarono in rosso. Rosignano innalzò il vessillo dei liberi Comuni, inalberato per la libertà di questo e di altri piccoli borghi. Più avanti nei secoli ci fu la scaramuccia che Francesco Ferrucci ebbe poco tempo prima di essere ucciso a Gavinana nella zona di Rosignano con le truppe del Principe d'Orange, che era al servizio di Clemente 7°.

Qui arrivò l'eco delle imprese del domenicano, frate Savonarola, la cui carne abbrustolita nel rogo, forse spese gli ultimi aneliti del Medioevo. Qui arrivò anche l'eco delle lotte dei Piagnoni e degli Arrabbiati, dopo la cacciata di Piero da Firenze.

Qui più volte si accanirono gli assalitori. Lucio Malvezzi coi suoi 300 uomini, armi e cavalli alla fine del 15° secolo, dopo 6 lunghi mesi dovette rinunciare all'assedio.

Il "Borgo" subì scontri e assedi durante il Medioevo, come riportato altrove.(*)

Il castello fu smantellato, ben tre volte e fu almeno due volte ricostruito dai Medici di Firenze.

Baricentro di tanti eventi e di tante memorie fu il citato castello, così onusto e così multiforme per il suo passato e per i suoi ricordi.

Nella rievocazione della tragedia dei Medici in questione la memoria lo fa giudice e interprete del passato, interlocutore di tante cadenze storiche e di scene colorite e difforni, che hanno fatto di lui il baricentro della vasta memoria antica.

La sua storia antica e moderna proietta il pensiero al di là della patina polverosa del tempo e della vita trascorsa nel castello, i cui fatti e gli infuocati avvenimenti hanno inciso a lungo su questa zona, lo dimostrano i reperti archeologici venuti annualmente alla luce.

Descrivendolo con le sue luci e le sue ombre, alle volte si è costretti a navigare tra luci e ombre, tra la certezza e la fantasia, con l'ansia di far rivivere i tanti segmenti di vita trascorsa e tanti aneliti e anche tanti drammi che fanno di silenzio e di celata rabbia, di cui i secoli sembrano aver sepolto ogni memoria.

Il Monachesimo, con l'annesso tempio romanico, descritto in precedenza, ha portato su quel poggio il Cristianesimo e ampie note di cultura religiosa. Annesso al castello ha assunto rilievo, con una galleria di personaggi e di vicende, che hanno accompagnato in ogni campo il popolo di Rosignano e di altri centri, con variegata cadenze che sapevano di fede, di operosità e di solidarietà umana e sociale.

Pisa e Firenze nei loro periodi aurei dominarono in queste zone. Pisa incarnò le vicende gloriose dei primi secoli di questo millennio. Firenze, specialmente coi Medici, ne raccolse l'eredità occupando gran parte della Toscana.

Con il ricco mercante Giovanni di Averardo la casata medicea cominciò ad assumere popolarità a Firenze. Erano già morti i grandi poeti e letterati, come pure i primi grandi pittori.

Cosimo il Vecchio, definito Padre della Patria, fu il primo grande gonfaloniere. Astuto e abile, condusse dentro e fuori Firenze un'accorta politica, con trent'anni di convivenza pacifica e di lavoro proficuo.

Piero il "Gottoso", che non aveva le qualità del padre, successe al grande Lorenzo il Magnifico, di cui si è parlato in precedenza.

Efficaci sono stati gli innumeri ricordi autobiografici, come statista, come letterato e come Mecenate dell'apprezzato Lorenzo.

Se gli storiografi Giovio, Ammirato, Adriani e altri fossero vissuti mezzo secolo prima bene accetti e meritevoli sarebbero stati i loro scritti, "cloroformizzati" dal volere di Cosimo, di cui narra questa storia.

Su questo Duca, e dal 1569 Granduca, pesarono particolarmente il Concilio di Trento, tenuto in vita per 26 anni, la rigida Riforma, il re e imperatore Filippo 2°, la rigida Inquisizione e la Chiesa di Roma.

La sua discreta opera iniziale fu banalizzata dalle continue preoccupazioni che ne spensero le energie, dal melodrammatico timore delle congiure, dalla tragedia del 1562. La condotta lussuriosa e l'ictus negli ultimi anni ne aggravarono le condizioni.

Nell'ultimo decennio malevoli erano le voci che correavano sul suo conto. I 23 anni di matrimonio con Eleonora di Toledo trascorsero senza dissidi, malgrado le prevaricazioni del Duca. Ebbe una figlia con una fantesca. Con le donne condusse vita dissoluta. Si mormorava che avesse messo incinta la nipote Eleonora, che poi impose come moglie al proprio figlio Piero. Giorgio Vasari, recandosi un giorno a dipingere la sala del palazzo ducale, trovò il Duca abbracciato alla propria graziosa figlia Isabella e in atteggiamento sconveniente. Il Vasari, disgustato, si ritirò e non mise più piede nel palazzo.

Saltini e Pieraccini dovevano essere gli storici sottomessi o tangentati dal Duca. Coi propri scritti cercarono di smontare la diceria pubblica relativa a questi e altri fatti.

Negli anni precedenti la tragedia dei Medici, Cosimo si invaghì della nobildonna Eleonora degli Albizzi, che dopo qualche anno ripudiò, facendola sposare a un giovane cortigiano. Nei primi tempi, scoperto, uccise il padre della donna.

Alla fine del 1560 si innamorò della bionda e formosa Camilla Martelli, da cui ebbe la figlia Virginia.

Il papa Pio V°, che lo aveva pochi mesi prima nominato Granduca, lo fece chiamare a Firenze e lo invitò a contrarre matrimonio con Camilla Martelli, la quale dopo le nozze cambiò di umore e non si curò più di lui.

Il figlio Francesco, dopo essere stato ambasciatore in Spagna ed essere rientrato a Firenze perché cagionevole di salute, investito di pieni poteri e col titolo di Granduca, due giorni dopo la morte del padre, avvenuta per sopraggiunto attacco di polmonite il 21 aprile 1574, cominciò a trattare duramente la propria moglie Giovanna d'Austria e a imporle la presenza della favorita Bianca Cappello.

Altri principi di casa Medici avevano avuto le loro favorite.

Parecchie furono le uccisioni per veleno o per strangolamento o per altro. La tragedia con Cosimo va oltre e non favorì la distensione degli animi. Stupefatti i sudditi apprendevano l'innaturalità dei fatti. L'abominio dei Medici suonava ripugnanza nei sudditi.

Figli di impuri, tanti Medici erano senza Dio, violenti e senza alcun rispetto.

Nelle ambizioni di taluni Medici, e anche di Cosimo, c'erano gli intralazzi e la spregiudicatezza, come pure l'ambiguità e la velleitarietà. Difetti incrostati e non esenti da puntigli, che li rendevano solleciti cogli alleati dominatori spagnoli, e mai rassegnati contro chi dissentiva. Ci sono state nei Medici figure prestigiose e persone infide e funeste, più simili a squallide ombre, che tentavano di incarnare, accanto alle virtù, sommamente i vizi.

A Cosimo successe il cagionevole Francesco, che morirà presto. Aveva amato spregiudicatamente, anche se sposato con Giovanna d'Austria, la meravigliosa Bianca Cappello, fatta andare a Firenze, mentre era ancor viva la moglie, e poi portata a Palazzo Pitti.

Parecchi furono i matrimoni infelici. Un'altra Eleonora, nipote della prima moglie di Cosimo, fu maritata con Pietro, ultimo figlio del Duca. Questi però amava i maschi al posto di lei. Eleonora si innamorò del nobile e irruente spadaccino Antinori che, per delirio d'amore, uccise e finì la sua breve stagione in carcere con morte improvvisa.

Poi Pietro nella villa di Cafaggiolo strangolerà con uno asciugatoio la moglie Eleonora.

La moglie di Francesco, Giovanna, morì cadendo nella chiesa della Santissima Annunziata, mentre era alle prese con le doglie del parto.

La concubina Bianca, diventata moglie regolare di Francesco, a Poggio Caiano, di ritorno da una battuta di caccia, straziata dal dolore morì, mentre il marito, in preda a vomito violento, le spirava tra le braccia.

Si vuole che il cardinale Ferdinando, fratello di Francesco, abbia nel silenzio manovrato. La lunga relazione con Bianca e il conseguente matrimonio di quest'ultima con Francesco andavano contro le disposizioni del Concilio di Trento.

Eppure ci si rifiuta di credere che si debba tramare tanto ignominiosamente per imporre il rispetto delle norme violate. Mistificazione e crudeltà non si addicevano particolarmente al giovane cardinale.

Ferdinando prese il posto di Francesco, nominato a Roma Granduca dal papa Sisto V°. Quarantenne sposerà la ventitreenne Cristina di Lorena. Lei, giovane timida e riservata e piuttosto graziosa. Lui autoritario e piuttosto anonimo nel governare, non durerà a lungo.

E si potrebbe continuare cogli Orsini e altri infelici matrimoni.

Isabella, maritata con il famoso Orsini, fu strangolata durante la notte.

Non ci si può soffermare sui tanti problemi lieti e tristi della famiglia Medici. Argomenti centrali sono l'amore di Giulia con Garzia, il dissenso del Duca, il rispetto della norma imposta da Filippo 2° a Cateau-Cambrésis, il furore di Cosimo, i duelli, la pazzia del Duca e i vari morti nella tragedia del 1562.

Nel dipanarsi del racconto in sottofondo dominerà la figura di Cosimo, il suo servile comportamento nei riguardi della Spagna e della Chiesa e la sua tirannide mascherata dalla forma apparente di libertà.

(*) vedasi il libro, scritto da Vito Falasca, "Dagli Etruschi ad oggi" che riguarda il triangolo Rosignano, Castiglioncello, Vada.

14 - Giulia e Garzia al ballo

Giulia, ostaggio presso i Medici, si considerava prigioniera di un crudele destino, soggetta al fanatismo del Duca e alle non innocenti attenzioni dello stesso nei suoi riguardi.

La sera successiva alla festa da ballo Giulia aspetta con ansia il ritorno dalla caccia di Garzia fino al suo arrivo, in cui potrà accarezzarlo e parlargli.

- Mio dolce signore - ella dice - Com'era bello stamani. Il nostro amore non è stato un vano sentimento. Per la prima volta stamani non mi sono sentita un languido fiore. I nostri cuori sussultavano, entrambi vincitori dei nostri pensieri. La sorte ci è avversa, ma io vorrei vivere o morire con te. Il mio ruolo presso i Medici sa di tristezza, il nostro amore di serenità e di pace ritrovata.

- Tu sei meravigliosamente bella - dice Garzia - Io ti amo e il mio sentimento, da te corrisposto, è naturale e domani sarà consacrato. Non potrà morire sotto i colpi dell'inumano orgoglio di mio padre. Egli si considera Cesare e vede in tuo padre il fiero Bruto. Tu sei nata Salviati e io appartengo ai Medici. E' questo il crudele destino che intralcerà il nostro amore. E' assurdo pensare a tanti amori spenti nell'odio, ai nostri meravigliosi sentimenti spenti nell'odio dei genitori, a tanta sciagura imminente su di noi. Grandezza e odio, ma anche amore, hanno nidificato nella mia famiglia. Eppure nessuno è stato tiranno, anche se distratti dalle leggi della guerra e della pace.

- Pur tra congiure e lotte - interloquisce Giulia - a Pisa gli scontri sono stati di diversa natura. Le diverse fazioni hanno aspirato al comando, nessuno però ha congiurato contro la libertà. Hanno

sparso il sangue difendendo la comune patria. Né si vuol pensare che i Medici siano stati nemici dei Salviati, ma rivali. I popoli avversi lottano per la propria libertà. Hanno un doppio cuore: quello di chi difende la sua terra e quello di chi vuol conquistare e dispoticamente comandare, vantando i diritti del più forte.

E Garzia accarezzandola interloquisce:

- Mio padre teme i tradimenti e ancor più le congiure. Così fu quella di Giuliano, così fu quella di Lorenzino. Potere invoca potere e odio chiama odio, guerra chiama sangue e il popolo sconfitto deve chinare la testa e sottostare. La vittoria impone l'oppressione del vinto. Ascoltare e ubbidire. Cara, tu sei Giulia Salviati e io Garzia dei Medici. Cognomi ingrati per il nostro amore. Tu però non sarai ostaggio e nessuno si farà domani censore del nostro amore.

Garzia ricordava le parole del fratello Diego:

- Non ricamar parole di amore, che il più delle volte è inganno. Ondeggia al vento la passione e metti la censura ai sentimenti. Dividiamoci la preda e diamo prova della virilità dei Medici ai Salviati anche in questo campo.

- Diego, abbi rispetto di Giulia che, tra l'altro, è anche tua e mia parente. La Salviati è qui considerata damigella d'onore e non prigioniera. Ella è a me legata per simpatia e non per avidità dei sensi. Sii uomo e dimostra di avere la personalità dei Medici.

Quel giorno i due fratelli si erano incontrati. Soli erano e in disparte a ragionare con rabbia, ma la statura di Diego era inferiore a quella di Garzia. Figli di un unico impasto, erano di sentimenti diversi, come lo erano il comune padre Cosimo e la madre Eleonora di Toledo.

Garzia esprimeva sentimenti umani e generosi, l'altro fierezza e arroganza. Diego, il nemico del frate Savonarola, da cui però prese lo spirito ribelle, le inquietudini e le mistificazioni del pensiero.

Garzia, amico del popolo, non era bollente di spirito. Era umano ed eloquente ragioniere.

Durante i cinque e più lustri del dominio del Savonarola e dei suoi a Firenze erano stati fatti circolare pensieri e libri invasati di odio contro i Medici e i costumi della città.

Il frate era o credeva di essere il tutore della morale e dei cittadini. Era il frate tribuno che piangeva e pregava. Il santone, si pensava a torto. Il frate, lottando contro il papa, voleva essere Roma e Firenze. Sollevava la folla, ispirandosi, a suo dire, a Dio.

Terminò la sua vita in pasto alle fiamme.

I suoi pensieri riscaldavano la folla e così i suoi scritti.

Questo intreccio di idee, lette da Diego, eccitarono lui e altri giovani. I ragionamenti dell'Aretino, scritti parecchi anni prima, eccitavano la gioventù e rendevano instabili le loro esperienze giovanili. Tutto questo ebbe un fascino sui giovani, ma morì col Savonarola sul rogo. Garzia invece non si era liquefatto a quelle invisibili letture che, sotto la maschera dell'affetto per il popolo, sapevano di istigazione e di odio. Il giovane aveva acquisito dal grande avo Lorenzo il Magnifico l'arte sapiente di tramutare gli impulsi in cadenze gentili e porre il sentimento in una sfera più alta del comune pensare. Considerava la donna figura dolce e delicata, capace di donare e di vivere in serenità con l'uomo, voce di un sentimento nobile e mai ombra vana accanto a lui.

- Ora rientriamo - concluse Garzia - E' ora di cena. Stasera, nobile Giulia, tu mi suonerai l'arpa e canterai. Io ti darò un trofeo di caccia.

- Guarda la luna - soggiunge Giulia - E' al suo ultimo quarto. Riluce, ma tra poco morirà. Però tornerà a farsi viva. Io sarò accanto a te, così ardente e così forte.

La campana della chiesetta suonava gli ultimi rintocchi.

Una barca lontana, quasi cullata dalla marea, scivolava sul mare ormai nero. Anche quella sera, dopo la cena ci sarebbe stato il ballo. Era festa per tutti. Per gli invitati, per i giovani che partecipavano al ballo, per chi ne ascoltava fuori all'aperto le voci e la musica specialmente, che si irradiava nelle stanze del castello, e anche per chi nella solitudine ne subiva il fascino, forse anche con un sorriso amaro.

Il frate, dopo i vesperi serali si recò al castello per rendere omaggio alla pia duchessa Eleonora e i tributi di deferenza da parte del popolo al Duca Cosimo, anticipati, in attesa del suo arrivo.

Erano state accese le torce fuori del castello e lungo le vie.

In rappresentanza del popolo, invitata, era convenuta nel castello anche la famiglia Bombardieri, che vantava nobili antenati.

Frate Lorenzo durante i vesperi serali aveva rivolto un caldo saluto alla famiglia Medici. Aveva detto, a chiusura del suo eloquio:

- Da questo sacro tempio facciamo, fratelli, la riverenza ai graditi e nobili ospiti, l'adorazione al sommo Dio, che è più umano e più potente dei Medici. Il nostro pensiero affettuoso va ai principi fiorentini, la nostra anima la offriamo, come sempre, a Dio.

Prima della cena Garzìa, Diego e Piero offrirono alle damigelle invitate le piume dei fagiani e la penna di un pavone alla loro mamma. Diego cercò di pavoneggiarsi. Davanti a Giulia voleva essere Narciso, o un fior di loto per scoprire tutto ciò che di bello era in lui. Aveva bisogno di ammirazione per sentirsi a suo agio.

Garzìa invece era irreprensibile. Al par di Diego amava le donne ma non era un libertino. Cercava di coniugare con la riflessione il modulo narrativo della vita gaia e intelligente, spensierata e riflessiva.

Era un giovane di gusto e di stile. Cercava di impersonare la figura del suo grande avo, Lorenzo il Magnifico.

Era sensibile al fascino delle donne belle e intelligenti, come pure all'alba o al tramonto del sole sul mare.

Aveva simpatia per Giulia e quel giorno ne subì il fascino.

- Tu piaci alle donne - gli diceva la madre Eleonora. - Sii riguardoso e non trascendere. Non giocare d'azzardo con le ragazze, ma il tuo fascino sappia di vitalità, ma anche di bene.

A questo pensava Garzìa. Non essere egoista né inconsulto con la Salviati. Per la prima volta durante il ballo della notte precedente ella sorrise di cuore. Si sentiva donna bella, ammirata e invidiata. Era felice!

Il ballo della notte successiva e le carezze e le dolci parole del suo Garzìa la resero meno triste e meno ansiosa. Cominciava però a temere per il suo giovane sposo, possibile succube delle future prepotenze da parte dell'enigmatico Cosimo.

Galeotto fu il ballo specialmente per le giovani ragazze. Tutti erano allegri e particolarmente Francesco e Lucrezia che si erano innamorati durante il ballo della sera precedente.

Quella sera all'improvviso e inatteso era arrivato il Duca Cosimo. Così pure l'ambasciatore dell'imperatore Filippo 2°, re di Spagna. Tutti parteciparono alla meravigliosa festa.

La duchessa tentò di richiamare l'attenzione del marito sui giovani.

- Guarda - diceva Eleonora - come sono belle le coppie che ballano, e come è bello il nostro Garzìa e ancor di più la mia damigella Giulia, che fa coppia con lui.

Il Duca però avrebbe voluto che il figlio avesse fatto coppia fissa nel ballare con la ragazza straniera, di nome Diana.

La musica alternava i suoi motivi musicali. I passi lenti dei giovani cadenzarono in forma ritmica, sempre più travolgente.

15 - La caccia e il duello.

Quando il tripudio, specialmente dei giovani, era giunto al massimo, questi dai passi lenti passarono ad una danza più dinamica e poi quasi travolgente. Non era il ritmo adatto ai più anziani che quasi subivano il movimento incontenibile dei loro passi. Il cervello, la voluttà, la voglia dei loro verdi anni erano legati anche al turbinio delle passioni giovanili. Gli anziani piegavano le ginocchia, i giovani davano spettacolo con i loro frenetici passi di danza.

Cominciarono con un frammento estrapolato dal Marescalco dell'Aretino. Continuarono con brani di lingua latina e toscana.

Ci fu anche un frammento di Bacco e Arianna in omaggio al grande avo dei Medici, Lorenzo il Magnifico. Continuarono con alcuni brani tratti dai "Canti carnascialeschi" dello stesso autore,

sillabati con sicurezza e raccoglimento, alle volte brioso, altre volte malinconico, in omaggio alla giovinezza e alla sua caducità.

Cosimo si ritirò presto. Doveva incontrarsi con l'ambasciatore spagnolo e anche con un rappresentante della chiesa romana.

Dovevano discutere su alcune regole relative alle gerarchie e allo sviluppo più saldo di forme di vita religiosa, politica e sociale.

La chiesa restò aperta fino a notte inoltrata. Là, la gente, assieme a frate Lorenzo, pregava, come facevano tutte le sere su quel poggio.

All'ombra del castello, che sembrava l'Ercole della sicurezza, tutti si sentivano uguali. Elevavano tutti le loro preghiere e le loro aspirazioni a Dio con convinta religiosità.

Questi fedeli, misantropi della terra, pur con le innate contraddizioni che la vita stessa comportava, erano felici della loro infelicità.

Verità amara, fatta di sogni e di realtà, la cui suprema appendice era rappresentata dalla morte. E questa spesso lasciava indifferente l'uomo, perché si pensava all'oltretomba, dove la vita trascorreva serena, dolce e con una musica quotidiana diversa.

Pregavano volentieri in quella chiesetta romanica, dove tutto sapeva di Dio, che non era né esaltato né misero, né ricco né povero.

Era l'Onnipotente creatore del mondo, vivibile per tutti.

Il panorama da tutti gli ospiti era ammirato dall'alto del castello. I fasci di luci del crepuscolo, l'orizzonte, il mare e il cielo, visti dal poggio sembravano ed erano di più di una stupenda pittura, fatta dal migliore pittore dell'epoca. Erano colori intensi, distesi al naturale su una grande tela, colori mischiati con la sabbia, con l'acqua del mare, con la luce della luna vista a metà, e delle stelle proiettate sulla immensa tela, immagini che superavano le meraviglie dell'arte umana, eccelsa poesia mai uscita dalla mente dell'uomo eccelso. Era come un capolavoro che solo la natura può dare in certe occasioni.

Giulia sulla tarda mattinata si svegliò. Era piuttosto pigra. Si affrettò a chiedere notizie della duchessa, che si era alzata e uscita presto, si informò di Garzia e seppe che era andato a caccia di cinghiale nella zona di Monteverde. Attraversò la piazzetta, dove la gente del borgo amava riunirsi ed entrò in chiesa a rendere grazie a Dio.

Salutò il buon don Lorenzo che si affannava a rimettere in ordine le panche. Provava piacere pregare e conversare silenziosamente con Dio.

Pensava alla sua sorte. A poco più di 15 anni era stata strappata a Pisa e ai suoi e portata come ostaggio alla corte dei Medici.

La sua mamma era lontana e forse pensava anche a lei, ai suoi tristi giorni trascorsi in penosa solitudine, al crudo cipiglio del Duca e al suo giovane sposo che amava con tanta passione.

Intanto Garzia si affannava a correre dietro la preda del grande sottobosco di quella zona.

All'improvviso uno dei suoi accompagnatori vide a distanza un'ombra tra i cespugli e qualcosa di grosso che si muoveva, forse perché disturbato dai rumori e da un raggio di sole che si posava su di lui. La preda poi cominciò a grugnire sotto il fogliame. I tre cacciatori, invitati da Garzia, si fermarono. Questi tese l'arco e scagliò la freccia. Lo stesso fecero gli altri.

Dalla capanna vicina uscirono due contadini muniti di arco. Guardarono circospetti e corsero verso la preda colpita. Rivendicarono i loro diritti. Garzia si consultò cogli altri e decise di lasciare la preda ai due contadini. I due esultarono e si avvicinarono al Principe per ringraziarlo. Mentre questi legava le redini del suo cavallo al tronco di un albero arrivò il fratello Diego, con la spada sguainata, pronta a colpire da vicino il cinghiale. Era accaldato. Rispose con un mugugno al saluto cordiale del fratello.

- L'animale è mio. - gridò.

- No! Fratello, ti sbagli. - rispose Garzia - Non è né tuo né mio. Bensì dei due contadini che l'hanno visto prima e forse anche colpito prima di noi. Non dobbiamo abusare della nostra forza.

Rispettiamo la ragione.

Umilmente i due contadini rivendicarono il loro diritto.

- Sì, è vero. Noi eravamo nascosti dentro la vicina capanna e spiavamo le mosse dell'animale. Per primi abbiamo tirato le frecce e colpito il cinghiale.

La voce del duello era arrivata anche a Rosignano e dentro le mura del castello. Fu oggetto di discussione durante il giorno.

Diego si fece vedere un momento soltanto. Era impacciato e mal tollerava gli sguardi altrui. Preferì nascondersi ed esporsi al padre soltanto. Raccontò la storia, dando la colpa a Garzia.

Diego era il figlio prediletto dal Duca, secondo forse solo a Piero.

Cosimo fece propria la versione di Diego e promise di redarguire Garzia al momento giusto. Sapeva che tra tutti i suoi figli Garzia era il più forte e anche il più intelligente. La causa del duello e l'umiliazione di Diego di fronte ai due contadini non avvantaggiarono la figura del fratello Garzia.

E questo pensiero, aggiunto al suo amore clandestino, turbò Cosimo che non riusciva a rendersi conto del racconto fattogli dal figlio con una mistificazione dei fatti che trovavano la causalità forse nella gelosia di Garzia verso il fratello.

Diego era abile e imprevedibile nel costruire creature e fatti a modo suo, capaci di sovvertire la naturalità delle cose, con eccessi fuori da ogni verosimiglianza.

I grandi e piccoli fatti s'innestano sul binario della storia e anche su quello della leggenda. Alcuni, pur fecondati dalla leggenda come le fondazioni storiche di Atene, di Roma, di Cartagine e di altre illustri città, trovano la loro consacrazione storica nel corso dei secoli. Altri, pur trattando di piccole cose e personaggi, per mezzo della tradizione sono giunti a noi, per essere sfaccettati e riproposti come elementi di rilievo e come verità storiche. Basta dare un viso al personaggio, adattare il gesto alla parola e saper rapportare virtù a difetti, e poi saper dare la forma e la struttura a un corpo o a più corpi e si costruiscono creature di sabbia.

Ognuno poi vi teorizza sopra, a seconda del fascino e dell'opportunità, ma le intime nature delle creature o dei fatti possono essere lampade o sovrapposizioni psicologiche, con sprazzi di luce anche intensi ma sono però effimere, stupori superflui, tappezzerie di storie costruite, affinché ognuna beva la sordità, dei fatti emendati o manipolati, dando alla mistificazione la possibilità di far passare inosservata la realtà dell'accaduto, il misfatto per sventura, con l'esaltazione di tanti giovani meravigliosi, che trovarono conforto nello strazio o anche nella morte.

Così i giovani, immolati, nella tragedia., cosiddetta dei Medici, vissero e morirono nel turbine dell'amore e anche nel turbine del cieco furore del Duca Cosimo

Fanno da sfondo a tale tragedia tante vicende, come quella del duello di Vada e di altre accadute altrove, cause e concause che prefigurano tanti avvenimenti e che danno verosimiglianza a tanti fatti realmente accaduti e su cui fu imposto il silenzio dalla censura dell'epoca.

Tornando alla caccia ritroviamo i contadini, Garzia, Diego e le loro scorte, intenti a discutere sull'aggiudicazione della preda.

- La mia ragione io l'ho e tu non dovresti confutarla. E tu, come comune figlio del Duca, dovresti evitare la disputa.

- Io non voglio la tua umiliazione, Diego, ma capire con te la ragione del diritto di questi due miseri contadini. Non sono per la verità falsata al fine di imporre le nostre persone. La preda deva essere riconosciuta a loro. Evitiamo ogni diverbio e siamo rispettosi dei diritti altrui, anche se duole il cuore.

- Per loro la caccia è motivo di vita, per noi passatempo e divertimento.

- Non c'è fellonia venire incontro ai deboli. Ti prego, facciamo prendere a loro il piccolo cinghiale. Saremo lieti questa sera al pensiero che i loro figli avranno un pezzo di carne con cui sfamarsi.

- Tu invece - dice Diego, rivolto al fratello - vuoi dimostrare di essere ovunque il migliore dei fratelli. Vuoi dominare col tuo finto amore per il prossimo. Prendi la spada e mostrami quanto valgono il tuo amore e il tuo diritto. Non farti giudice in favore di questi villici. Io non ascolto le tue parole e mostrami quanto vali. Non voler dominare. Ti sfido! Fai veder ai villici di chi è la ragione. Battiti!

I cani a grappolo circondavano i garretti dei cavalli.

Diego si avvicina al fratello gridando:

- Ti insegnerò io a usare il ferro al posto della parole. Manifesta la tua ragione con la spada.

Sembrava il feroce Argante alle prese con l'agile Tancredi o il divo Achille, che voleva sfogare la sua rabbia sul troiano Ettore e ucciderlo sotto le mura di Troia.

Diego era più robusto e possente. Garzia più agile e più svelto. Tutti e due dimostravano perizia nel maneggiare la spada.

Diego manovra il cavallo e tenta di avvicinarsi. Subito vibra i primi fendenti. Mira alla testa di Garzia. Questi li devia con molta agilità. Capisce che potrebbe sopraffarlo, ma non vuole infierire sull'irato fratello.

Quest'ultimo incalza e si burla di Garzia. Cerca di affondare i colpi con rabbia avvalendosi della robustezza del suo fisico.

- Questo è per te - grida. - Quest'altro per la tua Giulia.

E giù altri colpi accompagnati dall'ira, finché la punta della sua spada non ferisce il braccio del fratello, che aveva fino allora badato soltanto a schivare i colpi violenti, ma non abili di Diego.

Garzia, fine schermitore, muoveva abilmente il corpo, ruotava la spada sul braccio del fratello, faceva le finte, parava e calava i suoi fendenti.

Ora Diego, vedendo il sangue sul braccio del fratello, comincia a schernirlo.

- Fra poco, Garzia, ti toglierò dal mondo e la tua cara Giulia sarà mia. Prendi anche questo e rendi l'anima a Dio. raddoppia i fendenti, ansioso di ferire.

- Al posto del cinghiale porterò stasera dentro il castello la tua testa come trofeo.

Garzia si rende conto che non bisognava dargli spazio. Con calma passa all'attacco. Studia le mosse del fratello, ruota la spada e colpisce il fratello al petto. A sua volta lo invita a desistere e a deporre la spada e la superbia.

- Smettila! - grida - Sei mio fratello e non mi sento di infierire su di te. Rientra nella ragione. Evita l'orrore del sangue e quello ancor più funesto del duello fino all'ultima goccia del nostro sangue.

Tutti e due ora scendono da cavallo per meglio destreggiarsi. Diego irrompe sul fratello. Lo prende tra le braccia robuste e tenta di soffocarlo, come fece Ercole col gigante Anteo. Lo solleva e cerca di stringerlo e schiacciarlo forte al petto.

- Arrenditi! - gli grida - o ti uccido.

Garzia si dimena e cerca di sgusciare dalla stretta.

Poi si svincola e riprende la spada. Con agile mossa ruota la sua lama su quella del fratello. I due ferri fanno scintille. Diego, col braccio teso, cerca di mantenerla salda. Un attimo e il braccio di Diego si piega e si distende velocemente. Garzia continua a ruotare la lama con la mano. Poi affonda il colpo, che però va a vuoto.

Diego si ferma. Garzia incalza, fa finta di tirare, ruota la spada, si ferma, si ritira e gli è ancora addosso. Poi schiva più di un colpo e con mossa rapida porta la punta acuminata sul collo del fratello che affaticato retrocede.

- Potrei ucciderti! - gli dice Garzia - Punire le tue spaccate. Non lo faccio. Non è nella mia natura uccidere stoltamente gli altri. Neanche considero giusto uccidere te, fratello, che rivolgi con rabbia la spada su di me per insidiarmi la ragazza che amo. Miserabile! Non mi bagno le mani con la tua odiosa persona. Futile è la gloria, specie se questa non brilla. La virtù non si addice ai prepotenti, anche se nobili. Spesso le cose semplici diventano grandi e le grandi semplici. Anche i nobili, i potenti e le roccaforti crollano.

Virgilio, alludendo ai potenti, scrisse di Troia: "De la nostra ruina Ilio fu già. E noi Troiani fummo. Or è di Troia ogni gloria caduta". Garzia, quasi alla soglia dei 18 anni, non aveva ancora compreso l'arte di essere giovane. Non c'era stato alcuno che gli avesse insegnato l'arte di essere ragionevole. Di non essere impavido né incosciente, ma usare l'istinto di prevalere per le cose giuste da avere, ma anche il bisogno di saper donare.

Garzia e Diego erano fratelli con intelligenze difformi e caratteri decisamente diversi: socialmente un fratello vivo, un altro fratello morto vivo.

Cosimo era anche volubile, almeno fino a quando non diventerà marito ufficiale della giovane e graziosa Camilla Martelli, già sua amante per tanti anni. Il titolo di Granduca poi gli metterà in

moto il cervello malgrado la malattia che si trascinava dietro da parecchi anni. Man mano che il tempo trascorre seguirà più accentuata l'astuzia al posto dell'usata bravura. Usava modi gentili e artifici per accreditarsi sempre più presso Pio 5° e Filippo 2°.

Inspiegabile era il suo odio verso la sottomessa città di Pisa, e non meno verso il conte Salviati di Pisa, suo stretto parente.

Il Concilio, aperto a Pisa e contrario alla volontà del papa, poi sospeso, induceva Cosimo ad essere nemico della sottomessa città.

- Mio nobile marito - gli ripeteva la moglie Eleonora - non puoi anteporre le tue ragioni, né puoi annullare i sentimenti della ragazza e di nostro figlio. I Medici la smettano di combinare matrimoni a distanza, con ritratti spesso mistificati o con fanciulle viste parecchi anni prima. Tu mi vedesti una sola volta quando avevo appena 12 anni. A 17 anni mi sposasti. E tu eri già uomo. Questo spiega il perché i Medici siano stati fatui e irriguardosi verso le loro mogli ancora ragazze. Garzia, che è tuo figlio e il migliore anche, non ama il ritratto, ma le sembianze vere della futura sposa, con giuste garanzie date e avute. Ma è possibile che l'odio verso i Salviati, che sono liberali di animo, fieri della loro Pisa e tuoi parenti, sia così inestinguibile da farti essere discosto dal migliore dei figli, reo di amare la figlia dei conti Salviati? Non è degenerare Garzia, ma tu il bieco tiranno, padre che detta legge a suo modo, il Cesare e il Bruto insieme, armati di odio e non di affetto.

16 - La verità dei fatti

Il grande poeta Vittorio Alfieri fu il primo a controbattere e annullare le manipolate tesi dei cronisti dell'epoca che, ubbidendo al loro Cesare, fecero propria la versione dell'“ubi maior minor cessat.”

Ma perché Cosimo voleva uccidere Salviati? La cruda vicenda ha infiorato di leggenda il fosco avvenimento, e così pure la fantasia del popolo, così fervida in fatto di eventi umani.

Seguendo l'Alfieri e altri storici più vicini al nostro tempo, le tesi dei cronisti del 1500 hanno avvalorato in forma distorta l'accaduto relativo alla funesta vicenda.

La fantasia locale di quell'epoca, pur al corrente della veridicità dei fatti, trasmise agli altri in sottofondo la versione esatta, reintroducendo nel labirinto della memoria la verità dei fatti.

La fonte interessata aderì alla tesi della malaria e non alla tragedia voluta dal Duca. Noi stessi aggiungiamo con prudenza che si possono manipolare fatti e memorie, ma non si possono dare presunte identità capovolte a tragedie realmente accadute, calando i personaggi in ambienti e situazioni verosimili, ma non veri. Parte del materiale conservato è variamente riportato.

Palesano, tra l'altro, artifici evidenziati e canonizzati dalle istituzioni vicine al Duca Cosimo.

Così tanti documenti alterati nella memoria dei fatti hanno perduto valore. D'altronde al Duca premeva sottrarsi al giudizio dei suoi protettori, Filippo 2° e il papa e in particolare dell'Inquisizione.

Cosimo viveva e operava avendo di mira la nomina di Granduca, che si fece attendere circa 10 anni.

Creonte nell'Edipo re, tragedia scritta da Sofocle tra il 428 e il 425 a.C. dice tra l'altro: “C'è qualcosa d'impuro che contamina / la terra nostra e che di lei si pasce /, che bisogna respingere da lei,/ né più dare alimento all'insanabile. / E' il destino di chi segnala il dio?”

Il coro dei vecchi tebani con indicibile tormento levava la voce intorno all'altare di Bacco, affinché la verità affiorasse.

Giulia si recava ogni mattina nella piccola chiesa per pregare il sommo Dio dei cristiani in favore di Garzia e delle sue nozze.

Per pregare per i suoi, ma anche per la duchessa Eleonora e per Cosimo, affinché genuino e umano fosse il suo atteggiamento nei loro confronti.

Per gli avvenimenti dei piccoli centri c'era il tempo di nascere e di morire. Ma il problema era come si nasceva e come si moriva. La gente tranquilla di questo borgo non si poneva problemi. Viveva con la mente rivolta ai problemi altrui, come per le feste appena trascorse.

Per loro perdere o vincere, costruire o demolire, era una questione da porsi al momento giusto. Lassù le mani servivano per lavorare la terra e non per assalire o uccidere, né c'era la faciloneria di imporsi per scalare le vette e arrivare ai posti di comando.

Vittorio Alfieri nell'atto 5° della tragedia "Don Garzia" scriveva, tra l'altro, quanto Cosimo significava al figlio Garzia: - Uccisor sei ma non del mio nemico. - (Alludeva al Salviati.) E più sotto aggiungeva, parlando dell'altro figlio: - Piero sì, venne. A me narrò che posto / qui non ha il pié Salviati in questa notte.

Rivolto a Garzia aggiungeva: - Trema se non cadde egli quassù E Garzia, nella scena dell'ultimo atto, rivolto al padre:

- "Ecco, men son. Che vuoi da me? Che feci?"

- Siamo 6 fratelli e 5 sorelle. Io solo però ho affrontato la morte per difendere la tua vita e non quella del Salviati. E oggi lotto per difendere il mio amore, che è il bene più caro.

- So che questi fatti hanno avuto, specialmente in questi giorni, risonanza nel castello e tra la gente del borgo. I contadini, più saggi di noi, non hanno interesse a divulgare le notizie dei nostri scontri, né sanno alcunché in merito ai tuoi, ai miei affanni, alla chiesa di Roma, alle leggi del S. Ufficio, che verrà chiamato Inquisizione, al "Rinnovamento" e alla Spagna di Filippo 2°. Loro ubbidiscono e tacciono. Perché ti turbi tanto? Vale di più tuo figlio o l'invocato decreto di nomina a Granduca? E poi perché a te è permesso di possedere mogli e donne e perfino entrare nei conventi per "addomesticare" le suore? Perché solo per il mio meditato amore l'Inquisizione turba i tuoi sonni? Gli storici Nardi, Ammirati, Tronci, Galluzzi, Settimanni e altri hanno narrato di questi fatti e della funesta tragedia dei Medici. Ammaestrati o ammoniti dal Duca Cosimo alterarono i fatti, attribuendo la colpa delle morti improvvisate alla "malaria", che imperversava nella Maremma e altrove, ma non a Rosignano Marittimo, dove gli stessi Medici si recavano a respirare aria pura. Vi andavano per la caccia e particolarmente la duchessa per l'aria molto salubre.

In situazioni come queste non si può isolare l'analisi dei fatti. Tutto quanto viene evidenziato, sia pure in forma ridotta per evitare di occupare troppe pagine, serve per ricomporre la verità storica e la previsione della questione, calata su fatti veri e non deformati. e ciò non trasfigura l'evento né nuoce alla costruzione di una storia sociale.

Piero, l'astuto camaleonte, ultimo figlio maschio in linea di successione, riassumeva le varie anime del santuario mediceo.

Apparentemente candido, genuino, dai modi squisiti e vagamente aristocratici, subdolamente si adattava a qualunque circostanza.

Francesco, il Principe ereditario per privilegio di nascita, malaticcio, dopo essere stato ambasciatore nella Spagna di Filippo 2°, uscì di scena e così Ferdinando. Diego e Garzia, temibili rivali nella pretesa al titolo di Duca e poi di Granduca, potevano essere le certezze nella successione al trono di Firenze e della Toscana.

Gli àuguri e i segni di Calpurnia pronosticarono un triste evento a Roma e cercarono di convincere Cesare di astenersi dal recarsi al senato.

Piero, molto più sottilmente, giocherà altre carte per raggiungere lo scopo. Egli capiva che suo padre era un uomo ambizioso, però non era un uomo di onore. Bisognava infiammare il padre ancor di più contro Salviati, scaldare il sangue di Cosimo contro il figlio Garzia, giostrando sul matrimonio del figlio, intrecciare la matassa e far cascare nella rete l'altro fratello Diego.

Cominciò a sfruttare il primo scontro verificatosi a Vada tra Garzia e Diego, voluto però da quest'ultimo.

Giulia dietro le quinte, rapita, doveva giocare le sue carte da involontaria protagonista. La tela era stata lentamente imbastita. Si trattava di dipanarla con pazienza aspettando il momento opportuno.

Il resto sarebbe venuto da sé.

Pur nella gioia dell'amore, la tristezza era il destino di Giulia. Non c'è male peggiore, ella ripeteva a se stessa, di chi soffre per amore. Ed ella amava follemente il giovane Garzia.

Anche quel giorno ella, chiamata dalla duchessa, accorse asciugandosi in fretta le lacrime. I pensieri turbinavano nella mente e lei non sapeva come soffocarli. Il nome dei Salviati e la sua posizione di ostaggio ne impediva il matrimonio? Ella spesso si chiedeva.

Garzia, pur al corrente della situazione, aveva la ferma intenzione di sposare Giulia. Spesso si confidava con la mamma, respingendo ogni infida accusa contro il padre di Giulia e la sua viscida condotta.

- Mamma, credimi. Ho parlato più volte col padre di Giulia e il conte Soderini, nel respingere le insinuazioni altrui, ha assicurato di non aver, dal giorno della pace definitiva, mai tramato contro Firenze e i Medici. E' un galantuomo! - aggiunge con rabbia Garzia.

Anche la duchessa soffriva e più di una volta intervenne vanamente sul marito in favore della coppia.

- Una maga, raccontò alla mamma, ha profetizzato che sarei stato ucciso, e a trucidarmi sarebbe stata una mano amica. Questo non lo temo. Temo invece l'abbattersi del ferro sul nostro matrimonio e colui che potrebbe guidarne la mano. Io non intendo rinunciare a Giulia. Supplica in nostro favore tuo marito. Aiutami, mamma!

E incontri e scontri ci furono tra Eleonora e Cosimo, tra marito e moglie.

- Perché proibisci ai due giovani di amarsi? L'articolo del famigerato trattato deve vincolarti soltanto quando è il primogenito che lo contrae e non gli altri.

- Ma perché non sceglie altre donne? - risponde Cosimo - E ce ne sono di belle. Egli deve evitare di incontrarsi col padre della ragazza, che è il capo di Pisa, e della sua figliola ne faccia una storia di amore. E nulla più. E' duro generare simili figli! Mio figlio vada a vivere vita migliore altrove, dove io lo manderò. Forse al posto di Francesco, come ambasciatore dei Medici presso la corte spagnola.

Era difficile per la duchessa riferire in merito al non lieto colloquio avuto col marito. Soffriva anche lei. Triste mondo che strepita ai confini della serenità. Avrebbe amato che tutto fosse stato risolto.

Le nuvole si inarcavano su nel cielo, i rumori rintronavano tra cielo e terra. Le nuvole nere si rincorrevano. Lampi e tuoni si alternavano da far paura. E la pioggia era lì pronta a scrosciare.

Giulia invece nell'apprendere la triste notizia si sciolse subito in lacrime. I tuoni rimbombavano e la pioggia ristoratrice cominciò a cadere.

Sposiamoci nascostamente - all'improvviso disse Garzia - Siamo liberi di farlo. Io tra poco compirò 20 anni e Giulia 16. Io sono maggiorenne. Lei potrà avere il permesso dai suoi genitori. Andrò a Pisa a parlarne. Poi andremo in luoghi migliori, dove nessuno, a cominciare dai capi, ci molesterà. Giulia accettò, pur con qualche dubbio, il suggerimento. La duchessa lo fece proprio e si riservò di parlarne al frate Lorenzo.

Sotto la pioggia scompariva ogni velo di tristezza. Il mare e il cielo erano neri, mentre le onde sciabordavano veloci sulla riva.

Giulia, che fra pochi mesi avrebbe compiuto 16 anni, era passata dalla fanciullezza alla maturità. Non conosceva la gioia dell'adolescenza.

Era logorata dall'assillo dei suoi nervi per la sua posizione di ostaggio e di donna innamorata, materia viva da narrare.

La duchessa la confortava spesso. Si sentiva parte di una realtà e di una speranza, lieta però che i due giovani si amassero con tenerezza.

Dopo la tempesta del giorno precedente era uscita per prendere aria. Verso la piazzetta, vicino alla chiesa, si fermò. Spinse lo sguardo sotto la cerchia delle mura e vide i due innamorati che frettolosamente cercavano di rientrare. Pensavano che la duchessa avesse avuto il desiderio di uscire e volesse essere accompagnata da Giulia. La duchessa affrettò il passo e andò loro incontro.

Rompendo ogni consuetudine, commossa li abbracciò. Guardava lontano per non commuovere anche loro.

- Cosimo non vuole che vi sposiate - disse loro.- Dovete pazientare. Io, quando mi sposai, man mano che la carrozza si avvicinava a Firenze ardevo di amore. Cera però in me anche una dolcezza amara. Avevo lasciato la mia Napoli per venire a 17 anni a Firenze a vivere con un Duca e marito

sconosciuto. Voi invece vi conoscete e potete amarvi. Siete più fortunati di me. Sentite gli uccelli che gorgheggiano. L'uomo e la donna che cantano nel vigneto, pur stanchi, ma soddisfatti per il duro lavoro svolto.

Loro sono felici. E voi? Guardate il cielo sempre più sereno dopo la tempesta. Ci saranno i clamori e il brusio della notte anche per voi. Ma dopo il vento impetuoso ci sarà il sole meraviglioso, i vostri sorrisi che vi faranno guardare con meno trepidazione al futuro.

C'è l'usignolo che canta su in alto, senza presagire sventure.

Anche se Cosimo si dice non consenziente troveremo la strada e voi convolerete a giuste nozze. Cosimo quel giorno, dopo essersi agitato per la non lieta situazione economica dello stato toscano, avvertì sul tardi una lieve alterazione delle funzioni cerebrali. Pur non preoccupanti potevano a distanza di tempo peggiorare e andare incontro a gravi conseguenze.

Tutti ne furono addolorati. Si pensò di celebrare in silenzio e nelle ore notturne il matrimonio. E, considerato il male che aveva colpito Cosimo, si pensava che la mente del Duca fosse stata più permeabile per il matrimonio. Giulia, dimostrando sensibilità nei riguardi del Duca, rivolta alla duchessa disse:

- Vorrei che la tempesta si scatenasse su di me, anziché sul Duca.

Anche la signora duchessa qualche giorno dopo cominciò a sentirsi meno bene. Comunque, diceva lei:

- Non sarebbe bello morire ora. E' una sera senza luna. Noi siamo come il sole quando nell'ora più tarda del pomeriggio, volge al tramonto e cede il posto al crepuscolo. La luce svanisce lentamente e noi, assieme al giorno che muore, recliniamo la testa alle prime ombre della sera. Se ci è concesso il tempo di sognare, rivediamo la luce cogli occhi aperti, non ancora spenti, e così il sole, i cui raggi si intrecciano coi nostri sguardi. Vorremmo vedere nelle belle giornate di primavera i torrenti di luce, i fiori multicolori, la sera il cielo costellato di stelle, le facce della luna e quelle amiche di chi piange la nostra prossima fine, con l'ambascia che vibra nel cuore e anebbia il respiro. Siamo condannati a contare i nostri mesi e i giorni che ci restano, a reclinare la testa senza accorgercene, a guardare prima di morire i nostri cari e voler affidare loro il nostro ultimo pensiero.

- Lei, gentile signora, ha assennatamente riproposto il problema cardine della vita, dell'essere che aspira a chiare note a percorrere il suo itinerario e non subire il contrasto tra i segni avuti fin da fanciullo e l'immanenza della realtà umana, che spesso è imprevedibile. Io, portata come ostaggio a Firenze, ho trovato un'ospitalità addolcita da lei. Io l'ho considerata prigionia, in quanto tra me e la mia libertà, tra la vostra meravigliosa Firenze e la mia cara Pisa c'è un muro vivente, come tra i sogni giovanili e la menzogna della vita. E' allucinante pensare che quasi a 16 anni, nell'età più bella della vita, altri non mi consentano di vivere liberamente i miei sogni, di amare ed essere riamata. La terribilità di questo atto, che disgusta, è pura follia, per non dire atto barbarico.

Attraverso i secoli, nell'era barbarica, però tante fanciulle sono state destinate al sacrificio cruento sull'ara degli dei. A nome e per conto di chi? Immolarle nel fiore degli anni, contro la loro volontà. Io amo intensamente suo figlio e Garzia mi ama e vuole sposarmi. Anch'io sono costretta a soddisfare i desideri altrui. Con quale legge umana e cristiana mi si proibisce di dare e ricevere l'amore?

17- Frate Lorenzo

- Il matrimonio è per noi un muro vivente che la realtà disumana del Duca innalza. Ogni epoca ha il suo Medioevo. Le situazioni imposte ed accettate sono ferite aperte. Non ci può essere la congiura dei sofferenti e dei gaudenti. E despota chi regola le nostre passioni, è vile colui che sigla certi patti a danno dei propri figli. Signora duchessa, io vi ringrazio anche a nome di Garzia per quello che avete fatto e continuerete a fare in nostro favore. Astuta è la manovra del Duca. Vuole inviare Garzia come ambasciatore presso la corte spagnola, ma da solo. Rinviare me a Pisa e disporre di noi, nell'intento di falciare i nostri sentimenti. Giocare con la vita di un figlio, disporre cinicamente di noi, elevarci e distruggerci.

- Il mio pensiero non è del tutto conforme al vostro - disse la duchessa - ma il mio cuore è con voi. Domani parlerò con frate Lorenzo e assieme cercheremo di distinguere la norma teologica con l'ipotesi reale della vostra richiesta, basata sull'amore e sulla vostra ferma decisione di unirvi in matrimonio, accettando la responsabilità del matrimonio, fermamente da voi cercato come sacramento di unione e non come degenerazione sensuale. Il matrimonio è un atto sacramentale e la sua validità richiede l'insieme dei sacramenti necessari, favoriti dal consenso e senza costrizione esterna. Né alcuna potestà può sostituirsi o invalidare il consenso dei giovani sposi. Quindi Cosimo, pur forte della sua potestà Ducale, non può impedire ciò che Dio unisce. Questo diremo al frate Lorenzo.

Garzia pensava così di ammorbidire la coscienza del padre, messo di fronte al fatto compiuto. Il suo umore, fatto di luce opaca, diventò più evanescente e la spensieratezza giovanile ricompose il suo volto.

Decisero, titubante soltanto Giulia, di risolvere la questione, recandosi a tarda sera di nascosto dal buon frate.

Tramite Garzia, inviarono la guardia fidata Demetrio a chiedere l'appuntamento al frate. Don Lorenzo era davanti alla chiesa a ripulire le panche. Accettò la richiesta e sollecito rientrò le panche. Giulia, pur lieta, aveva paura di sposarsi di notte e con tanta fretta. Non aveva alcuno dei suoi accanto e pensava a un impiccio religioso.

- Non violeremo alcuna norma e tutto sarà sacramentalmente valido.

- E se entrasse nella chiesa uno dei fratelli di Garzia? - chiese lei.

- Alcuna paura - la rassicurò la futura suocera - Tutto andrà bene.

Dentro se stessa Giulia però ripeteva: - Imbroglia!

Piuttosto triste e sconcertata seguì il suo bel giovane e la dolce duchessa.

Nel piccolo tratto che intercorre tuttora dalla piazzetta superiore del castello alla chiesa, Giulia a testa bassa, quasi timorosa di farsi guardare, seguì a piccoli passi la duchessa e Garzia, con due guardie fidate che facevano da scorta.

Andavano circospetti, anche perché in fondo alla discesa c'erano due persone che chiacchieravano. Demetrio fece rincasare i due, tornò indietro e col dito sul naso li guidò fin dentro la chiesa.

Don Lorenzo li aspettava.

- Sono felice, signora duchessa, di accoglierla, così pure i due giovani che più di una volta ho visti alla messa. A quest'ora la loro venuta mi fa pensare ad una partenza improvvisa e per me è un grande onore salutare voi tutti.

Eleonora strinse le labbra, poi le gonfiò come per inspirare aria e con fare circospetto disse: Siamo qui per parlarvi di un matrimonio che voi con ogni riservatezza dovrete celebrare stanotte o domani sera a tarda ora. Così dicendo tirò fuori una piccola borsa ripiena di denaro e glie la consegnò.

- Non per la chiesa, a cui provvediamo noi da Firenze. Ma per le vostre non lievi spese.

E il frate giù a ringraziare e a dimenarsi per essere più in tono.

- Illustrissima signora, sono confuso per la immeritata benevolenza.

- Non vi preoccupate. Una mano lava l'altra e tutte e due lavano il viso. Voi sapete che mio figlio Garzia ama intensamente la mia damigella d'onore. Ora per sopraggiunti impegni mio figlio deve partire. Tutti e due sono d'accordo di sposarsi subito. Il rinvio non è giovevole perché i due sono ostinati ad unirsi civilmente. A me invece preme che si uniscano prima in chiesa e poi vadano dove vogliono. Addizionando le due età i due giovani raggiungono i 18 anni e sono capaci di intendere e di volere. Se si uniscono senza il rito di Santa Romana Chiesa peccano. Io ho pensato a voi, mio buon don Lorenzo per porre le basi umane e cristiane alla loro unione. Sta a voi, buon padre, accettare tale gradito compito e fissare la data non oltre domani sera. Porteremo anche due testimoni per dare maggiore validità alle nozze. Vorrei che voi ci aiutaste a sistemare in silenzio questa piccola questione. Omnia munda mundis. Lasciamo che il sacramento venga ricevuto dai due giovani mondi da ogni peccato: E' bello vedere che i due giovani in occasioni come questa non derogano, cadendo in tentazione.

- Questo grande sacramento per me vale più di una messa.

Frate Lorenzo era abituato a non prendere la ragione sempre per sé e a dare l'impressione di non sapere. La dissimulazione richiedeva accortezza e pazienza. E lui ce ne aveva. Era prudente e riservato, disposto a tuonare quando la fede lo richiedeva e anche saper inghiottire e sorridere. Però, come tutti i preti di campagna, si faceva sentire dove e quando poteva, ma, al pari di don Abbondio, "non aveva un cuor di leone". Ascoltò con attenzione la voce della duchessa. Poi prese la parola.

- So, nobile signora, che frequentate molto la chiesa e so anche che di voi si parla molto bene. Se la mia povera persona valesse e se mi sapessi esprimere io sarei onorato di farvi i complimenti. Il lungo Concilio di Trento, ancora in discussione, dà a tutti l'impressione di riportare l'obbedienza in seno alla chiesa di Roma, con uno stretto vincolo tra religione e politica e stretta interpretazione delle Sacre Scritture, della dottrina e delle tradizioni. I sacramenti non possono essere amministrati comunque e per qualunque cosa l'uomo desideri. Questo avvantaggerebbe la dottrina protestante e renderebbe inefficace la lotta contro la "Riforma". Se per il matrimonio che voi mi proponete ci sono i termini e le ragioni basati sul consenso a donarsi l'un l'altra, l'uomo e la donna, sulla non sovrapposizione dell'impedimento estraneo che sa di violenza o di costrizione, se il "sì" degli sposi è un atto libero e responsabile, se il vincolo matrimoniale, suggellato da Dio, tramite la chiesa, è considerato dai coniugi solido e duraturo, e se la certezza sul matrimonio sacramentale, che è un atto liturgico anche, è suffragato dalla presenza dei testimoni, senza dimenticare altri obblighi da parte degli sposi, che sono "tratti comuni e permanenti", io sono disposto a celebrare il matrimonio richiestomi. L'unione in una sola carne esige l'indissolubilità, la fedeltà, l'amore e l'aiuto reciproco e la fecondità, totalità di affetto reciproco, in cui entrano tutte le componenti della persona, assieme alla convinzione che il matrimonio è al servizio della vita.

I due giovani mentre il frate parlava si guardavano. Garzia aveva capito a volo il sermone di don Lorenzo. Il turbamento per l'atto da compiersi riservatamente rassicurava la sua coscienza. Gli obblighi imposti giustamente dal sacramento che volevano ricevere sarebbero stati non violati, anche se su tale matrimonio gravava l'inesorabile veto di Cosimo.

Le promesse sul matrimonio da celebrare invece erano calate su Giulia come un fulmine, quasi inattese, ed ella non sapeva cosa pensare. Guardò Garzia e gli sorrise con la tristezza nel cuore. Vedeva le cose con un fare ingenuo, da ragazza non abituata agli intrighi.

Ella ingenuamente avrebbe gradito che tutto si fosse composto secondo i suoi disegni e non si rendeva conto che non bastava sfogarsi tenendo chiusi in se stessa l'amarezza della ragione.

Bisognava aver coraggio di lottare per far valere il proprio diritto, rendendosi conto che nel loro mondo la ragione e il suo contrario non sempre riescono ad esprimersi con chiarezza, e la ragione, quando questa c'è, non può fare da retroguardia al torto. Cosimo, padre del fidanzato e suo presupposto suocero, declamava il suo rigore, che gli derivava dalla ragione, e il suo diritto di porre il veto sull'unione di Garzia con lei soltanto in virtù di certi suoi disegni e di certi impegni contratti e da rispettare, a danno dei figli che ne avrebbero dovuto subire le conseguenze.

Mentre lei si faceva carico dei dubbi e coniugava i fatti di quella sera con l'impazienza, i suoi sogni con la protervia altrui, la voce calma e tranquilla della signora Eleonora si fece sentire in forma suadente.

Mio buon don Lorenzo, ho ascoltato con attenzione la dotta esposizione che ella ha voluto giustamente fare sulla forma sacramentale e sulle formalità del matrimonio.

Mi pare di aver capito che gli impedimenti sono quelli che secondo i "canoni della chiesa vietano o annullano il matrimonio". Grazie a Dio queste ombre non pesano su di noi.

Lei si rende conto che noi non siamo qui con fare maldestro per imporle la celebrazione del matrimonio. Sarebbe una follia la mia e la nostra venuta da lei. L'unica assurdità sta nel fatto che mio marito, il Duca Cosimo, vorrebbe imporre il suo volere e a lungo andare rendere sempre più sbiadito il loro amore. Questo è il vero motivo che ci porta qui. Perciò alcun impedimento del Duca in base "ad una legge naturale e ecclesiastica" può legittimare la nullità del matrimonio di questi due bravi giovani. Tale movente lo si deve ricercare nella non chiara manovra di mio marito, intesa a frenare ogni occasione di nozze da parte dei due e ad evitare ogni possibile pettegolezzo in merito.

Appunto per evitare ogni manifesta diceria noi siamo qui per chiedere la celebrazione del matrimonio nel massimo silenzio e nella massima discrezione. Lei capisce che un eventuale affanno renderebbe poco giovevole il matrimonio, con riflessi anche angosciosi, che peserebbero sui due fidanzati e gravido di mistero il loro avvenire.

Il sacerdote si fece il segno della croce, si raccolse alcuni minuti in silenzio e con voce tremante diede l'assenso.

Sono disposto a celebrare il matrimonio anche domani sera, se le S.V. lo consentono. Scelga lei, signora duchessa, l'ora più propizia. Io non vorrei incorrere nelle ire del nobile nostro Duca, che io stimo e riverisco.

Senza aspettare altre risposte, egli si alzò e con fare sorridente si inchinò e poi corse avanti, aprì il portone, guardò fuori con occhio circospetto e fece cenno ai tre di allontanarsi.

Don Lorenzo fece l'atto di benedire, ma era troppo inchinato per poter dare la sua benedizione.

Alle dieci di domani. Per noi è il giorno e anche l'ora giusta.

Ho il piacere di aspettarvi tutti in chiesa. Portate i testimoni, elementi indispensabili per l'efficacia del sacramento.

I tre si allontanarono in fretta. Ognuno con i suoi pensieri, tutti col desiderio di congiungere l'amore coniugale con l'amore divino.

Fuori il silenzio era profondo e il buio, rischiarato da uno spicco di luna e da qualche torcia semispenta, proiettava le sue ombre sui muri. Le casette ammucciate sotto la pallida luna, dormivano, raccolte nel silenzioso tenebrore.

Loro cadenzavano i passi lentamente, senza far rumore. Ogni piccolo scricchiolio li faceva sobbalzare. Non era opinabile per loro lasciare il luogo della preghiera con cautela e quasi con paura, come se fossero usciti da un luogo di perversione, in cui non era piacevole farsi notare.

Giulia, presa da forte apprensione, all'imbocco della piazzetta, emise un forte respiro. Era frastornata e i suoi pensieri inquieti. I suoi passi sembravano più furtivi, ma erano guidati dal suo timore che cresceva man mano che si avvicinavano alle loro stanze.

Ella aveva la stanzetta vicino alla stanza della signora Eleonora. La duchessa, per non rendere più preoccupati gli altri, disse perfino al marito che quella sera avrebbe voluto fare qualche visita alla gente povera e nello stesso tempo fare una lunga passeggiata vicino alle mura, di fronte al mare Tirreno. Voleva prendere aria. Ne aveva bisogno.

Garzia era il più tranquillo. Pellegrini erano i pensieri che non gli mozzavano il respiro, voleva avere la sua Giulia e portarsela via con sé, anche lontano, dove il suo cuore poteva battere all'unisono con quello della fanciulla.

Giulia salutò Garzia con le lacrime agli occhi. Diede la buonanotte alla signora Eleonora, ringraziò, e, senza aspettare risposta, mogia mogia si avviò verso la sua stanza. Eleonora era commossa. In silenzio si incamminò. I passi erano lenti e il suo corpo, pur trascinato dalle gambe, tremava. La luna col suo spicco lucente pallidamente le rischiarava il corpo. A distanza dal poggio, giù nella piana si vedeva la costa accarezzata dalle onde che, grondanti, sciabordavano sulla riva e poi si rituffavano nel mare. L'ultima torcia spegneva lentamente i residui bagliori di luce. L'accaduto turbava tutti e ognuno era pensoso.

Poi tutti si addormentarono, vinti dalla stanchezza e dal sonno. La duchessa, prima di andare a letto entrò nella stanza del marito per salutarlo. Questi dormiva profondamente. Si fermò un istante, lo guardò, poi con mossa leggera girò sui tacchi e si diresse verso la sua stanza. Prima di coricarsi aveva asperso il viso di unguenti speciali, anche per ammorbidire il gonfiore degli occhi.

A letto, prima di addormentarsi, rifletté sull'accaduto. Realtà e immaginazione combinandosi le tagliavano il respiro. I suoi genitori ancora vivi, la sua ridente città napoletana, la gaiezza e i costumi dei suoi concittadini, tutto albergava nel suo cuore generoso. Ancor di più la gioia dei suoi figli, la tranquillità di suo marito, il matrimonio occulto preparato per il suo beniamino Garzia.

I pensieri di Giulia non erano dissimili: il padre tra Pisa e Firenze, messaggero di pace e non di odio. La madre sempre in attesa di sue notizie, i fratelli pellegrini per il mondo in cerca di una gioia

più grande. Lei nella dimora dei Medici, casa per lei straniera, aspettava “con un misterioso timore” la fine delle sue tribolazioni.

Aveva un desiderio immenso, ma inquieto: il matrimonio che, pur nascosto, le avrebbe dato una certa tranquillità e una gioia maggiore. La riuscita di tale evento, disegnato e preparato dalla valida mente della nobile duchessa. La sera successiva, in cui si doveva realizzare il suo sogno d’amore, il timore della notte successiva, in cui il primo vero incontro tra lei e il suo Garzia, pur ricco di amore e di doviziosi sensi, la metteva in condizione di turbamento e di gioia nello stesso tempo.

Era felice, ma terribilmente inquieta. Ansiosa per il suo stato illibato, ansiosa per l’invocato rito da compiere in chiesa, ansiosa per il successivo rito nuziale, ansiosa per gli avvenimenti succedutisi, ansiosa per dover dire addio alla casa dei suoi cari familiari e abituarsi a vivere una vita diversa, non più da sposa, e in un modo diverso.

18 - Tutto è intrigato e tutto pare risolvibile.

D’Annunzio direbbe che “tutto è nuovo in questo romanzo e tutto è semplice: Tutto è violento e tutto è pacato nel tempo medesimo”. Così per Giulia tutto era intricato e tutto risolvibile.

La mattina si alzò piuttosto rinfrancata. Il cuore però piangeva di gioia e di tristezza. Piangeva i suoi mali, il suo destino, la paventata deserta giovinezza. Gioiva per la forza vittoriosa della duchessa, sua futura suocera, per la gentile e convincente eloquenza evidenziata dalla stessa la sera precedente, per la forza di persuasione e di amore che albergava nella nobile signora Eleonora. Il giorno passò nella febbrile attesa. Se non si fosse nascostamente adoperata la duchessa chissà come sarebbe stata affrontata e risolta la situazione. E questa, si diceva Giulia, conteneva la soluzione di tutti i guai non solo, ma sarebbe stata capace di sciogliere ogni paventata perplessità, annullando ansie e titubanze, salvo a sfidare il destino domani. Loro poi circospetti sarebbero rimasti in attesa, aspettando tranquillamente che altri fossero venuti a conoscenza. A lei però non importava se altri avessero ricamato o meno su quella che avrebbero potuto malaccortamente chiamare la notte degli imbrogli.

La sera di giovedì, attesa con tanta ansia da tutti, finalmente giunse.

All’inizio di settembre le tenebre scendevano presto ad oscurare la natura. Calò la notte e piano piano i contadini, ritornati dai campi e dalle vigne, a cui attendevano in particolar modo in quei giorni di vicina vendemmia, cominciarono a rientrare nelle loro casette. Il brulichio intenso, che vivacizzava il finir del giorno, nell’ora del crepuscolo, specialmente nei pressi della chiesa, anche quella sera cedette il posto ai sussurri sempre più lievi, e poi la quiete s’intonò con le “tenebre crescenti”. La campana, che annunciava il finire della giornata, barattava quasi festosamente il saluto della buona notte con la gente del posto. Le preghiere in chiesa terminarono puntualmente e la pace di quel giorno trascorso, dava forza e vigore ai giovani sposi e alla stessa duchessa. Tutto era tranquillo. La stessa Giulia, sempre preoccupata, col passare delle ore, avvertiva sempre meno l’aria avventuriera di quella agognata sera, così terribile e così ardentemente attesa.

Come sarà domani? Ella andava parafrasando. E ancora, come sarà questa notte? Ogni tanto pregava il buon Dio. Sapeva che il giorno successivo sarebbe stato un altro. La sorgente di vita era meravigliosa.

Anche la sua vita avvenire, accanto al suo amato sposo doveva essere meravigliosa. Un altro giorno quello successivo, ma da ricordare!

Giunge finalmente la sera fatale! Tutti trepidano e incerti al chiarore delle torce si muovono ad uno ad uno. I testimoni, che erano stati cercati dalla duchessa furtivamente e con un certo spirito di avventura si muovono per primi, portandosi dietro gli abiti buoni che contavano di cambiare con quelli abituali in sagrestia. Così nessuno avrebbe potuto dubitare di loro. C’era una certa atmosfera sotterranea e in ciascuno dei cinque partecipanti una specie di ansia, che rendeva viva e più intima la suggestione.

Garzia, malgrado le raccomandazioni di esporsi il meno possibile, va a prendere la sua sposa e cercando di soffocare ogni sintomo di commozione, tenta il più possibile di sfuggire ad ogni forma di sentimentalismo.

Giulia è commossa. Trema per paura, per la furtiva celebrazione del suo matrimonio, per il pudore, che nasce dalla tristezza di tanta solitudine, per quella congerie di situazioni che da una parte la rende felice, dall'altra infelice. Trema per il senso misterioso di quella cerimonia.

Mamma! ella invoca. Dove sei? Tu non sai cosa sto per fare nell'ombra! Clandestina del mio sotterraneo amore! Per salvarlo fra poco dovrò spezzare alle radici tutto quello che ieri mi fu insegnato di sacro e di caro. Nell'opaca luce di questa notte rendere evanescente la memoria, affogare ogni dubbio nell'ombra muta e piangere sulle sospirate nozze, che dovrebbero essere il pregio massimo di ciascuna fanciulla, il dono più raro e più bello della vita.

Mamma! Stammi vicino! Ho tanto bisogno dite! E tu non puoi esserci!

Le orme umane fanno di espiatione e di gioia. Questa sera in un mare di tristezza affogherò la mia gioia. Mi farò sposa, mamma. Sarò solitaria nel cammino della vita. Ed io, che da fanciulla ho sognato il matrimonio, le nozze, la dolcezza luminosa di una nuova vita!

Fra poco diventerò sposa e tu non ci sarai mamma. Né nessuno di voi, così cari, mi sarà accanto! Com'è beffarda la sorte! Il patrio suolo lontano, il talamo che mi porterà il novello sposo, un grande amore.

Io, triste fanciulla, sarò destinata ad una immensa gioia. Vegli su di me questa sera il dio della felicità. E il rigoglio dei miei e dei sentimenti del mio amato stemperi ogni tristezza avvenire e ci dia la fortuna di delirare nel bene.

A tutto questo Giulia pensava prima di lasciare la sua cameretta, dove aveva riposato per l'ultima volta.

Garzia la prende tra le braccia. La sente tremare e non si rende conto di ciò che alberga in lei: Pudore, paura, tristezza e gioia?

Vieni, cara! Dobbiamo andare. Ti vergogni? Di chi? Forse di me? Ascolta il tuo amore. Come sei bella? Più pallida del solito. Apri i tuoi occhi, sempre così belli, guardami e sii felice! Ti giuro, cara! Nessuno lacererà il nostro amore! Nessuno sprizzerà fiele su di noi! Tu Salviati, io Medici, io e te soltanto marito e moglie! Andiamo ora, cara, altrimenti arriveremo tardi.

Garzia la spinge dolcemente fuori, l'accarezza, poi, mano nella mano, si avviano verso la chiesa non lontana.

La duchessa era arrivata qualche minuto prima e conversava col frate già vestito coi paramenti sacri e pronto per la cerimonia.

La signora Eleonora, così affabile e così persuasiva, abbracciò il figlio e poi volle quasi soffocare in un caldo abbraccio la desiderata nuora.

Quell'abbraccio racchiudeva l'affetto e la comprensione di donna e di madre, ma anche il rimorso per la durezza di suo marito Cosimo e la mancata vicinanza dei familiari della ragazza che nulla a Pisa sapevano di queste nozze improvvise, eccezione fatta per il padre di Giulia, che affrettatamente era stato messo al corrente da Garzia.

Frate Lorenzo cominciò la messa. Durante la celebrazione raccolse il consenso degli sposi, la testimonianza di due gentiluomini fiorentini e tutto ciò che ineriva al sacramento matrimoniale.

Nel dichiararli marito e moglie aggiunse brevi parole:

Siate felici! Vi accompagni l'amore e il bene nella vita in comune. Ogni vostra giusta aspirazione non resti mai incompiuta, specialmente quella dei figli. Ricordate domani questa riservata cerimonia, che vuole avere il sapore dell'augurio e della gioia. Nell'ombra della notte la parola di Dio e tutto ciò che ha concorso a far vivere nei vostri cuori la fiamma del vero amore sia atmosfera felice per voi. Ve lo auguro di cuore. Qui e altrove fremete sempre di gioia. Il rito nuziale incarna l'uno nell'altra e io vi auguro che sia un peso dolce che gravi lietamente su voi e specialmente sulle vostre oneste coscienze. Non può essere immaturo per nessuno il vostro matrimonio, né voi potrete essere vittime da immolare sulla durezza dei voleri altrui.

I due sposi consacrati piangevano di gioia. Erano commossi i testimoni. Piangeva di cuore la duchessa, ormai mamma comune.

La tristezza, ora sazia, era soffusa di letizia. L'augurio era che il ricordo e la commozione, coniugati assieme, restassero in comune in eterno. Ancora lunghe stagioni di vita ai due giovani, che si scambiavano tra le lacrime dolci parole di felicità, tra la commozione di tutti i presenti.

Arbitro della vita, l'avvenire. Che doveva presiedere al loro quotidiano convivere, alla luce luminosa che avrebbe dovuto offuscare il buio, alle tenebre dolenti delle lunghe notti in attesa del pianto che affatica e dell'inquieto delirio che porta al male.

La notte fu un ventaglio di felicità di parole e di convenienze reciproche, di ardori fumanti e di calde promesse, fino a quando il sole con la sua luce vermiglia, tornò ad animare la terra e a far brulicare di vita le strade del piccolo borgo.

La mattina successiva aprì loro gli occhi, ricordando che anch'essi potevano vivere sotto lo stesso sole, muti sotto lo stesso astro, ma l'uno straniero all'altra, fino a quando l'orsa maggiore, turbinando nel vasto universo, non si fosse inclinata a nord, addormentando la terra e gli uomini, e lasciando soli loro, i due sposi, vivi e svegli nella pallida luce notturna, a coronare i loro sogni d'amore fino all'attimo in cui la notte scompariva per cedere il posto alla luce del giorno.

I due giovani speravano che la loro legittima unione non continuasse a brillare soltanto con la stella della sera, ma fosse illuminata di luce anche durante il giorno, accompagnata dal vortice del sole, senza mai sciogliere in lacrime i loro turbamenti.

Per più giorni Garzia e Giulia si levarono al mattino con le palpebre stanche, lieti però di vedersi irrorata la vita di felicità sognata, dimentichi delle sofferte pene e degli incubi che a guisa di orme oscure incatenavano i loro ardenti desideri.

Alcuni giorni dopo Cosimo doveva tornare a Firenze. Gravi impegni lo sovrastavano. Doveva regolare la questione dei Salviati con Garzia: Non spegnere le luci sul passato, non infierire sul presente.

Fece chiamare il giovane figlio, lieto di poter sciogliere ogni dubbio che continuava ad assillarlo: Garzia lontano, Giulia libera di tornare a Pisa dai suoi. Allontanati tutti e due da una terra che preferirebbe vederli separati. Vita felice per tutti e due. Serenità per lui, il Duca, che in tal modo avrebbe potuto trascorrere tranquillo i suoi giorni a Firenze. Una liberalità, degna di ogni astuzia, avrebbe inoltre giovato a tutti, e particolarmente ai Salviati.

Come vedi diceva il Duca alla moglie Eleonora non sono così cattivo, anzi ogni nostro operato domani sarà più consapevole, perché meno soggetto ai gravami della parentela.

Francesco era rientrato da qualche giorno da Madrid. Cagionevole di salute, aveva ritenuto conveniente per sé, per la casa Medici, che egli rappresentava, e per lo stesso re amico Filippo 2°, rientrare nella sua città, consenziente il padre che, tra l'altro, lo voleva accanto a sé per iniziarlo alle questioni politiche prima del tempo.

Cosimo lo considerava capace di reggere e governare lo stato toscano e sognava di educarlo nelle questioni interne, gradite al papa Pio IV e di grande affidamento nell'appoggiare la politica ferrea della Spagna.

Mio ottimo Garzia cominciò a dire il Duca facendosi interprete per la prima volta nei confronti del figlio del codice cortese, hai saputo del ritorno di tuo fratello dalla Spagna, presso la cui monarchia egli lodevolmente ha rappresentato me e lo stato toscano. Mi dispiace che il desiderio di averlo nostro ambasciatore presso il grande Filippo 2° sia rimasto inappagato. Dopo due anni di permanenza presso quella corte però è rimasto vivo il ricordo che ha lasciato. Le referenze dello stesso re e imperatore sono ottime e segno di privilegio per Francesco e per noi. Anche questa rappresentanza fa parte delle cose che ci appartengono e di cui io sono fiero. Per consolidare egregiamente questo legame necessita l'invio presso quella corte di un altro dei miei figli. Io ho pensato, specie in questo periodo di grande turbamento, in cui l'ambivalenza dell'amore e dell'odio caratterizzano gli stati europei, che la tua persona, pur giovane, possa rappresentarci degnamente, per le qualità che hai e per il codice d'onore che possiedi e che è essenziale alle persone del nostro

casato. Penso che ne sarà lieto. Tu, così degno di rappresentare me e tutti noi, così generoso e così aristocratico per mente e cuore.

Mi rendo conto, padre, dice Garzia della tua posizione di alleato riguardoso nei rapporti colla Spagna e della leale amicizia che ti lega al re e imperatore Filippo 2°. Capisco che vorresti consolidare i vincoli di fedele amicizia con la grande potenza iberica. So che i rapporti diretti hanno bisogno di un legame comunicativo e l'invio di un tuo fidato rappresentante presso la corte spagnola potrebbe dare maggiore efficacia all'amicizia, a cui tu giustamente tieni. Capisco anche che chi deve rappresentare la tua augusta persona deve essere cortese, leale e in grado di dare quotidiana trasparenza alla reciprocità dei rapporti, mai simulati questi, che abbiano l'impronta del vero anche nei momenti in cui la simulazione si impone, ossia quando l'apparenza deve avere il sapore della realtà e dare efficacia alla funzione diplomatica con un linguaggio espressivo che sappia di misurata razionalità. Altri più di me, specialmente Piero e lo stesso Diego, saprebbero esprimere modi, termini e capacità di pensiero più accortamente di me, là dove, oltre alla condotta, il meccanismo retorico e la logica del linguaggio e della passione che si riflettono nella corte spagnola, sono motivi rilevanti di quotidiana condotta presso lo stato spagnolo. Persone come Diego e particolarmente Piero, che hanno un carattere qualitativo migliore del mio, potrebbero più di me caratterizzare lo stato toscano e rappresentare con più dignità la tua persona. La connotazione personale è un grande elemento preliminare in questo caso. Uno dei due potrebbe essere efficace soggetto o immagine genuina per l'efficacia di tale unione e per la evidenziazione dei ricercati rapporti di amicizia tra Filippo 2° e Cosimo.

Come mai, chiede Cosimo a Garzia tu non sei impaziente di andare? Tutti gli altri tuoi fratelli sarebbero entusiasti di recarsi a Madrid. Ti rendi conto che la rappresentanza medicea in Spagna potrebbe fare da piedistallo ad una eventuale mia successione a Firenze. Io potrei imporre il titolo di Duca a colui che ha più dimostrato e più mi ha rappresentato fuori, dando prova di grande capacità e abilità nel guidare la Toscana, anche attraverso il valido tirocinio espletato presso la Spagna, che è la nazione più potente del mondo oggi. C'è una ragione, figlio, che ti trattiene e che è al fondo della tua attuale esistenza. Tu guardi alla luce del tuo amore e non del tuo dovere di rappresentante della gloriosa famiglia medicea. Della tua Giulia e non della tua Toscana. E ciò non ti fa onore. E' una questione di onore rappresentare la Toscana presso l'amico stato spagnolo, e, come tale, tu non hai alcun diritto di rinunciare. Delira per la tua Toscana e non per una donna, che può essere essenza di piacere e non di dovere, il bagliore di un sole, che è luce, ma che poi volge al tramonto. Sii persona consapevole e non larva di uomo! Il tuo amore giocondo non mi rassicura. Altri ti hanno visto girar di notte nei pressi della chiesetta. Guardavi circospetto, scorto da due villici e non dalle guardie, che dovrebbero scrutare ovunque. Qualche amore fugace? Sii generoso con le donne, giacché lo puoi. Verranno i giorni funesti in cui tu sarai vinto dalla vecchiaia. Goditi l'alba della vita. Ricorda pure le parole meravigliose del nostro grande avo: "Quantè bella giovinezza, / che s'en fugge tuttavia, / chi vuoi esser lieto, sia / di doman non v'è certezza".

Capisco il tuo rammarico, padre, né posso io a te arrecare alcuna delusione. risponde Garzia. Il mio cuore è legato ad una dolce creatura che tu troppo spesso inspiegabilmente nomini senza riguardo. Io sono contento di vivere così, né penso di essere messaggero di guai e di sventure per te e per gli altri. Il nostro amore non delude né offende alcuno. Io fui e resto tuo figlio. Ti sarò accanto comunque, anche se tu non intendi riconoscermi per il tuo degno figlio. Non sarò degenerare né imbecille domani. Ti sarò accanto, sempre pronto ad intervenire con la testa e col cuore, col pensiero e con la spada, in tuo favore. Ti ricordi, vicino Siena, allorché fu provvida la mia mano? Quello di ieri sono oggi e sarò sempre domani. Ascoltami, padre. Io accetto ad una condizione. Poter andare alla corte del grande Filippo 2° con Giulia. Con lei accanto servirò meglio te e la Toscana, il tuo nome e la tua amicizia. Parla, o degno Duca. Se le mie parole trovassero accondiscendenza io sarei felice. Partirei domani con Giulia.

La tua voce mi è cara - riprende a dire Cosimo - la tua coscienza sembra onesta, e ciò è cosa buona, non priva di ragione. Bisogna che io rifletta in merito. Cerca di capirmi: io non biasimo il tuo amore, bensì tutto ciò che sa di odio attorno a te. Sii prudente, figlio. L'audacia può portare lontano,

ma anche fare inciampare durante il cammino. E' follia sognare troppo. Il sogno può allietare la vita, ma generare anche illusione, che è alle volte l'anticamera della morte. Arrivederci, Garzia. Sii saggio e sappi adoperare il cervello come sai adoperare la spada.

Il giovane uscendo sapeva di sfidare la volontà del padre e di mettere a rischio la sua giovinezza. Suo padre era molto scaltro. Garzia oscillava tra due poli: ubbidire al padre o agire di rimessa cercando di persuadere il Duca, che a sua volta avrebbe dovuto soppesare le sue virtù e i suoi difetti, senza farsi ossessionare dagli altri e tanto meno dalla sua natura, non sempre normale.

Garzia doveva giocare di astuzia. Non irrigidirsi col padre, ma amarlo ed essergli più vicino, come già da tempo lo era con sua madre.

Suo padre, nel caso della famiglia Salviati, si lasciava guidare dalla sua fervida immaginazione.

“Era come un cavaliere che, credendo di guidare il suo cavallo andava dove lo conduceva il quadrupede.”

Era un problema silenzioso il suo che non aveva bisogno di eloquenza rumorosa.

Doveva spiegarsi, senza sfumature notevoli. Sapeva che suo padre aveva un carattere difficile.

Controverso per natura. In lui si designava il carattere della nobiltà, ma quando si impuntava veniva fuori qualcosa di non nobile. Poi la impostasi nobiltà d'animo riprendeva quota e in lui lentamente riaffiorava il senso di qualcosa che maturava e si addolciva. Cosimo non aveva una morale servile.

Era il Duca.

Garzia aveva l'istinto intellettuale e sociale, ereditato geneticamente dal ritorno atavico dello spirito dei grandi Medici e dall'anima profondamente umana di sua madre, in cui sublimi erano il pensiero di mediare e la forza di saper tacere. Il giovane appariva, ai gelosi, il nemico cattivo. Egli era abituato a dominare con le sue varie capacità e gli altri risentiti erano indotti a vedere in lui l'antitesi del buono. Era il giovane superiore ai suoi fratelli e ai suoi coetanei. Era pieno di fiducia e di sincerità. Cercava di avere una morale asservita al bene. Era un giovane che specialmente le donne ammiravano. Sua madre quasi lo adorava. Di lui si diceva che aveva una coscienza umana e una parentela di sangue.

In questa occasione bisognava che egli non lasciasse latitare la serenità. Controllasse le parole e anche i gesti. Fosse mai istintivo, ma specialmente nei rapporti col padre molto equilibrato. Questo gli suggerì la madre Eleonora. La sua vitalità e il suo equilibrio avrebbero finito con l'attenuare la carica reattiva di Cosimo, svuotato lo stato di tensione e resa meno viva l'esaltazione del Duca nei riguardi dei Salviati.

La commozione è anch'essa una condizione essenziale del carattere umano. Garzia nell'argomentare a Giulia in merito all'incontro avuto con suo padre, cerca di tenerla su.

L'accarezza, le parla con fare suadente, le ricorda il timore da lui avuto mentre teneva testa alla furba dialettica di suo padre, poi col fazzoletto asciuga la lacrima che scivola giù sulle gote e in un guazzabuglio di rabbia e di tenerezza le dice di aver parlato a cuore aperto a suo padre, tenendo però per sé la parte segreta della loro storia più intima, quella del matrimonio. Temeva però che a lungo andare il sospetto sarebbe potuto diventare certezza.

E allora cosa sarebbe accaduto? Sarebbe stato un incontro duro da sostenere con Cosimo.

19 - L'infinita tristezza di Giulia.

Giulia con un'aria attonita si ritira nella sua stanza e dice con tristezza: “Dolci pareti della mia cameretta, tu dovevi essere la mia prima camera nuziale! Qui, su questo talamo, io avrei voluto dividere le gioie col mio dolce sposo, chiudere gli occhi con lui e girarmi e rigirarmi tra le coltri! Quando finirò di commuovermi? Oh, dolce notte! Tu compensi le grigie ore del giorno! Qui io avrei voluto distendermi! Qui il mio sposo mi avrebbe accarezzata! Qui lui curvo su di me mi avrebbe sussurrato dolci parole! Qui invece sembra che una lama mi trafigga il cuore! Il mio pianto amaro, che dovrebbe essere di dolcezza, è come un triste lamento, e fuori l'ultimo canto del giorno mi arriva come un gaio gorgheggio! Solitario uccello, anche tu col tuo spento trillo forse piangi i tuoi uccellini che non tornano!”

Con passo lento Giulia gira attorno alla stanza. Nel silenzio grave ella spinge il suo sguardo verso il mare, segue l'arco dell'orizzonte e si inoltra col pensiero fino alla sua cara città, dove il suo rito nuziale le avrebbe dato i momenti felici e la gioia le avrebbe schiuso orizzonti ancora più lieti. La sua immaginazione non si sarebbe dissolta, muta e dolente durante il giorno, tra i ceppi della curiosità altrui, in una terra amica, dove l'amore serpeggia nel sangue. Né i pensieri sarebbero stati peregrini nelle ore ardenti in cui le ombre compongono l'ansia del giorno e danno lieto sollievo al corpo.

“O dolcissima Pisa! Città dove io libera crebbi. Dove brividi di gioia mi consumavano. Dove non ero costretta a tacere e dove l'amore è un impegno non grave. Dove nessuno uccide il padre per mutare gli ordini tiranni e per gridare che è meraviglioso accendere la fiamma che arde nel seno e fare lieto il cuore.”

“Io amo e invoco te, mio dolce amore. Porgimi la mano con la quale mi legai a te e ti giurai fedeltà. Ora io sono tua moglie. Non mi spaurano le minacce altrui, né i sacrifici e neanche la morte. Non è empio delirare per te. Delirano i malati. Delirano perfino coloro che sognano. Deliro anch'io ogni momento pensando a te. Non è vanità l'amore. Ed io anche deliro pensando a te, al mio giovane uomo, che è in debito con me. Egli non può lasciarmi sola, mentre io conto le ore in attesa del suo arrivo.”

“Quando egli, sfuggendo agli occhi indiscreti, viene a trovarmi, qui poggiano i suoi piedi, qui ora sono intatte le sue orme, qui egli si ferma in religioso silenzio, qui marca il suo splendido corpo, si distende e mi offre le sue robuste braccia. Si avvicina, mi guarda muto e il suo corpo intero rantola avvinghiato al mio.”

“Il sole, inabissato nel mare, non dava più luce, mentre l'ombra distendeva sempre più il suo manto nero. Garzia mi aspettava con la sua mamma a cena ed io dovevo condurmi da lui con fare indifferente.”

“Valeva più la convinzione nell'inganno o la debolezza nel rivelarmi? Affermare mentendo di essere sposa o affermare apertamente di essere moglie felice? Fino a quando poteva durare la convinzione dell'inganno?”

“Dio onnipotente, abbi pietà di noi, che continuiamo ad osare, e dei nostri sotterfugi. E' dolce rivelare il proprio stato, io chiedevo al mio sposo, o è infamia mentire? Fino a quando? E con che cuore?”

“Quanti altri sono stati eternamente testimoni segreti del loro amore?”

“Garzia sarà bandito in un mondo lontano e noi distaccati non potremo rivelare la nostra vera situazione. Un'amarezza ostile pervade la mia persona. Dobbiamo mettere in moto la mente per ritrovare la serenità.”

“Con la legge del cuore cadremo e saremo vilipesi e schiacciati. Il nostro segreto è racchiuso nel nostro quotidiano comportamento.”

Questo ripeteva a se stessa ancora una volta la povera fanciulla avviandosi verso la sala da pranzo, dove contava di trovare il suo giovane marito e la dolce sua suocera.

Un ammiccare cogli occhi e uno scuotere di ciglia segna l'arrivo della giovane sposa. La duchessa usa parole gentili, mentre Garzia compone e scompone il suo viso per mostrare la sua indifferenza. Buonasera! le dice l'irreprensibile sposo.

Buonasera a tutti. risponde lei.

Alza gli occhi verso la duchessa, si inchina e aspetta il cenno per sedersi. Crede inconsciamente di sentirsi in colpa, perde un po' della sua sicurezza e si sente come frustrata.

Poi stringe le labbra e spera di trovare giusta convinzione presso la nobile suocera. C'era anche Diego, che sedeva accigliato poco distante.

Questi pensava sicuramente a lei. Faceva finta però di non accorgersene. Se avesse potuto l'avrebbe presa e addirittura rapita con la violenza. Eppure Giulia era sua cugina! Ma chi con cieco impulso desiderasse ora, pur di avere, agirebbe anche con aspra lotta. Ma a che giova l'audacia quando la mancanza di amore fa da freno ad ogni desiderio?

Il culto d'amore si coltiva con la passione e non con la violenza.

Garzia con la scusa di discorrere con la mamma rivolgeva frasi riguardose a Giulia, che era felice. Ognuno cercava di recitare la sua parte.

Attraversando la piazzetta, all'inizio della discesa che porta alla chiesa trova la mamma che tornava dalla visita fatta a due famiglie povere.

Fissa l'attenzione sull'incontro che avrebbe dovuto avere col padre, ma gli vengono fuori degli abbozzi di idee senza un coerente legame.

Tenta di chiudersi, ma è sopraffatto dall'impulso di parlare e aprirsi con la mamma. E' vuoto! Il suo dire sa di freddezza e nel parlare si sente vuoto, depresso e anche incoerente. Abbraccia la mamma e ha tanta voglia di piangere. L'abbraccio gli restituisce un po' di serenità, poi le carezze della duchessa gli infondono piacere, si muove, avverte una variazione di umore e assume un atteggiamento comunicativo e confidenziale con la mamma.

La signora Eleonora aveva da qualche giorno intuito l'exasperazione del male che incombeva sul figlio, lo stato malinconico-depressivo e non maniacale, la decisa volontà di porre fine alla controversa condotta dei Duca nei suoi riguardi.

- Non ti preoccupare, - gli dice la mamma - cerca di guardare con serenità la vita. E' stato un momento decisivo il tuo, esploso col matrimonio segreto, gl'impedimenti di tuo padre, la tua sentimentale relazione con Giulia. Da qui il tuo stato depressivo e nascostamente anche la mia angoscia per te e anche per Giulia. Cerca di stare calmo perché tutto va per il meglio. Io vorrei tanto riequilibrare oggi il tuo malinconico sistema nervoso. Tu, e penso anche la tua bella moglie, ti sei concentrato troppo sui problemi che continuano a riguardare te e la tua sposa. Il cervello, sempre più affaticato, si inibisce e a lungo andare non sarà in grado di opporre resistenza. In seguito rischia di disturbarsi sempre di più, incalzato dalle tue emozioni e dai tuoi sentimenti espansivi, e anche dalle suggestioni. E' il caso di oggi. Perciò stai tranquillo! Pensa che fra poco sarai felice con la tua Giulia e potrai andare in Spagna con lei.

- Ma che dici, mamma? E vero ciò che dici? Non sono più malinconico e neanche esasperato col Duca mio padre. Ho il morale alle stelle e il mio corpo è sano ovunque, tutto intero, senza alcun disturbo. Che bella notizia mi hai dato! Tutto in me funziona e io sono tanto felice! Corriamo da Giulia. Lei da qualche giorno aveva voglia di combattere, ma reagiva e riusciva a preservare il suo equilibrio. Quanti sacrifici per abituarsi a vivere in un ambiente sociale non suo! Ciò malgrado, era ed è più forte di me. Anche in questo campo sa dar lezione!

Garzia, guardando la duchessa, le dice commosso:

- Com'è cara la dolce e degna mamma che mi fece! Credevo poco fa di affrontare un rischio terribile con il padre Duca, invece la tua immensa bontà e la tua ragione hanno annullato ogni prevista contesa tra me e lui. Credevo di fuggire via con Giulia e invece tu hai saputo liberare il terreno e ora la mia gioia non più amara è incontenibile. Cercherò dei fiori per regalarli a te e alla mia sposa. - Com'è meraviglioso sentire il tuo respiro, accoppiato alla soavità della tua voce! Napoli, la tua bella patria di origine, sarà fiera di te, così Firenze, così il Duca tuo marito, così io tuo figlio affettuoso.

Giulia fu trovata cogitabonda nella sua camera. Aspettava il risultato del paventato incontro tra Cosimo e Garzia. Tale pensiero la sovrastava. Era avvezza a rimpiangere la sorte non felice della sua persona.

Non cantava gli inni al dolore, né delirava sul suo presente.

Amava rivolgersi, purtroppo inascoltata, alla sua mamma lontana.

“Quante raccomandazioni mi facesti quando mi accompagnasti a Firenze, ostaggio ammirata presso la corte dei Medici! Quante lacrime versasti e quante ne continui a versare sulla tua cara figlia lontana! Io serbo la memoria dei giorni lontani e dei cari perduti. Tu vivi, mamma! Il mio tormento è che non posso vivere tranquilla col mio amato accanto. Le gentilezze degli altri non mi allietano. Divido i miei crucci col mio sposo, riservatomi dal destino nelle fugaci ore delle tenebre. Non giro con lui il giorno, non posso sospirare con lui, non posso andare accompagnata alla ricca mensa, né spartire il cibo col mio giovane marito. Le cose più belle, concesse a tutti, a me sono negate. Quante

donne, celebri e meno, si son viste recidere le radici della gioia e del sentimento umano! Per me la gioia, riservata durante il giorno, continuerà a vivere soltanto durante le tenebre. E se poi il mio dolce sposo sarà allontanato da me? Proiettato lontano, in quel di Madrid, anche il cielo, così meraviglioso, sarà oscurato, né la tormenta dell'ingiusto distacco potrà essere addolcita da aliti di sospiri, né di dolce poesia!

Quando la duchessa e il Principe Garzia giunsero, la povera fanciulla dava la sensazione di accasciata impotenza.

Non c'era mai stata euforia nei suoi verdi anni trascorsi, ma dolore, misto ad una depressione lucida. La sua dolente anima, perfino ora che poteva amare, doveva restare immagine solitaria, spenta dal destino amaro!

Lontani erano i tempi in cui ella, fanciulla spensierata, correva dietro alla vita umana, senza prevedere gli eventi del proprio domani!

Quante volte aveva sentito raccontare nelle veglie delle lunghe notti invernali delle donne antiche, meravigliose nel periodo della loro giovinezza, drammaticamente tristi in quello in cui gli anni della canuta vecchiaia deliravano, smorto lo sguardo e dolenti i lamenti.

“O bella Ermione, diceva Giulia, tu con la fronte cinta e coi tuoi “pepli” appagavi il tuo giovanile aspetto. La cruda realtà poi ti toglierà ogni illusione. Subisti per tuo volere! Non fosti degna di pietà ma di disprezzo per il tuo infelice stato, affogato nella lussuria.”

“L'infelice sorte di Andromaca, felice sposa nei suoi verdi anni, e ancor più felice madre, poi vittima della lunga guerra di Troia, prigioniera e schiava, presso la corte di Menelao accumulò sciagure e pianti. Amava la vita e il suo coraggioso Ettore, ucciso da Achille. Era bella, era giovane, ma finì concubina, aspettando i giorni sognati invano.”

“E così la bellissima Elena, che lasciò il re di Sparta, per correre dietro al cupido Paride, che la rapì, guidato dalla dea Venere, ed a Troia, a guisa di dea aborri la sua patria, accecata d'amore.

In nome dell'amore cieco, anche lei fu giovane generosa e felice per non brevi anni. E quando i suoi capelli incanutirono fu riportata in patria, Troia fu distrutta, tante giovani vite furono punite da una morte iniqua e la brama feroce rese arido il ciglio di tante donne.

Nell'età matura nessuno rimpiangerà la sua vita vituperata a Sparta, a Troia e nelle varie città della Grecia.”

“Così è stato per tante altre, come Didone e Cleopatra, la cui perdita però fu grave lutto. Supplici e risonanti le voci, morirono giovani, portandosi dietro integro il retaggio dell'amore e del comando, loro ancor belle che, inclite di onore, indomite e superbe, con fraterne mani cantarono l'inno alle Erinni, togliendosi la vita.”

“Ed io,- rifletteva Giulia - so intonare soltanto funebri “ lai “, in questa terra refrattaria che non mi è stata custode. La mia vita è trascorsa dalla fanciullezza alla maturità, senza il profumo degli anni più belli. Sento il soffiare della tempesta, sospirando la bonaccia. Non valgono preghiere ai numi, né alla prudenza consegue la serenità, che è foriera di gioia.”

“Quando verrà ad abitare con me la gioia? Io ero felice col consacrato matrimonio. Avevo il mio giovane sposo. Ora me lo porteranno via ed io non ho il coraggio di oppormi alla legge dei forti!
- O Giulia cara - quasi gridò Carzia - che ti succede? Sei così pallida. La sorte non ha reso ospitali le nostre nozze. Sembriamo degli sposi fuggitivi, ma non piangiamo quell'amore mai perduto. Nella vita e anche nella morte noi saremo l'uno accanto all'altra. Sorridi, soave fanciulla, i giorni dovranno animarsi anche per noi. I nostri cuori non piangeranno più di dolore e nessuna favilla, se non d'amore, dovrà brillare nei nostri occhi. Spinti dal desiderio di un affetto mai muto, nessuno sarà derelitto. Uniti, la vampata della giovinezza avrà per noi lieta e lunga stagione. La mamma raddolcirà il tuo cuore con una bella notizia.

La generosa signora così parlò:

- Fra giorni tutti e due partirete per la Spagna, dove il tuo giovane marito dovrà, con quella capacità che non è seconda a nessuno, rappresentare suo padre Cosimo, la nobile famiglia dei Medici, noi e la Toscana tutta.

- No! Non ci posso credere, gentile duchessa. Io lacrimo di gioia. Che bello! Si fa giorno nel nostro buio. Luce nella notte. Ora comincio a sentire l'odore non più di sposi, ma di marito e di moglie che non fuggono alla prima luce del giorno, che non sospira l'uno quando l'altra lo sguardo occulto protende, che chiudono il ciglio assieme e assieme lo aprono felici alla luce del primo sole, quando gli uccelli gorgheggiano giulivi e sposo e sposa godranno gli eterni anni della giovinezza.

E Garzia, commosso anche lui:

- "Questo è un sogno pieno di sogni, in cui ci appare l'amore degli uomini ". Appena possibile, oggi o domani dovremo andare tutti e due a ringraziare mio padre, a giurargli che io, figlio del grande Cosimo , seguendo gli esempi degli antichi Medici, saprò ben rappresentare la Toscana tutta, e lui, il nobile padre, dovrà essere stimato ed amato anche nel regno spagnolo.

- Le vicende ambigue di ieri - aggiunge la signora Eleonora - non dovranno essere più schiave dei nostri pensieri, né dei non benevoli sospetti altrui.

La duchessa volle ritirarsi in chiesa a pregare e ringraziare il Signore. I due giovani, felici, coi sensi dilatati, per la prima volta volevano esprimere la loro gioia di vivere, dandosi voce a vicenda.

Lungo la strada, a ridosso di un muro, un bimbo quasi nudo dormiva tranquillo. Doveva essere felice col suo piccolo essere avvinto ai primi passi della vita.

- E noi - disse Giulia - quando avremo un bimbo così?

20 - Garzia ambasciatore in Spagna.

Cosimo, nel garantire alla moglie Eleonora l'invio a Madrid di una delegazione, capeggiata da suo figlio Garzia, accetta di far partire con lui anche Giulia, lieto di poter risolvere uno spinoso problema familiare. Poi si ricorda che con la pace di Cateau-Cambrésis egli si era legato strettamente a Madrid, "da accettare di non sposare i propri figli senza il consenso del re cattolico" (come riferisce lo Storico Quazza). Inoltre Cosimo condivide in pieno la politica di sostegno spagnola, relativa alla restaurazione cattolica, ecc.

Pensa alla promessa fatta il giorno precedente alla moglie che, a sua volta, avrebbe riferito al figlio, e non sa cosa escogitare. Ansioso si tormenta. Per un vuoto di memoria doveva rendersi avverso alla moglie e al figlio. Il frutto della pace era stato pagato con una involontaria menzogna. Egli, il duca, volendolo avrebbe potuto rimangiarsi la promessa fatta, oppure dar fondo alla stessa operando contro tutti i divieti di Cateau-Cambrésis e i successivi decreti del Concilio di Trento e la irriflessiva accettazione del consenso da richiedere al re spagnolo Filippo 2° per gli eventuali matrimoni dei suoi figli.

"Non sono più uomo, né sarò compreso dai miei! Pur nelle angosce i familiari rideranno di me: nell'ombra forse insulteranno perfino colui che ha tessuto nel silenzio la concordia bramata.

Troverò una via di uscita? Chi mi crederà? Il re Filippo 2°, che ha fatto arrestare e lasciato morire in carcere suo figlio don Carlos, "per punirlo delle sue stranezze", considererà un insulto la mia parola data e avvalorata."

"Già sento le risa della corte spagnola! I rimproveri del re, che crede fanaticamente al suo primato e alla origine divina del suo potere!

"Ridicolo sarà il mio tentativo di debordare in opposta direzione. A favore di chi? Del patto di ieri o della promessa di oggi?"

"E' la prima volta che mi sento indifeso. Vorrei essere solitario e non proferire parola. Per chiunque sarò infame!"

E aggiunge Cosimo:

"Ascolta, Duca. Sei mortale anche tu! Non delirare per l'abborrita via del silenzio. L'uomo non può salvarsi con questi ripieghi, né mistificare i fatti quando la terra e gli umori gli sono ostili

"Non posso cadere, pieno di timori e di sospetti, né adombrare la verità frodata. Chiedere al figlio di credermi, alla moglie comprensione e stima, è una contesa che non mi dà ragione. Solo il tempo può disporre e rivelare il giusto."

“Quale delle due mie ragioni sarà la più accetta? Quella del consenso impostami a Cateau-Cambrésis? O la promessa fatta a mia moglie, le cui sembianze amiche tendevano a blandire mio figlio, dandogli di me una immagine diversa da quella presunta?”

“O numi, invocati in nome della verità, voi che non eravate ingannati dall’antica gente, se esistete venite in mio soccorso e dite a tutti che sento dentro di me il rimorso della colpa. Ingenua e non menzognera è stata la mia promessa. La memoria oggi mi riporta ai consacrati patti ed io pieno di speranza vorrei tendere la mano e non rendere furibondo nessuno, né far sì che il mio sereno senso di giustizia passi per insolenza. La mia pace non sia né di rammarico, né di odio, né di sangue lorda.”

“Domani, Cosimo, tu sarai estinto, ma non estinti saranno i ricordi...”

La musica si raccorda col ritmo e il ritmo trascina alla gioia.

Ambedue risuonano di immagini gioviali. Sembrano immagini magiche, fatte di letizia, che incarnano consonanze di vita lieta e serena, senza un velo di tristezza, che fanno apparire la coscienza umana come trasfigurata. Perfino rigogliosa nelle sue manifestazioni intime.

La musica e il ritmo e la gioia pervadevano gli animi della duchessa, di Garzia e di Giulia, in dissonanza coi funesti pensieri del Duca, il quale per aver voluto intonare l’inno dell’amicizia franca e paterna al figlio Garzia, si trovava in una situazione indifendibile, col duplice fronte severamente schierato contro la sua ingenuità.

Cosimo ha cara l’amicizia col re spagnolo. Caro ancora gli è l’affetto dei suoi familiari, anche se in nessuno di loro si poteva rimarcare la mitica amicizia, che fece di Oreste l’eroe focese, di Niso il disinteressato soccorritore dello sventurato Eurialo, di Achille il leale amico e temerario vendicatore di Patroclo.

Le furie ebbero presso i pagani significative valenze. Non la possibile collera di Filippo 2° e non la manifesta reazione dei suoi turbavano il Duca. La qualifica di mendace l’agitava. Tradimento dall’una e dall’altra parte: Parole ingannevoli che lo gonfiavano di rabbia e gli rompevano i timpani. Non si sentiva spergiuro ma un uomo onesto! Il suo doppio ruolo di Duca e di uomo dei Medici riproduceva in lui il copione dell’amicizia e dell’onestà a qualunque costo, anche nei riguardi della famiglia, la cui posizione non era stata sempre meritevole.

Le nubi, gravide di pioggia, su in alto brontolavano, flagellate dai lampi. Cosimo con la sua voce flebile, che voleva esprimere lamentela, era seduto su uno sgabello. Attonito, proiettava lo sguardo, e guardava nel vuoto.

“Per un nonnulla ci si immiserisce - diceva tra sé. - Ci si lascia guidare dall’istinto. Questo ci pervade e in chiaroscuro rivediamo l’immagine dei nostri atti. Lei indugia per preparare il nostro spirito.”

“Il mio è intorpidito - continua a dire il Duca - Mi prende il cuore, che batte più veloce. Poi tutto mi avvolge. Infine mi riscuote ed ho la percezione di poter parlare, gridare al cielo, foriero di pioggia, il mio rammarico per l’accaduto, e la volontà ricca di speranza mi dà la dimensione del problema.”

“La conclusione è sempre la stessa: Cosimo, sei un Duca della grande famiglia dei Medici. Anche tu però sei un animale uomo. Anche tu peni e devi soffrire. I tuoi occhi, abituati a vedere la luce, ora brancolano nel buio. Il dolore è insopprimibile per tutti, anche quando cadenza note di gioie o cerca di recitare di fronte agli altri la sua commedia quotidiana.”

Infine il Duca si raccoglie in se stesso. Si ricorda che ha il dovere della politica e dello Stato a cui attendere quotidianamente, si sforza di spogliare la sua persona di ogni sussiego e riesce a ridare un volto impassibile alla sua figura.

La vita di Duca, primo attore nella Toscana, non lo ha mai disgustato, anche se nella sua non lunga stagione avrebbe voluto avere radici etiche degne dei suoi maggiori avi: il coraggio e lo spirito battagliero del suo grande genitore, Giovanni dalle Bande nere, la risonanza diplomatica, letteraria e politica del munifico Lorenzo il Magnifico.

Egli si considerava un classico minore della onesta famiglia dei Medici. I miti politici e i miti ancora maggiori delle arti lo continuavano ad affascinare, anche se la sua parte migliore

apparteneva al piedistallo, alla sua militanza di Duca e a quella più sospirata di Granduca, che gli verrà concessa, dopo vive attese e spasmodiche richieste, otto anni dopo.

Il realismo della sua politica era particolarmente incentrato su questo nobile titolo. E anche il matrimonio di Garzia con Giulia, che aveva per sfondo il patto di Cateau-Cambrésis, rientrava in questa sfera di azione.

Tale consenso impose una parassitaria condotta politica? O fu avvertito dovere del richiamo ai patti? O ancora della grande suggestione della figura di Filippo 2°?

Ben altro ritmo interiore dispiegavano gli animi della duchessa, di Garzia e di Giulia. Erano sentimenti pieni di speranza, una identificazione nella felice illusione preparatoria, aveva raggiunto la gioia della notte del matrimonio segreto.

Le parole della signora Eleonora, allettanti per la comune loro partenza per la Spagna, ora sapevano di certezza, ed erano il desiderio appagato, l'essenza peculiare dei loro rapporti affettivi.

Andando dal Duca la giovane moglie diceva con voce calda e giuliva al Principe marito:

- Ringraziamo Dio e poi, con tanto profondo riguardo, il tuo magnanimo padre, perché lui contro ogni previsione, ci ha offerto la possibilità di mutare l'inquietudine in aneliti, i desideri in speranza, l'attesa in sospiri di gioia.

Forse quei giorni sarebbero stati gli ultimi trascorsi a Rosignano e a Firenze. Quel sole, ancora radioso, visto da quel poggio era ancora più lucente, così i ruscelli che zampillavano lungo le rive boschive, così gli uccelli che intrecciavano voli di gioia, su nel cielo. Poi tutto si tramuterà in un lungo gemito.

Vana sarà la speranza, vana l'attesa, vano il rimpianto!

La signora e i due giovani lieti entrano nella stanza dove si arrovellava il Duca.

“Oddio! Eccoli. - dice Cosimo - Ero felice ed ora mi sembra di vivere con tante inutili paure.”

Infatti l'ansia di sentirsi in quei momenti non capito, lui uomo di potere, gli rende difficile la conversazione.

“Eppure - egli si diceva - il mio operato di tanti anni non ha perduto valore.” Ma la memoria non è dote infallibile nel Duca.

“In questi duri momenti di fervore, Cosimo, sii forte e non dimenticare gli affetti antichi! Parla senza spasimo. Guarda al tuo e all'altrui patire e non mostrarti affranto. La gioia è morta in te, Cosimo, e presto morirà negli altri. Ti diranno i familiari: - Ci hai fatto tanto male! - E tu sembri avere la spada sospesa sulla tua testa.” L'innocente Garzia incominciò:

- Illustre padre, sei stato meraviglioso! Credevo di soccombere con la mia amata Giulia alla tua ira, esaltandomi oltre ogni assennatezza. Tu invece hai esaltato il tuo nobile animo, sostituendo al giusto orgoglio il senso umano, e dando a tutti un non illusorio esempio di amore e di pace. Tu, così ottimo, non ti esalti per la nobile azione annunciata, né noi ti porgiamo sentimenti apparenti, ma riconoscenza e stima massima nei tuoi riguardi. Hai rispecchiato nella saggezza la tua grande immagine, e il tuo atto è stato da noi apprezzato e lodato e noi siamo qui per ringraziarti.

- Miei cari - risponde Cosimo - L'esistenza umana ha delle assurdità, e la stessa saggezza alle volte si riduce a un atto simbolico che sa di disgusto e non sempre ci consente di vivere fraternamente. Io non sono il mago che guarisce e salva. In noi ogni tanto affiorano i momenti terribili, che sono “l'assurdo della nostra esistenza”. Quando l'amore non si evolve in elementi concreti, la verità sperata, che però è sottintesa, quando affiora sa di disgusto.

No! Io non sono il sublime. Né ho avuto consapevolezza dei miei atti e delle mie parole quando, per mancata riflessione o per eccesso di delirio, io ho ribaltato ogni ragionata possibilità del mio fare, addomesticando nella mia persona ciò che poi è risultato impossibile attuare. Sono stato un facile sognatore, né dopo mi è stato possibile rimettere sulla giusta rotta la situazione. Sono stato dominato dall'errore e indotto dall'amore verso di voi e dal disgusto per l'interpretazione da me data e accettata col consenso al disposto del trattato di Cateau-Cambrésis, alla cui osservanza sono obbligatoriamente tenuto. Il paragrafo, che mi richiama all'obbligo di richiesta del consenso al re spagnolo in caso di matrimonio dei miei figli, continua a legarmi le braccia.

Cosimo solo ora capisce che tale clausola, sotto il profilo dell'amicizia, sintonizzata coi rapporti più vivi di un equilibrio tra i vari stati, riduceva lo stato toscano al ruolo di subordinato al prestigio, agli interessi e alla volontà dei sovrani spagnoli.

Da una parte la riconosciuta potenza dell'impero spagnolo, dall'altra, attraverso un gioco complesso di allusioni e di linguaggi sfumati, il riconoscimento degli stati intermedi, solidamente vincolati ai patti, che, sotto il profilo dell'equilibrio, sopravvivevano, garantiti dal primato indiscutibile e dalla validità del prestigio e dell'egemonia dei sovrani spagnoli. Questo aveva voluto Carlo V° e fatto proprio dal figlio. Ossia stabilire la "bilancia delle forze", col riconoscimento del rapporto reciproco di potenza, relativa alla grandezza dei territori e al vantaggio militare, politico ed economico di ciascuno stato.

La stessa clausola, afferente la richiesta del consenso da chiedersi alla Spagna da parte dei Medici, in caso di eventuali nozze dei figli di questi ultimi, faceva parte del gioco del più forte che garantiva e voleva garantirsi dal debordare di possibili alleanze a favore di stati rivali o nemici della Spagna. Era una norma giuridica, apparentemente amica, che Cosimo ora avvertiva come intrusione, capace di alterare la libertà personale dei Medici e l'armonia delle decisioni familiari, non consone alle giuste abitudini dei Medici, che erano state infrante dalla pesante ed esclusiva egemonia delle case regnanti spagnole.

Gli stati italiani, compreso quello toscano, subivano l'egemonia e le prepotenze dei maggiori stati europei. Da una parte i tentativi di ribellione, dall'altra il crudele soffocamento di questi tentativi, accompagnati dai fermenti sociali e religiosi. Quindi anche le politiche di alleanza, compresa quella ondulatoria dei Medici, assumono dimensioni varie perfino nell'ambito delle singole famiglie, inducendo alla sofferta obbedienza, da una parte, e dall'altra il protetto diritto da parte delle dinastie italiane di mantenere l'effimero potere nei loro stati.

Era stato però lui, Cosimo, a convenire con Carlo V° su queste clausole, poi ratificate sempre da lui col figlio di Carlo 5°, il re cattolico Filippo 2°, e fatte proprie anche dal figlio e successore di Cosimo, Francesco 1°, con l'alta accondiscendenza dei Papi Pio 14°, Pio 5°, Gregorio 13° e da Sisto 5° fino al 1587.

Cosimo capiva che la politica spesso fa risuonare di inni gli eventi e poi piomba i cuori. Un oracolo aveva predetto che i primi anni del sesto decennio del 1500 sarebbero stati non lieti con spettacolo funesto nel Castello di Rosignano Marittimo e ancor di più a Pisa, dove, tra l'altro, il clima era mite. Su quel poggio, a oltre 150 metri di altitudine, l'aria era dolce e confortevole, la macchia sempre verde del Mediterraneo, gli alberi di alto fusto e la zona mai palustre. L'aria pura del vicino mare, dava un forte tasso di ossigeno e tanti altri integratori della natura umana erano il linguaggio quotidiano della salute e del vivere bene.

Quassù non imperversava la malaria né alcun germe di tale infausta malattia ristagnava a Rosignano, zona non insalubre né insana, né paludosa, né affetta da aria malsana. Altrove tre tipi di malaria erano caratterizzati da febbri quotidiane, dette perniciose. Caratteristici erano gli accessi febbrili, i forti brividi, il periodo di calore e la remissività della febbre con sudorazione profusa. I parassiti della malaria erano trasmessi dalle zanzare del genere anopheles. Il parassita della malaria aveva bisogno di un ciclo per svilupparsi. Da qui l'incubazione, che variava da 10 a 20 giorni. Da qui l'accesso febbrile e il conseguente penoso tributo pagato a questa nociva malattia.

Per quanto riguarda la zona dell'Italia occidentale, bagnata dalle acque del mar Tirreno centrale, l'aria malsana e infettata dalla malaria abbracciava le Paludi pontine e la Maremma toscana, nella fascia marittima fino al "Padule" di Vada, che era sotto il livello del mare.

Soffermiamoci sulla infezione "Malaria" per smontare la "favola" di qualche storico interessato a registrare e far circolare la voce, distorta dalla corte medicea di Firenze, relativa alla infezione malarica acquisita nel non precisato periodo autunnale del 1562 nella costa labronica e a Livorno dalla famiglia medicea.

La cronaca, era stata manipolata, al fine di distogliere l'attenzione del popolo dal lugubre spettacolo nel Castello del borgo di Rosignano, con la successiva tragedia nel palazzo ducale di Pisa.

Qui ci fu chi manovrò l'infame tradimento. Qui il cieco odio, empio figlio della passione, perpetrò l'assassinio di giovani vite. Qui impietoso frutto di malcelati impulsi, sotto i colpi del pugnale assassino, giacquero inerti corpi che amavano vivere, e aggrovigliati varcarono tra i lamenti l'acerba soglia della vita. Qui morì l'intrepida duchessa Eleonora per sofferenza di cuore, distrutto dalla tragedia di Pisa. Altri uomini morirono altrove, mentre Cosimo, fedele al codice delle amanti, accoglieva, senza sposarla, negli appartamenti di Palazzo Pitti un'altra Eleonora Albizzi, come provvisoria moglie di ricambio, che poi fece sposare ad un amico, per concludere la lunga relazione avuta da anni con la bella Camilla, da lui definita una perla di donna. La quale però, raggiunto lo scopo dello spozalizio, rovesciò le illusioni del marito, imperando a Palazzo Pitti e riducendo a suo schiavo Cosimo. Lei che, guardando lontano, era riuscita a scambiare l'interesse per amore. Il borgo di Rosignano non aveva il prestigio della famiglia medicea e neanche i suoi difetti. Sarebbe ingiusto però negargli le memorie antiche e la dignità umana. Era una costellazione di gente amica, che faceva del lavoro la propria dignità, capace di dare spazio al dialogo, purtroppo con canti infausti alla loro vita affettiva. Anche per questi contadini c'erano le bufere, né nella loro miseria poteva affiorare la fortuna. Non c'era tra loro chi voleva dividersi il regno con la spada, né chi soggiaceva alla legge del più forte.

Tornando all'incontro di Cosimo coi suoi, nessuno si sentiva immune di colpe o di tristi pensieri. La triste notizia non estingueva la rabbia né invocava la pugna. Non era fausto l'evento, che odorava di aborrita imposizione, ma nessuno si lasciava incantare dalla triste nenia delle parole del Duca.

Giulia, rivolta al suo amato sposo, con fare spontaneo, gli dice:

- Mio generoso Garzia, siamo stati tanto felici nei giorni trascorsi, in cui il possibile giudizio altrui ci imponeva di giocare a nascondino. Ora, avvolti nelle spire giuste e ingiuste di chi giudica e decide, noi dobbiamo smorzare ogni possibile reazione, tarpare i sentimenti e librarli là dove e quando l'orgoglio altrui renderà infelice la nostra sorte. Gli dei spandono ardori ed effluvi di gioia sulle loro amanti. A noi, miseri mortali, lontani dall'Olimpo, non è concesso il beneficio dell'amore, né librarci, forti delle leggi umane, al pari dei comuni cristiani. Perfino il favellar di amore per noi è uno scoglio duro che sa di pianto. L'oscura morte è in agguato se infrangiamo il volere altrui. Grava sui nostri cuori la sentenza della morte. Capisci, Garzia?

- L'amore per i signori Medici o è sinonimo di possesso delle donne o è considerata intollerabile peste se altri si fanno interpreti e supplici del vero amore. Questo la insolente giustizia del Duca a noi vieta. Dire e disdire, con ordini avversi a noi, è il suo decalogo.

Gli antichi spargevano sangue ai piedi dei simulacri degli dei. Noi non possiamo espiare coi riti, né farci giustizia. Sarebbe delirio da parte nostra e questo non ispira i nostri sensi. Se abbiamo sbagliato, o sbagliamo, io e il vostro degno figlio chiediamo clemenza. Mi si permetta precisare che il nostro amore è stato il frutto di intelligenza e non sete di lussuria o effimero pascolo dei sensi. E' un franco ragionare il mio più che negletta rivalsa della nostra libertà. Io e il diletto Garzia oggi forse immoliamo le nostre più degne e vereconde virtù, contaminate, per me, e chiedo scusa, del non felice vostro atteggiamento, signor Duca. Il figlio Garzia, con giusto diritto, dovrà più di me recriminare e spargere, tra l'altro, pianto e querele. Ne ha diritto. Dovrà precisare di rimando quello che Oreste disse alla madre Clitennestra, che lo rimproverava con queste parole: "E nulla, o figlio, rispetti i preghi di chi ti die' vita?" Aggiunse Oreste, rivolto alla madre: "Vita mi davi, e mi lanciasti poi / nella sventura." E ancora: "Io mi vergogno / di parlar chiaramente i torti tuoi."

21 - Cosimo e il patto da rispettare

Non facciamo lugubri lamenti. E' facile per voi giovani argomentare di amore e far sussultare il cuore, non leggendo i sentimenti degli altri, anzi tuonando contro chi manifesta pensieri diversi. Io per voi non sono l'autorità suprema. Godetevi la giovinezza, senza seminare sospiri soltanto al calar delle tenebre. Congiungete le vostre bocche e siate felici. Questo è il rito comune di tutti, giovani e vecchi, e non occorrono i riti per esaltarci e riempire i cuori di sospiri.

- Tanti uomini e donne hanno sciupato la loro lieta giovinezza nel pianto per solitudine, per paura o per timore reverenziale. Tanti, legati dai verdi anni di una dolce gioventù, non hanno saputo muovere le ali nel mondo sterminato dell'amore. Narra il poeta latino Ovidio che perfino le 50 figlie di Danao furono istigate dal padre a uccidere i prefissati mariti la notte stessa delle nozze. La vostra giovinezza non è aspersa di sangue né piena di drammatici eventi. Nessuno vi impone di disertare il talamo, né di fare offerte per propiziarvi un rito nuziale. Il vostro Duca non rimpiange ciò che ha generato. Amerebbe che i vostri pensieri, pur esprimendosi liberamente, agissero in armonia, mai in dissonanza con quelli a cui è costretto a dar vita il genitore Cosimo.

- Può sembrare che io giochi a nascondiglio e cerchi di schiacciare gli altri con le mie ambiguità. Non chiedo attenuanti per il mio atteggiamento scontroso nei vostri riguardi. C'è un patto da rispettare ed io non posso assolutamente esimermi da questo doloroso impegno. Questa è la dimensione del mio e del vostro problema. Questo vi fa pensare che io ami nascondermi a voi e favorire le vostre reazioni. Il problema non è di facile soluzione, specie in questi tempi non troppo favorevoli per la Spagna. La sua problematica crescerà nel tempo e riserverà anche possibili sorprese man mano che gli altri figli manifesteranno il desiderio di convolare a nozze. Nella mia posizione non trovo argomenti validi, capaci di sdrammatizzare la situazione, né per quanto frughi nella mente, persone più capaci di Garzia di rappresentare lo stato toscano presso la corte spagnola. Le mie e vostre reazioni diventerebbero illogiche, senza considerazione alcuna. Despota dell'assoluto non sono io ma la forte Spagna, che è arbitra assoluta del nostro destino.

- Per voi Filippo 2° è un mito piuttosto sconosciuto, pericoloso se si pensa che alle volte l'uomo più assume in statura più perde la coscienza delle sue dimensioni. Nessuno deve arrossire per le proprie azioni.

22 - Nel castello di Rosignano

Vivevano felici la duchessa e i due giovani sposi lassù nel Castello di Rosignano Marittimo. C'era il silenzio e non più il clangore delle trombe. Le preghiere nella vicina chiesa, lo scalpitio di qualche cavallo, l'andirivieni di alcuni palafrenieri, il lieto conversare degli sposi, le lunghe passeggiate della duchessa con loro, i garzoni che rispondevano solleciti ad ogni richiesta, tutto sapeva di pace e di salute, senza il minaccioso Marte, armato, nei racconti ellenici, di brando e di scudo, e senza Apollo, dio dall'arco d'argento, che trino nel ricordo, al pari degli altri dei, apparteneva al fantasioso mondo di Omero e di altri ricchi poemi scritti da valenti poeti e scrittori.

Pur volendolo, loro non potevano tradire il loro vero Dio, che era il condottiero di tutti, col quale favellavano dal sorgere al tramonto del sole.

Garzia e Giulia erano incantati dalla bellezza del mare terso e azzurro. Si sentivano felici, uniti uno accanto all'altra, nel fior dei loro anni più belli. Ricamavano sul loro amore, sul loro fuoco interno, sulle voci della natura. Pensavano all'antico dio del fuoco, a Prometeo che aveva recato il fuoco sulla terra, in dono agli uomini, e che i due giovani paragonavano alloro amore, ardente più della brace.

- Il nume infelice - dice sommessamente Giulia - fu punito da Giove. Incatenato alla roccia agli estremi lembi della terra e ludibrio ai venti, fu preda ai famelici uccelli e subì l'ingiustizia di Zeus. Prometeo, che aborriva i numi, riuscì poi a riscattarsi.

- Mio caro marito, non ci sarà un altro dio ancora, che vorrà farti delirare domani per aver anche tu dato a me, così avida, la tua vivida scintilla di fuoco? I fulmini di Zeus non colpiranno il tuo fegato. Noi abbiamo un altro Dio onnipotente che ci verrà in soccorso.

L'aria continuava ad essere salubre e particolarmente mite. I giorni trascorrevano lietamente. Gli uccelli su in alto intrecciavano voli e facevano corona attorno al Castello. I due sognavano, si scambiavano parole d'amore, si ripetevano perché la passione, che alle volte sapeva di delirio, li avvolgeva forte sotto il sole ardente e sotto la bianca luna, sospesa nell'immenso cielo, che li faceva sognare sempre più forte.

Gl'innamorati, figli gioiosi della giovane età, sognano tutti. Hanno la dolcezza nel cuore. Spalancano gli occhi e cercano di saziarsi della felicità altrui. Allargano le braccia che non ricadono mai inerti.

Sorridono e la loro iridescenza si espande. Poi il suono dolce della parola, una terribile sete e lo sguardo avido di chi ama.

Così intenso era l'amore di Giulia e di Garzia!

23 - La fibulazione

Col caldo, temperato dalle non brevi piogge, il tempo era mite e piacevole. Non c'era più la preoccupazione del caldo estivo, ma neanche la mestizia delle lunghe piogge e del freddo intenso, specie nelle ore serali. In un pomeriggio sereno, adatto alle passeggiate, la duchessa era uscita accompagnata da una damigella di corte, che le faceva compagnia.

I due giovani coniugi non avevano intenzione di trascorrere i pomeriggi tra la gente del borgo. Garzia era abituato alla tromba. Irruente nelle battaglie e nei duelli. Non propenso perciò a vivere tra gli affanni degli altri. Giulia in questo era discorde. Amava le sofferenze, a lei vicine per giovanile esperienza, e coniugava l'onda sommersa del suo passato con le ansie degli altri, e non erano poche.

Camminavano tutti e due lungo la stretta strada che contornava il Castello. Parlavano di loro, dei loro sogni e di quanto era in essere in due cuori giovani e per giunta marito e moglie da poco. Adulti non più vergini, ma prigionieri del loro folle amore. Salutavano i rari frettolosi contadini e spingevano gli sguardi lontano, fin dove il mare impattava col cielo. Coperto dal Castello l'ampio disco del sole era scomparso dalla loro vista. Un passo dietro l'altro lentamente i due almanaccavano.

Sulla destra del grande edificio, là dove la strada s'incurvava per dare luogo a un tratto di pianura. C'era, dopo, un saliscendi breve. Poi la strada si inarcava, schiudendosi a un immenso panorama con le colline a ridosso. Quasi a perpendicolo c'erano alcune casupole di legno, in cui viveva della povera gente non toscana. Erano tre famiglie non italiane. Sembravano di provenienza africana e precisamente delle regioni che costeggiavano il mare Mediterraneo. Sembravano libiche o egiziane. Dalla prima casetta sotto la strada provenivano dei gemiti misti a ininterrotti lamenti, che sapevano di sofferenza fisica e non di altri eccessi. Garzia lo prese per un lancinante dolore di denti, che alle volte è atroce e la sofferenza costante.

Giulia col suo istinto femminile capì che doveva essere qualcosa di ben più serio e invitò il marito a recarsi nella casetta sottostante.

Questa era una stamberga piccola e lurida : Due anguste stanzette, tre persone alla ricerca del codice cortese. La costante inquietudine della ragazza quindicenne dipendeva dall'operazione fisica fattale dalla mamma e da quella psichica, che le produceva anche angoscia amorosa.

La mamma, condizionata dal retaggio tradizionale, aveva praticato alla figlia l'infibulazione.

Entrati, ingenuamente Giulia chiese il perché di tanto lamento. Una donna sui trent'anni e la figlia erano accovacciate per terra a gemere. La figlia, perché avvertiva un dolore lancinante. La mamma, che quasi reincarnava le sofferenze della figlia, sopportate già da lei in forma indicibile sui tredici anni, con dolori altrettanto atroci e conseguenze psicologiche trascinate dietro per lungo tempo.

Giulia aveva pietà di quella ragazza e le dispiaceva anche perché aveva indotto a parlare chi non era assolutamente disposta a farlo.

Considerata la posizione dei due giovani, Giulia e Garzia, la donna più anziana, che sembrava molto più vecchia dei suoi trentatré anni, alzò gli occhi, gonfiò le gote e sospirando forte, quasi a scacciare i tristi pensieri e la memoria della vita selvaggia giovanile, trascorsa al di là del grande mare, raccontò delle sue sventure e del tempo trascorso tra la sua gente in ruderi ancor più fatiscenti, dove troppo brevi erano i giorni e la vita uguale trascorreva dall'alba al tramonto e le ore buie erano simili alle notti, là dove la legge del deserto era legge di vita. Schiava visse i suoi giovani anni per il piacere altrui. Assieme ad altri finì su un galeone spagnolo, diretto in Spagna. Questo fu assalito dai

pirati e lei, tra minacce e lusinghe, finì tra le braccia del capo della ciurma. Dopo alcuni giorni di navigazione questi, ormai sazio di me, mi cedette ad altri, di cui io fui a lungo trastullo, finché non mi sbarcarono nelle coste di Vada, da dove col mio attuale compagno di vista mi trascinaì fin quassù, dove non riesco ancora a piacere agli altri, se non per quel tanto di bellezza che ancora mi resta, per la quale taluni mi ammirano e rivolgono le loro attenzioni con tanta voluttà.

- Da molti anni sono qui col mio vecchio compagno. In una stagione felice, frutto del nostro desiderio, nacque l'attuale unica figlia.

Ora anche lei ha pagato il doloroso tributo alla tradizione dei nostri paesi. E' una mercede giusta quella che noi donne in giovane età paghiamo. Non è piacevole quello che alla nostra età si subisce, ma è giusta legge della nostra vita, una tradizione mai spenta tra la nostra gente.

- Ma cos'è questa legge barbarica che fa mutilare il corpo delle ragazze, quando queste sbocciano alla vita sessuale ? - chiese Giulia.

- Tanti paesi in Africa sono ancora primitivi, riprese a dire la donna egiziana. Là si vive ancora di fantasia, di sogni, di riti e di allucinazioni.

- Altri usi tra noi, altre situazioni e altri misteri. Il tempo non cancella le tradizioni nei nostri paesi ed ognuno è consapevole di dover continuare a perpetuare le memorie dei padri.

La fibulazione, che è una specie di circoncisione femminile, è la più orrida e cruenta. Ieri io ho dovuto procedere all'asportazione del clitoride a mia figlia Sirad. In più l'asportazione delle piccole labbra e la cucitura delle grandi labbra. Questo intervento inibirà a mia figlia le esperienze sessuali prima del matrimonio, e tale rapporto quando avverrà sarà non facile e anche, doloroso per lei.

- Ma è la vostra religione maomettana che vi impone questa specie di rito orgiastico ? - Chiese ancora Giulia.

- No - riprese a dire la madre di Sirad - Non è un rito religioso. E' una garanzia della castità della donna. Per noi non esistono problemi.

Tutte le ragazze hanno tremendamente paura di tale intervento che comporta la mutilazione di un organo con dolori atroci e traumi profondi.

- Ma è una usanza che non ha niente a che fare con la morale. Aggiunse allibita Giulia. Se non c'entra neanche la convinzione religiosa, come fa una madre a incrudelire così su una figlia ? E' una convinzione disumana che si tramanda. Straziante è la sorte di queste fanciulle!

E considerare che là dove non ci sono le vecchie, pratiche di queste mutilazioni, a sopperirvi sono le stesse madri che col cuore straziato avvertono la necessità di amputare e di straziare le figlie. - concluse Giulia.

- E' una maledizione che pesa sulla donna - precisò l'egiziana.

- Infatti tutte le fanciulle accettano questa straziante usanza antica, che ha le sue origini tra la gente e gli stessi faraoni dell'antico Egitto. Nessuna madre vorrebbe far soffrire le proprie figlie, che rischiano, tra l'altro, anche la morte. Noi madri però abbiamo il diritto di tutela sulle nostre fanciulle e anche il dovere di intervenire in questo campo, malgrado il costo altissimo dell'intervento.

Pur col dolore, si opera saggiamente e iniquamente, lo ammetto. Noi però dobbiamo sottostare alla tradizione e pagarne un prezzo alto.

Io piangerò ancora con mia figlia il male che le ho arrecato, oltraggiandone il suo organo più delicato, ma non mi pentirò di tale necessario atto.

- Né posso ostentare gioia in proposito, né altri lo hanno fatto ieri - per me e per altri. E' una tradizione da non violare o un doloroso tributo da pagare allo sconosciuto dio di questa usanza devastante? Questo nel massimo rispetto della tradizione, noi giustamente paghiamo, anche se malvolentieri. Qui concluse la donna.

- Povera fanciulla! - Interloquì per la prima volta Garzia.

- Ella piange la sua sorte provocata dalla brutale tradizione, né il suo dolore può essere appagato con le lacrime. Abbiamo visto questa sera una fanciulla innocente, mutilata in omaggio alla tradizione egiziana e di altri popoli. E' una maledizione o una forma di barbarie che accompagna questa gente?

- Non so ! - concluse la bella e giovane moglie.- Salutiamo e confortiamo questa povera gente che si castiga da sé. E' un castigo da loro voluto che mi fa orrore! Andiamo a respirare.

- Ho in me l'immagine dolorosa di tante fanciulle offerte sugli altari agli dei antichi. Erano immagini di sofferenze e di strazio e non di tormento da parte dei sacerdoti e di altri. Queste storie, ricche di sacrifici umani, lette altrove e con raccapriccio, mi rimbalzano nella mente ora e ne provo disgusto, oltreché profonda tristezza.

- Andromaca piangeva il corpo del suo amato Ettore, trascinato dal feroce Achille nella polvere. Se questa donna fu grande e amata nel ricordo dei posteri, lo deve al sublime sacrificio del marito per Troia. Ma questi stupidi sacrifici di uccisioni e di mutilazioni a che cosa servono ? Chi li ricorda ? Restano nell'ombra inerti e senza luce! Facendo proprie le osservazioni sopra riportate, basate sui sacrifici umani, sulle credenze popolari che trascendono i riti, le lesioni e le pratiche sessuali, e, per quanto interessa il lettore, analizzando questo capitolo, ci si continua a meravigliare come alcuna colpa venga aggiudicata a coloro che, in connivenza con le antiche tradizioni, ancora praticano la credenza di un costume e, inducono milioni di donne ad infliggere le crudeltà sopra descritte alle proprie figlie, per offrire il corpo vergine e incorrotto di milioni di tenere vittime, appena sbocciate alla vita sessuale, col semplice scopo di inibire loro con la circoncisione, e peggio ancora, con la fibulazione, le esperienze sessuali prima del matrimonio, con conseguenze mortali, drammatiche e psicologiche.

Ancora oggi si parla di oltre 80 milioni di donne mutilate, che vivono nei paesi dell'Africa del Nord, negli emirati arabi e per oltre il 96% in Somalia, così pure in rapporto al numero delle immigrate negli Stati Uniti, in Francia e nella Gran Bretagna, dove le leggi penali puniscono queste crudeltà. In Italia non c'è alcuna legge che lo impedisca.

Per queste 80 milioni e più di donne circoncise e infibulate la mutilazione perfino dalle Nazioni Unite pare non sia stato ancora considerato un "problema reale".

La lesione personale costituisce il presupposto del sacrificio necessario per le astensioni sessuali prima del matrimonio.

In Italia e in tanta parte del mondo si rivendicano i pieni diritti della emancipazione della donna. Altrove l'abolizione degli olocausti, dei sacrifici e delle mutilazioni degli organi vanno di pari passo col grado dell'incivilimento dei popoli.

Inosservate sono ancora tante leggi che vilipendono specialmente la donna. Nel campo delle crudeli "infibulazioni" non si può nell'epoca che grida al risveglio e alla civiltà torturare le vergini fanciulle, che si schiudono alla vita con quelle dissonanti pratiche selvagge, che continuano ad avere la sanzione apparente di una prevenzione purificatrice, con la mutilazione pinzettata e cruenta di un organo potenziale, con asportazione parziale e cuciture, praticate dalle mamme alle figlie o dalle "maghe" apparentemente esperte, senza anestesia e senza igiene. La dottoressa somala Hassan, cittadina americana e residente a Firenze, motiva che in Toscana ci sono più di 500 donne negre e su un campione di 304 donne, tutte infibulate, 154 donne di colore hanno assicurato di essere disposte a seguire le antiche usanze e che, malgrado i profondi traumi, infliggerebbero le stesse mutilazioni alle loro figlie.

Ci sono vari tipi di riti ancora oggi nel mondo. Tutti attengono però ad una credenza, con scopi sacrificali, religiosi, animistici ed altri ancora di natura diversa, ma tutti hanno uno scopo ed un fine.

L'infibulazione e la circoncisione sono commessi per un costume ed una superstizione, che durano da migliaia di anni, meramente materialistiche, con visioni barbariche meramente sessuali.

I sacrifici umani e le loro simulazioni dovrebbero in tutte le loro fasce interessare il costume civile e il codice penale.

Si è creduto opportuno evidenziare questi fatti per richiamare l'attenzione, non potendosi identificare la portata di tali nefasti orrori e le loro drammatiche conseguenze col retaggio di una abietta storia e di un tragico passato, mai spento nella fantasia e nei costumi di tanta, troppa gente, imbevuta ancora di sacrifici umani, di mutilazioni e di omicidi propiziatori, all'ombra di un passato deistico, rituale disumano e gladiatorio.

Siamo ormai nella fase adulta della nostra civiltà, ancora malata di nevrosi e di tante altre malattie che ineriscono alle predisposizioni e alle tare del nostro vivere quotidiano, ai pregi e ai difetti dell'uomo, comparati a quelli di una volta, ai conflitti interiori e sociali dei popoli, ai continui sensi di dominio e di colpa, ai tanti conflitti e manifestazioni di presunzione a qualunque livello e di tanti altri parossismi, associati a varie culture e a vari modelli, da non poter raccogliere le varie psicosi e le varie ipocondrie del nostro secolo, così vorace nelle sue multiformi passioni ed azioni.

Evitiamo le significazioni mai esistite degli orrori preformati altrove. Ci sono poi l'eutanasia, gli auto-omicidi rituali, gli esperti nell'ammazzare i malati e le molte e diverse categorie dei sacrifici umani a scopo vero, proprio e divinatorio e gli eccidi criminosi nella società moderna. La maggior parte sono sacrifici umani e variamente rituali, che trovano riscontro nella ritualistica antica, di cui alcuni interessano individui e sette moderne e il codice penale, altre, che sono la maggior parte e che agitano idee tribali o settarie, sono fermenti di tradizioni e di accese finalità, che corrispondono, anche come momenti mistici e ritualistiche religiose, a riti magici, propiziatori, funerari, espiatori, terapeutici e altri ancora, il cui scopo è il culto ritualistico e collettivo di impetrare, attraverso le Sibille e i maghi, favori grandi e piccoli, anche attraverso gli oracoli antichi e moderni, e immolando vittime umane agli dei invocati.

L'idea dei riti, dei sacrifici, delle fibulazioni e altro, in qualunque campo hanno sempre mirato a creare, attraverso la suggestione, degli impulsi inconsci, capaci di spingere l'uomo ingenuo alla credulità, ai disordini emotivi, alla isteria e alle situazioni patologiche, che ipnotizzano il sistema nervoso e la psiche umana, per poi lasciarsi fuorviare e dilagare altrove, dove il senso del mistero eccita ed è più cruento delle monotone vicende umane.

Questo avviene in particolar modo nei popoli in cui c'è il ritardo mentale. Manca la civiltà e l'uomo è parassita anche oggi della insufficiente potenza degli stregoni.

24- Da Rosignano a Firenze.

Il tempo di permanenza della duchessa e degli sposi novelli si era protratto quasi fino a metà ottobre. Bisognava ripartire, anche se con malinconia. Ci si era innamorati del Castello, del borgo, della gente.

La solitudine, l'itinerario obbligato da percorrere per muoversi, la conoscenza delle persone, i reciproci rapporti sempre più gentili e la valle meravigliosa, incassata tra il poggio e il mare, suscitavano nei familiari dei Medici un approccio evocativo, fatto di serenità e di poesia.

La grande Firenze, meraviglioso luogo di dimora, viva e reale con la sua cultura rinascimentale, e il piccolo borgo di Rosignano, abituato ad ascoltare poche e piccole voci, con una riserva di passione che si accentuava ogni volta che il Castello brulicava di gente : due zone riempite dalla duchessa e dai due giovani in maniera diversa, con etichette, vita e parole d'ordine diverse, di cui gli abitanti avevano gli stessi lineamenti umani, ma non avevano lo stesso volto, la stessa cultura, lo stesso cuore nel bene e nel male.

La vita gioiosa e dialettica di Firenze, fatta di cultura, di bellezze, di monumenti, enunciava in maniera esplicita l'onnipotenza e la mitologia dell'arte. Il borgo di Rosignano e la convivenza sociale, piegati agli imperativi del bisogno e delle piccole cose che sapevano di favola, erano invece piccoli tasselli di bellezza naturali. Tutto in fatto di arte e vivacità di vita e di cervelli era immobile in questo piccolo centro.

Tutto però favoriva il misticismo del piacere e dell'amore.

- E qui, - diceva Garzia alla giovane sposa - noi abbiamo trascorso i giorni più belli.

Qui abbiamo asciugato le lacrime che i nostri occhi hanno versato per il nostro ardente desiderio di amarci. Qui, in questo vasto scenario, incomparabile, specie quando il sole tramonta e dà quotidiane lezioni di bellezza perfino ai piccoli e grandi geni del pennello. Specie ancora quando il sole tramonta sul mare e l'occhio domina dall'alto questo incomparabile spettacolo, qui dove il

battito del cuore è in sintonia col tempo che passa, e ogni minuto, incalzava Garzia rivolto a Giulia, ci appartiene e noi siamo felici e non temiamo il futuro che incalza.

- Le nostre persone sono tutto fremito. A Firenze ci saranno tante cose da fare. Qui c'è un continuo presente, irrigidito sul nostro amore.

- Quanto è bello quello che tu dici soggiunge Giulia. - Laggiù l'onda del mare sonnolenta fiotta sulla riva e languida si spegne, assorbita dalla sabbia, sotto i raggi del sole, nelle prime ombre del crepuscolo.

Così è il nostro amore. Tu dai il fuoco a me. Io assorbo le tue fiammate.

E siamo felici.

Nell'ultima sera trascorsa a Rosignano, anche la duchessa, raggomitolata in se stessa, raccoglieva la sua voce tornando al Castello tra le fugaci ombre del tramonto. Nella strada, vicino alla piccola piazza antistante la chiesa, si raccoglievano le carrozze per la partenza del giorno successivo.

La notte i due sposi novelli non riuscivano a prendere sonno. Parlavano e poi entravano nel dormiveglia; si svegliavano e tornavano a chiudere gli occhi serenamente. Poi si agitavano e ognuno tirava le coltri dalla sua parte, si rannicchiavano e gli occhi fissi nel vuoto vagolavano nell'attesa smaniosa del sonno. Le ombre nere fasciavano i loro corpi che fremevano ad ogni leggero tocco di mano.

Finalmente addormentatisi, Giulia sognò il marito, che era rimasto ucciso in un duello. Ed era stato il fratello Diego che, geloso di lei, a tradimento, mentre Garzia si accomodava la corazza, prima di combattere, gli aveva inferto un colpo all'altezza del cuore. E lei piangeva a dirotto e non riusciva a darsi pace. Il fratello contro il fratello per lei ! Tutti e due invaghiti della sua persona. Diego, da lei sempre respinto, a tradimento colpisce Garzia, reo di amare ed essere riamato da lei.

Toccata la sua persona da questo sogno, ella durante il breve sonno, non riusciva a darsi pace, e piangeva a calde lacrime toccava la ferita sanguinante e con la sua veste la comprimeva e cercava di stagnare il sangue.

Poi il desiderio di togliersi la vita e morire accanto a lui, al suo amato marito, strappare la spada al traditore Caino, alzarla per colpirsi, poi più nulla. Si sveglia come da un incubo, mentre le lacrime le scorrono giù per le gote, e lei inebetita allunga la mano verso il suo amato Garzia. Egli era lì, accanto a lei e dormiva profondamente.

“L'esito tragico del sogno era un segno premonitore o l'angoscia amorosa di non voler perdere ciò che si ama e si possiede?”

Il codice amoroso per lei sapeva di assoluta fedeltà al giovane marito.

Era il disordine delle emozioni o la testimonianza di un dramma tragico quale quello della morte nel momento più gioioso della loro vita? Un sogno terribile fatto nell'ultima notte trascorsa nel Castello Un delirio d'amore o un mancato appagamento di questa ristrutturata roccaforte antica, che voleva le sue vittime?”

Questo si chiedeva l'inquieta Giulia ! Il Castello impaziente aspettava il loro sangue giovanile e vedeva già sgorgare dalle vene il loro fluido liquido. Spetta a lui farsi spettatore dell'inusitata tragedia, saziarsi e ottenere nei secoli la memoria.

A metà ottobre partirono da Rosignano per rientrare nella bella Firenze.

- Giulia cara, disse la duchessa, prima di salire sulla sua carrozza. Oggi ho tanta voglia di stare con te. Il tuo sposo ci precederà sul suo cavallo e tu mi farai gradita compagnia. Ricorderemo i bei giorni trascorsi nelle stanze del Castello e le lunghe passeggiate spesso fatte assieme, e tante altre cose che mi sono rimaste impresse.

La carrozza ducale, assieme ad altre due, rotolavano giù per il pendio lasciandosi gradatamente il Castello alle spalle, luogo ormai familiare con la sua sotterranea presenza e coi suoi segni riconoscibili a distanza. Nella lunga discesa si sentiva l'impatto di qualcosa sulle ruote e lo scalpitare dei cavalli giù per il ripido pendio.

- Oggi deve essere faticoso il viaggio non breve, dice Eleonora come parlando di se stessa. Ti farò una bella sorpresa, Giulia.

- Quale ? - Chiede la giovane sposa. Troveremo i miei lungo la strada? Come li rivedrei volentieri! Sarebbero momenti felici! Ed io purtroppo non ho titoli per interferire sulle decisioni prese anche per questo viaggio. Mi allietta però il fatto di essere assieme a lei, signora duchessa.

- Oggi dovrà essere la tua giornata, - riprende a dire la suocera.

- Anziché prendere la strada che dall'interno ci porta direttamente ad Altopascio, dirotteremo per Pisa, dove i tuoi saranno ad aspettarci.

Festeggeremo assieme l'anniversario del tuo matrimonio con il mio Garzia.

E' un mese che vi siete sposati lassù, in quella notte meravigliosa, in cui tu eri stordita e felice. - Poi l'idillica tua convivenza lassù nel Castello con quell'affetto così espressivo che sprizzava felicità da tutti i pori. Io ti seguivo, senza farmene accorgere, ed ero e sono anche oggi tanto felice. Chissà come saranno contenti i tuoi nel rivederti giovane, così bella sposa, ormai matura e così espressiva e riflessiva. Tutti tacquero e nel loro sotterraneo ognuno cercava di riassumere nelle sue pagine i componimenti più belli del loro trascorso a Rosignano. Il passaggio riviveva nella mente di tutti, ma ognuna coglieva a modo suo e in profondità gli elementi particolari o d'insieme del colore e dell'ambiente. Poi ne esternavano le sensazioni e nel profondo del proprio animo cercavano di coglierne ancora una volta, man mano che si allontanavano dal piccolo borgo, i riferimenti evidenziati, prima che questi si fossero resi evanescenti nella memoria di ognuna.

Man mano che la carrozza correva in direzione di Pisa le immagini del paesino di campagna lasciato alle spalle rivivevano nelle loro memorie.

Le linee della piazzetta davanti alla chiesetta di stile romanico, il saliscendi del tortuoso viale che portava al Castello, lo squarcio del colle, i torrioni dell'antico maniero, le onde del mare che tracimavano sonnolente durante l'alta marea, o sciabordando spumeggiavano sbiancate sugli scogli, titani capaci di assorbire qualunque violenza delle onde. Le dolci voci dell'anima riaffioravano in Giulia man mano che si avvicinavano a Pisa. Sembrava di essere ritornata la bimba di una volta e man mano che il tempo trascorreva riaffiorava in lei la malattia inguaribile del suo amore per Pisa. Era ansia, erano ricordi, era la pietrificazione di un passato dolce e lieto che l'aveva appena sfiorata, quando bambina fu costretta ad abbandonare la sua cara città, la città della torre pendente. Due anni prima era stata certa di vivere tra i suoi, tra la sua gente, la gioventù del luogo, spensierata e lieta di poter fluttuare senza il delirio della depressione, il duro tributo della lontananza, con la sua ricchezza giovanile che la faceva intenerire e dialogare coi suoi verdi anni. E gli occhi le si inumidivano di lacrime.

- Cos'hai ? - Le dice affettuosamente la signora Eleonora. Ed ella, tra il frastuono delle voci, che venivano di fuori, il cigolio delle ruote e la sua gioia che sapeva di tristezza, ricordava le carezze della sua mamma, le dolci parole, che riempivano gli spazi vuoti ed altro ancora. Poi l'addio ai suoi, ai suoi cari amici, alla meravigliosa città, dove era nata e si era costruita, tra gli affetti, la prima parte di vita ostaggio effimero, che non dava sicurezza e che viveva dialogando in un carosello di voci che non erano quelle a lei care, alle volte stremata dall'incrociarsi dei pensieri, tra la vicinanza della sua città, i cui ricordi le martellavano il cervello, e la lontananza di chi doveva tenersi lontano e non aiutarla con le parole care, non regalarle un po' del proprio tempo, né le sue carezze, né le sue attenzioni.

- Signora, diceva Giulia tra i sospiri. Lei è stata tanto buona. Io non so parlare e le esprimo la mia riconoscenza con lo sguardo.

- Sono stata e sarò felice con suo figlio. Egli ha preso di lei. Con lui tutto è diventato sereno e la stessa nostalgia sa di musica lontana, meravigliosa, compensata dall'ardente amore che mi lega a Garzia.

- Amo però i miei e vivo le ansie del prossimo incontro, anche se al primo posto c'è il mio caro marito.

A rifletterci, pensava Giulia, in me sono stati messi a nudo i meccanismi mentali, la ricchezza dei loro pensieri e la logica del mondo politico e militare. Una consapevolezza dei miei rischi e della mia solitudine, dei miei slanci di fede, dei miei lampi di orgoglio, dei miei scenari di ieri e di oggi. Poi la diligenza, il fascino, la capacità del mio degno marito hanno prevalso e sono stati capaci di

coagulare le diverse motivazioni e dare nuovi impulsi ai miei sentimenti e alle varie dimensioni della mia prima giovinezza.

Ora ho assunto nuova veste, anche se non appariscente. Sono la nuova piccola signora di casa Medici, disincantata e senza grandezza, eppure felice.

Tra i molti segmenti di vita, tra sofferenze e gioie, tra amore e fede, finalmente è balzata una nuova verità, che si armonizza con la mia ragione umana. Eppure io ieri disperavo di tutto ciò che era in superficie: della mia crisi, dei miei momenti di vita, dell'autosufficienza della mia ragione. Non sono nata vincente, né sono stata abituata a realizzare i miei desideri. Tra i tanti spessori stratificati dell'ansia e del dolore ha trionfato l'amore.

Riverita signora, dice Giulia. La forza delle mie voci interne è stata l'amore. Oggi io ne raccolgo i frutti. Visti in profondità, i miei grandi temi sono le grandi gioie di tornare tra i miei nella mia cara città, coniugate con l'amore più vivo e importante per il mio Garzia, e anche un continuo slancio di affetto e di riconoscenza per la sua degna persona. Io cercavo l'argento quando ero ragazza a Pisa. Ora ho trovato l'oro. E lei è stata artefice gentile nell'aiutarmi a saltare i limiti tra il lecito e l'illecito. Mi fu tanto vicina quella notte nella chiesetta del Castello di Rosignano. Come fu meravigliosa, signora! E come io e il mio sposo apprezzammo il suo grande equilibrio, forte realtà espressiva nell'essere genuino della sua degna persona.

E la signora alla giovane sposa : - Cerchiamo di essere umani e sereni sulla terra. Poi saremo vicini a Dio. Tu hai tante qualità, piccola mia. Tra l'altro, rappresenti uno dei momenti felici tra i tuoi e i Medici, il cardine sicuro tra Pisa e Firenze. Un equilibrio che, pur nelle sue diversità, mira a legare sempre più le umane esistenze, al di sopra degli istituti politici, delle memorie e della storia. Tu vuoi essere una donna intemerata, tra le tante che degradano oggi. Speriamo che la religione diventi un freno per i costumi lussuriosi e il bene prevalga sull'odio che imperversa.

Pisa, pur con la sua divisione tra il suo arcivescovo e Firenze, con le sue antiche lotte interne, con le sue vicende di gente alla ricerca di un suo destino indipendente e della forza di carattere repubblicana di un tempo, rappresentava sempre con la famosa piazza dei Miracoli uno dei momenti più alti tra il Medioevo, le repubbliche marinare e il decadente Rinascimento.

Ecco Pisa! gridò Giulia alzandosi in piedi. Era verso l'ora del tramonto. La Torre svettava sui palazzi e sulle case. Il cielo era azzurro e il sole, prima di inabissarsi sembrava più grande. Le masse cromatiche si intrecciavano con varietà e cadenze di colori, e Giulia prendeva ancor più coscienza di sé, accendendosi di vampate di fuoco interiore.

Tremava tutta e cercava il suo Garzia che a cavallo seguiva la carrozza. Il suo stato d'animo la esaltava e la inebetiva. Nella sua mente rotolavano ricordi e affetti mai spenti. Il suo tema di attualità, dopo suo marito, era Pisa e la sua gente. Ed ora lei, pur ricapitolando le vicende di un tempo, non aveva la capacità di sintesi. Aveva l'ebbrezza, che le nasceva dalle sensazioni di sentirsi rivivere e non sapeva esprimersi. Gioiva e piangeva e il suo linguaggio era muto. In quei frammenti di spazio in cui il suo cervello era costretto a pensare, ella non riusciva a debordare dal passato e incatenare l'attenzione su quei momenti, sull'esperienza un tempo vissuta e sui personaggi e sulla vita di allora, da cui non riusciva a staccarsi. Sentiva di restarne dominata e cercava di identificarsi con loro, con l'intera città per sentirsi vivere.

Ella era nata a Pisa e vissuta tra le fiabe, quando i tacchi erano bassi, i capelli adatti ad una testa vivace, e così il vestito per una ragazza educata in età fanciulla, con espressioni che sapevano di musica e di allegria. Si era lentamente inserita nella corte fiorentina e nel Rinascimento maturo e avviato alla decadenza nei decenni precedenti e si era innamorata della cultura fiorentina e delle sue sensibilità artistiche. Si era sposata di nascosto in una chiesina romanica di Rosignano Marittimo. Ora, a contatto con la Torre di Pisa, subiva l'attrazione esercitata da questa storica città. La strana sirena con le sue attrattive e coi suoi abbagli, l'inconscia attrazione dei suoi primi anni giovanili, della sua simbiosi felice di irrealtà e di realtà, delle sue visioni diverse, dei suoi sogni e dei suoi inconsci, della tristezza e dell'allegria, del suo estro e del suo vigore, dei suoi sensi e delle sue immaginazioni, che sono stati connotati essenziali della prima parte della sua vita.

25 - La sosta a Pisa

- Eccola Pisa ! - dice, alzando la voce, la duchessa Eleonora - La tua cara città!

Sotto i raggi del sole calante, sembrava presentarsi silenziosa e un po' stanca. Una donna dal sorriso devastato, fronte olimpica e l'immenso cranio incrinato, di lucido vetro.

Erano trascorsi due anni dall'assenza di Giulia da questa città. Il periodo delle repubbliche marinare fu il momento più alto e denso di storia della città della torre pendente. Poi i suoi diari lirici, le sue note espressive e gli approdi. I suoi movimenti e le sue lotte interne, i suoi linguaggi e le sue espressioni, i suoi arresti indolori e silenziosi, i Comuni e la Signoria, le nobiltà a vario livello e le sue contraddizioni, l'eco delle proprietà feudali e le leggi della borghesia, gli ordinamenti di giustizia, le origini, le evoluzioni e gli orientamenti storiografici.

E tanti altri ancora che hanno reso prestigiosa e meritevole questa città. Da qui l'universalità della Piazza dei Miracoli e l'attualità di questo piccolo e grande centro storico.

Rievocando Pisa si recita un personaggio per taluni discusso, per altri immagine di capolavori unici nella storia del mondo.

La "Torre", monumento celere di questa antica repubblica, fu costruita nella realtà politico-sociale dell'epoca. Una comparsa vivibile e di sommo rispetto, nei primi tempi inconsciamente incassata in un grande catino, poi diventata immagine archeologica, fino a diventare, con merito, protagonista artistica, urbana, nazionale e mondiale.

All'improvviso Garzia rallenta col suo cavallo. La carrozza pure. A distanza si vede un gruppo di persone con le mani alzate.

La sua mamma era lì, davanti a tutti e agitava un fazzoletto. Continua Giulia:

- La duchessa mi teneva quasi ferma per non farmi agitare. E io gridavo. E sentivo la voce meravigliosa della mia mamma, così melodiosa e cara. E quella di mio fratello, che correva verso la carrozza, si agitava e gridava con la sua giovanile voce metallica. E tutto fu bello!

Il cuore batteva e la parola aveva bisogno di eroismo per gridare, recuperare sentimenti affievoliti durante il mio periodo di ostaggio.

E l'accumulo delle energie e il travaso gioioso dei nostri sentimenti e gli abbracci e le ragioni del cuore e le nostre vicende e le nostre storie, non erano condizioni di quiete mentale, ma eroismi della mente e del cuore per trovare spazi efficaci, vivere gli eventi e dialogare e recuperare i sentimenti smarriti, ricomporre la frammentarietà e gridare la nostra gioia.

E le lacrime scendevano copiose. Irrigavano il viso e sembravano fare strada all'esordio narrativo dei nostri racconti e del nostro rivivere gli eventi, innestati dal dialogo del momento, che si dipanava confuso, rapido e con varia significazione.

- Mamma! - io dicevo - e lei - Cara figlia mia! Come sei bella!

Quant'è che ti aspetto! Torna a stare con noi! So che hai un bravo marito. So tutto del tuo remoto e recente passato.

- Come sono felice questa sera! - E giù altre lacrime e altri abbracci.

- Non era prevedibile il tuo futuro. La tua partenza convulsa è stato un continuo tormento per me e anche per i tuoi.

- Fammi conoscere il tuo giovane marito. Voglio abbracciare anche lui.

Le sue parole erano un libro di amore. Ella recitava spontanea la sua parte di madre e rifletteva la sua identità su di me, che l'ascoltavo e piangevo. Non si riesce a falsare il pensiero né a tacere in simili circostanze, anche se i cenni spesso sono tanti, specie quando le bocche si inarcano e da esse escono gemiti e rantoli che fanno di affetto.

Garzia si avvicinò. Scese da cavallo e si inchinò: umile giovane con tanta capacità. Era lo specchio della forza, dell'intelligenza e della disinvoltura. Non era figlio di Cesare e tanto meno del mitico Achille.

La sua persona destava stupore e simpatia. Aveva qualcosa dell'uno e dell'altro. Era lui però con la sua voce melodiosa e col suo pulsare umano, con i suoi occhi sorridenti e con la sua incorrotta

persona, col suo contrassegno di giovane ardente, ospite felice nel mondo degli anni più belli. E lui mia madre ammirò tanto e temendo di dire troppo finì col non dire niente.

- Come sono lieta, mio caro, di saperti compagno della mia figliola!

- Tu hai il meglio dei Medici e accanto a te la mia piccola sarà felice!

- Presentami la duchessa Eleonora, la tua dolce mamma, così piena di bontà e di giustizia.

La duchessa per delicatezza si era attardata ad uscire dalla carrozza. Guardava la sua consuocera con occhi amici e generosi. Voleva essere distaccata ma partecipe, con l'eterno desiderio delle materne cose, sempre pronta a fare il bene e ad essere premurosa con gli altri.

- Ho spesso sentito parlare di lei, signora, dalla cara sua figlia. Spesso il ricordo lusinghiero è un bene che addormenta ogni piaga. Ed io, pur non conoscendola, ho imparato ad apprezzarla dalle parole di Giulia.

- Signora duchessa, - risponde la duchessa Salviati. - Sono lieta di vederla e ammirarla da vicino. Vorrei, se è lecito, abbracciarla e ringraziarla per quello che ha fatto per la mia figliola. E' un giorno bellissimo per me questo. E' piacevole anche ammirarla da vicino e, se mi è permesso, abbracciarla e dirle ancora una volta grazie.

- Spero che ella voglia fermarsi almeno stasera con noi. Averla ospite per me e per i miei sarà un piacere e un onore. Vorrei che la vita non sia intrecciata di ricordi e di pietà, ma sia anche pungolo al piacere e dono ai buoni e ai giusti, ed io andrò superba della sua visita, duchessa.

La sera fu meravigliosa per tutti.

L'aristocrazia della città era venuta a rendere omaggio alla duchessa Eleonora. Ogni signora portò il suo dono infiorato di grazia e di gentilezze. Ognuna si prodigava per dimostrare la sua amicizia e sciogliere ogni possibile dubbio sulla posizione politica dei mariti. Ciascuna poi, significando la sua e la loro fedeltà alla famiglia Medici, rinverdiva il suo e l'attaccamento di Pisa al Duca Cosimo. Arrivò anche il conte Salviati che, pur stanco per il lungo tragitto da Firenze, si dichiarò desolato per non essere riuscito come avrebbe desiderato, ad arrivare prima per far coro alla moglie, in omaggio alla nobile duchessa fiorentina.

Ci furono delle suonate napoletane e spagnole che le dame, riccamente abbigliate, ballarono lietamente e ne accrebbero l'entusiasmo.

L'atmosfera fu lieta. La serie dei consensi e degli applausi diventò ovazione quando Garzia e Giulia cominciarono a ballare.

Ricordavano Giulia, appena adolescente, trasferita a Firenze, e ciò comunicava al ritmo della musica la realtà umana di questa meravigliosa fanciulla, la voce del presente che non allentava quella del passato, le comparazioni e le considerazioni del flusso narrativo della loro giovane concittadina, intrecciate con la storia di ieri e con il meraviglioso amore della fanciulla pisana con il migliore della famiglia Medici.

La totalità estensiva dell'entusiasmo di quella sera si trasferì anche nella duchessa. Quella sera ella ebbe la visione retrospettiva della sua Napoli e la consonanza profonda di quell'ambiente con il clima napoletano. Nella partizione prospettica in canti, la musica, l'allegria, la festa, facevano da nucleo e da sintassi narrativa tra il passato e il presente, mentre nel parabolico gioco di simmetrie l'entusiasmante festa le restituiva la dialettica di un tempo e ancora la gioia e la ricchezza e gli effetti di luce sensibili; come la lucida partitura del linguaggio meraviglioso della sua mai dimenticata città partenopea.

Pisa con le sue immagini scolpite, con la sua natura, con l'estesa pianura dell'Arno, con la forza speculare delle verità scientifiche e con la gentilezza e il raccordo delle sensazioni degli ideali della donna, si armonizzava coi lucidi impegni sociali e con tutto ciò che aderiva alla ragione umana.

- Bisognava venire a Pisa, diceva quasi incantata la signora Eleonora, per cogliere il senso autentico di questa bella città. Il senso dell'amicizia, che sembrava sconfitto al momento delle battaglie, è tornato a vivere oggi. Io porterò con me a Firenze le immagini e i ricordi lieti di questa ospitale città, astraendomi dalle dispute politiche, scientifiche e tecnologiche, che hanno fatto di questo secolo le spiritualità imperanti tra ragione e fede, tra umano e divino.

E la signora Salviati, ringraziando la gradita ospite, ebbe, tra l'altro a dire, quasi in omaggio alla rinnovata amicizia tra i Medici e i Salviati

- Finito l'aureo periodo della Pisa marinara e tramontata la grande feudalità e nobiltà maggiore, ed altro ancora dei decorsi anni, la città ebbe un innegabile rapporto tra potere economico e potere politico.

Diversi poi sono stati i significati nell'indirizzo di governo, più accentrato o meno, che si sono succeduti con diverse visioni d'assieme e che hanno influito nel decadimento economico e politico di Pisa.

- Noi ed altre famiglie non abbiamo più rivalse di competenza e scontri di prestigio. Siamo legati alla meravigliosa Firenze, e noi particolarmente anche per parentela alla gloriosa famiglia dei Medici, il cui governo noi riconosciamo e alla cui Signoria noi ci inchiniamo, ubbidienti ai rapporti reali di vita militare e politica, umana e sociale.

- Ringraziamo il Duca Cosimo per aver concesso una partecipazione proporzionata alla vita collettiva del Ducato di Toscana e per aver conservato a noi anche un'autorità ed un prestigio reale.

- Si trattenga a lungo, nobile signora, tra noi e con noi. La nostra ospitalità cercherà di essere degne della sua presenza, di cui tutti parlano bene.

- Pisa non combatterà più una lotta contro Firenze per la supremazia in Toscana, ma una lotta, specialmente nel suo interno, per la sua esistenza, il suo travaglio mira al rifiorire dei suoi mercati, alla pace e alla sua amicizia cogli altri, in analogia coi voleri di Firenze.

La signora Salviati dimostrò anche quella sera di essere donna, ma di avere la vocazione di uomo. Capiva che Pisa non poteva più offrire la sua politica legata al potere, né invocare aiuti ai principi stranieri per colpire gli avversari ed essere a sua volta sottomessa.

Nelle parole di quella sera, nel ventaglio delle sue effimere realtà c'era l'autentica e meditata verità. Sconfitti ieri, amici oggi, al di là di ogni apparenza ingannevole.

Ma il vero messaggio di quella sera fu la ritrovata armonia, tramite Giulia, tra la famiglia dei Salviati e quella dei Medici, il risveglio di Pisa nei confronti di Firenze, tramite la duchessa Eleonora di Toledo.

Quella sera si connotava nelle due signore rispetto e affetto. Si riannodava la parentela tra i Medici e i Salviati. La si accentuava attraverso il matrimonio tra il figlio di Cosimo e la figlia del conte Salviati. Eppure vien da chiedersi : "Quanto tempo dureranno i nobili sentimenti di quella sera ? Quando il miracolo delle lingue delle due donne troveranno credito nella imprevedibile mente di Cosimo ?"

Tutti erano ansiosi di vivere la mistica di quella sera.

Il pensiero delle due nobili donne era sincero e profondo. Se avessero comandato loro forse gl'impegni di vita e la trascendenza politica si sarebbero armonizzati, perdurando sempre e senza egoismi.

Sarebbe stato un itinerario esemplare, che avrebbe mosso i suoi passi nella selva oscura dei tanti staterelli italiani.

Malgrado i contrasti e le vibrazioni di accordi che dovevano restare inalterati tra Cosimo e il conte Salviati, quella sera il respiro era armonico e la musica e le sue articolazioni ritmiche sembravano un montaggio narrativo che corrispondeva al giuoco spontaneo delle parole e delle emozioni, tanto che fece dire alla duchessa: "Se la mia compagnia sarà gradita resterò anche domani a Pisa, in questa meravigliosa città d'arte e di pensieri. La vostra Torre è meravigliosa e voi siete splendide, gentili amiche. Io sono una Medici, ma anche una Toledo e non amo la voce del silenzio. La solitudine è un errore, e lo avete dimostrato con tanta grazia voi stesse stasera. Il mondo è malato di odio."

- Ma il vostro cognome e quello dei Salviati non è sinonimo di odio politico. Questo spiegherò anche al mio consorte a Firenze.

- Voi siete giovani e belle, ma la vostra dolcezza è la nota più appariscente che affascina così come la vostra meravigliosa creatura da tempo ha affascinato me. La fanciulla Salviati ha una didascalia

narrativa brillante e la sua persona parla non soltanto all'occhio, ma sa arrivare subito al cuore. Sono note connotative che senz'altro a Pisa si adeguano.

Meravigliosi furono i tre giorni trascorsi dalla duchessa nella città della Torre. Altrettanto manifesto fu l'entusiasmo del popolo, mai scolorito nella lucida partitura del linguaggio e delle espressioni, qualche volta però reattive, con allusioni alle sequenze drammatiche delle guerre e delle distruzioni. Giulia era destinata a restare. Non però Garzìa, per evitare il tema ricorrente delle nozze consumate tra Giulia e Garzìa.

Si convenne per il ritorno del giovane Principe a Firenze. E da lì, dopo una sosta, nel silenzio notturno sarebbe ripartito per Pisa.

La duchessa ripartì con le tre carrozze, le dame e una diecina di armigeri che avevano il compito di proteggerla, assieme a suo figlio, valente spadaccino.

La gente era accorsa a salutarla e ad applaudirla. La signora Salviati nel salutarla era piuttosto triste. La figlia le aveva illustrato le molteplici doti della signora. Pianse con intensa commozione nell'abbracciarla. La invitò a tornare spesso a Pisa.

- E' stato bello vivere queste ore con lei, - le disse la Salviati.

- Ci ritroveremo con i ricordi lieti di oggi, le stesse sensazioni e lo stesso affetto. Me lo auguro, signora.

Ed ella : - Ho ritrovato gioia e disinvoltura con lei e con la gente della sua terra. Soffro alquanto di cuore. Vorrei tornare nella sua bella città. Non esiste un altro luogo dove ci ritroveremo. Quel luogo dovrà essere incantevole e la gioia immensa, frutto di un bene comune.

- Il nostro incontro, aggiunge la nobile Eleonora, non sarà sepolto domani nel pianto dei ricordi. C'è, tra l'altro, un vincolo di sangue che ci lega. Voglia Dio che il nostro cuore batta d'amore reciproco e la diletta Giulia continui ad unirci con sempre maggiore affetto domani.

La partenza avvenne e le lacrime si confusero nell'ultimo abbraccio.

- Sii felice ! - disse Garzìa alla sua Giulia, stringendola forte al petto. Nel suo sguardo c'era una tristezza infinita. Le prese la mano e se la portò al petto comprimendola, quasi volesse attenuare i violenti battiti del cuore. E lei pure piangeva. Il suo pensiero, simile al libeccio, era passato dalla gioia alla tristezza. - Torna presto - Gli sussurrava accarezzandolo a lungo.- Sarò qui sempre ad aspettarti, e senza pace. Piangerò il nostro grande amore fino al tuo ritorno.

- Su, coraggio !- grida Garzìa. Siamo una carne sola. La nostra vita non può avere sapore di pianto. A presto - e il cavallo si mosse velocemente.

26- Garzìa lontano da Giulia

Se l'immagine del potere in Toscana era Cosimo , l'immagine dell'amore, che aveva entusiasmato perfino i pisani, era Eleonora di Toledo.

L'amore vibrava anche nella coppia solitaria Garzìa dei Medici e la bella Giulia Salviati. E le loro espansioni non erano frutto spontaneo dei loro giovani cuori. Né l'uno né l'altra avevano ambiguità di sentimenti e di passione, l'amore galante e passionale vissuto all'ombra del crepuscolo. Era piuttosto sublimato fino al parossismo. E nessuno dei due, pur esaltandosi, perdeva la misura di se stesso.

A Firenze Garzìa si sentiva vuoto senza la presenza della sua donna.

A Pisa Giulia, pur rapita dall'amore intenso dei suoi, si sentiva quasi straniera in patria.

L'eccelso nome di Firenze, che dettava legge attraverso i suoi geni, ammirati e contesi ovunque, e il nome riverito della Pisa marinara e della città della Piazza dei Miracoli, coi loro capolavori dettavano leggi se, destinate a futura memoria. Per l'una e per l'altra le inquietudini politiche erano indice di lotta e di libertà, ma tutte e due possedevano due pegni cari alla vita e alla vera passione. Tutte e due le città rivendicavano la loro storia e la loro libertà. Tutte e due erano anche legate dal destino dell'amore dei due giovani: lui il nobile e generoso figlio dei Medici, lei la gentile e meravigliosa figlia dei conti Salviati.

Due famiglie in lotta per la loro città, due giovani avidi e generosi figli dell'amore. Due giovani ventenni cercavano di volare a guisa di generose colombe tra le nubi del cielo per affermare i loro prorompenti affetti e portare parole di vita e di amore alle loro famiglie e alle loro città, dove le creature umane non raccoglievano facilmente il saluto.

L'uno da Firenze reclamava il suo amore rincorso e sofferto, e questo non era debolezza né impotenza della propria ragione.

L'altra da Pisa avvertiva le emozioni del distacco, moriva di passione per il suo Garzia e contava le ore per riavere il suo giovane sposo.

Il soffio del vento, scandiva i sospiri dei giovani e li portava lontano, tra cielo e terra, senza lasciarli appassire sulla nuda terra.

Per tutti e due l'amore transeunte allargava le ali, da cui fluivano note variopinte di gioia e di attese dischiuse ad ogni albore, come i teneri fiori del tempo che l'attimo schiude. Era in un cercare vicino o lontano l'ansia che non finisce, i cuori dei due giovani cantavano all'unisono la bellezza senza fine dei loro incontri a Rosignano e la loro unione consacrata di nascosto in chiesa e l'esplosione successivo del sentimento e i sospiri e i canti meravigliosi, là, su quel colle, dove ogni parola era un suono felice, ogni sospiro un'aureola, e le onde e la brezza del mare sembravano salire lietamente sul colle, intrecciare i loro corpi e fare con loro mulinelli di gioia. Tutti e due vollero ritornare un giorno al borgo antico a rivedere anche la loro chiesetta romanica.

A Rosignano Marittimo c'erano i capolavori della natura, che incidevano, col rigoglio dei gusti e delle suggestioni naturali, sui sentimenti umani.

- Perché non viviamo qui? - Diceva con tanta grazia Giulia a Garzia.

- C'è tanta pace in questo borgo solitario. Qui avvertiamo il linguaggio del mare e quando le onde producono lieti effetti sonori e quando queste dialogano eccitadamente col vento e sibilano irrequiete tra le alte rocce di Castiglioncello, sfogandosi con ebbrezza sfrenata con una fantasia vertiginosa, che ha il sapore della tragedia.

- E' vero - rispondeva Garzia. - A primavera tutto è spettacolo quassù e tutto è affascinante. Le nostre sensazioni sembrano riflettere il realismo e la dolcezza e gli affreschi naturali di questi luoghi.

Si era recato a Pisa Garzia a visitare la sua giovane moglie, con la scusa di prendere accordi in merito a un torneo che si sarebbe dovuto svolgere in quella città.

Là l'uno vezzeggiava l'altra e là tra i ricordi le impennate della fantasia si riconducevano alla zona di Rosignano. E là i ricordi si accompagnavano al fluire del tempo. Là le lunghe passeggiate nei vicini boschi subivano le suggestioni della natura, così spontanea e così fascinosa anche nel mese di ottobre, quando le foglie ingiallite cadevano ed essi scaldavano i cuori al tiepido sole pomeridiano.

- Com'è difficile essere donna, mio caro! Star lontano da te e vivere la solitudine della donna. Io vorrei scappare, venire a Firenze e trascorrere i giorni con te. Cascano le foglie e anche i rami sono in balia dei venti! Anch'io dovrò veder trascorrere i giorni, i mesi e le stagioni nella mia bella città di Pisa, senza poter riuscire ad armonizzare in continuità la nostra tensione amorosa. Ci siamo uniti in chiesa di nascosto, e sono tanto felice! Ma il dramma continua per le fantasiose impennate del Duca Cosimo.

La nostra vita ha il sapore di una libertà di piombo. L'amore è il testimone della nostra lunga agonia. Dobbiamo avere il coraggio di non temere le lotte e le persecuzioni. Io non credo al silenzio in merito alle nostre nozze clandestine. Qualcuno avrà parlato o parlerà. Lo dimostra il fatto che tuo padre non vuole mandarti a Madrid. Cosa faremo?

- Le nostre ragioni si intrecciano con le nostre emozioni, mia cara, risponde Garzia. - Non è colpa né vergogna ciò che abbiamo fatto e che io desideravo che si facesse. Dobbiamo avere il coraggio di restare cogli altri a Firenze, e soprattutto di non scappare via. Il bigottismo cattolico di Filippo 2° è una legge dura che colpisce mio padre. In relazione all'accordo stipulato tra lui e mio padre, quest'ultimo è costretto a chiedere il nulla osta del re spagnolo in caso di matrimonio mio o di qualunque altro figlio. Il re spagnolo teme che un eventuale matrimonio fatto a sua insaputa potesse deviare le relazioni dei Medici verso la Francia o l'Austria.

- Sulla scia delle conquiste e dei possedimenti di suo padre Carlo V°, Filippo 2° voleva l'equilibrio delle forze e le voci incrociate degli stati amici e sottomessi dovevano essere un monologo, guidato dalla voce stentorea sua e della sua Spagna. - Agli occhi di mio padre io sarei il novello Narciso che rompe lo specchio e forse il soffio gelido dell'ostracismo calerà domani anche su di noi. E Giulia:

- Io voglio vivere e morire con te, diletto sposo. Forse uno di noi due per tuo padre dovrà sparire e noi stiamo combattendo un duello mortale. Se tu vuoi risparmiare ogni eventuale tragedia io cercherò di essere portavoce dei tuoi guai e del dolore altrui.

- No! - irrompe a dire il giovane Medici. - Il nostro amore è meraviglioso e il nostro matrimonio è stato per me felice. Tu sei la donna che io ho sognato, amato e sposata, e se la forza brutta altrui volesse prevalere io griderò a tutti: Questa è mia moglie, la donna che ho amato e con la quale mi sono unito in matrimonio. I vostri robusti o sottili ragionamenti non attenuano l'entusiasmo e lo slancio che io ho per lei.

Raccoglierò l'eventuale sfida di mio padre e non permetterò che sulla nostra unione dilaghi la malignità altrui.

Recitiamo sottovoce la nostra parte, ma continuiamo a vivere la nostra vita. Il pubblico avrà presto o tardi il suo copione, ma io giuro davanti a te che non lieve sarà il sacrificio di colui che reciterà le sue battute contro dite o contro tutti e due.

Non sei né siamo idoli caduti. Nessuno deve vergognarsi di aver combattuto e sofferto per la libertà dei suoi concittadini. Meno che mai tuo padre, e tuo nonno che morì in Pisa, e voi tutti che siete stati difensori della vostra libertà. Guai agli stati italiani, asserviti allo straniero, che non trovano la forza né il pudore di combattere per la propria indipendenza.

- Usciamo da questo cerchio, ti prego - scongiura Giulia. - Tu meriti ben altro e io non posso seppellirti nei miei guai. Io sono stata torturata abbastanza dalle dissonanti voci del dominio e della sottomissione. Usciamo da questa possibile tragedia senza generare alcun mito. La tragedia deve essere morta per noi. Tu sarai un ottimo artefice del destino tuo e dei Medici, e ne hai diritto. Io mi ritirerò in silenzio, andrò in convento e là mi farò suora. Come sarò lieta di pregare per la tua vita.

Giulia piangendo guarda suo marito, lo accarezza, lo abbraccia e gli dice:

- Quanto ti amo! Sii felice, mio eterno amore!

- Giacché io dovevo venire per sbrigare alcune cose nel Castello e raccomandare altre per conto del Duca a Francesco Galganetti, ufficiale a Roma, sono lieta di averti portato con me.

- Qui di notte ci sposammo. Qui vorrei che mettessimo al mondo un figlio.

- E' giusto che sia così. Per me sarebbe meraviglioso. Tutto dipende da te, mio dolce sposo. -

soggiunge Giulia. - Darò con gioia alla luce un figlio degno dei Medici, non un tiranno capriccioso.

- E se il Duca si opponesse? I Medici, il Duca, l'alleanza, la Spagna, Cosimo! E sempre lui è in mezzo! Questo padre-padrone che dilaga sempre sulla nostra scena! - replica quasi stizzito Garzia.

- Nostro figlio dovrà essere l'erede degno della dinastia dei Medici. Un uomo di carattere, un cavaliere vestito di ferro, pieno di orgoglio e pronto nello scatto, con cuore dolce e mente ferrea. Lo vorrei Achille ed Ulisse messi assieme, arditto come un Giulio Cesare. Altri hanno fatto risalire Carlo V° ai grandi uomini della terra. Io lo vorrei più verosimile e senza risonanze fatte di millanteria. Carattere, bellezza, forza e intelligenza sono le qualità che sognano i genitori nobili per i loro figli. E' bello anche per noi, sognare un figlio e averlo così!

Straripante era la vitalità giovanile ed affettiva dei due giovani.

Con questa fioritura di pensieri, fatti di gioie immense e di inevitabili ansie, si conducevano gli sposi per i sentieri del borgo antico.

Una sera rientrando, lungo una stretta viuzza, si trovarono a passare vicino ad una casetta, la cui costruzione sapeva piuttosto di antico.

Sentivano delle voci femminili provenire dal di dentro. Testimoniavano una morale disarticolata e fatta di dubbi e umori morali e religiosi.

Queste voci volevano restaurare, non le loro casette vecchie e cadenti, ma la stessa religione cattolica, che arrivava a distanza di anni, anche lassù. Non avevano né capacità di discutere, né elementi seri da trattare in forma appropriata. Era un gruppo settario che criticava cose più grandi

della loro frastornata mente. Avevano il sapore di teoriche proteste, senza fondatezza e senza capacità di analisi o di critica.

Una vecchia sciancata, bassa e di corporatura schiacciata, brutta e lercia, con sudici panni e un fazzoletto messo a ritroso sulla testa, disseminava stolti pensieri frammentati e le altre vecchie, che convenivano presso di lei tutti i giorni, l'ascoltavano quasi religiosamente. C'era una donna molto più giovane, che si faceva passare per sordomuta. Più avida delle altre, ascoltava con entusiasmo le sciocchezze della vecchia. La sua condizione religiosa e morale non era da invidiarsi.

27 - Giulia e Garzìa a Pisa

Dopo alcuni giorni i due giovani sposi a malincuore decisero di ripartire per Pisa. Giulia specialmente aveva familiarizzato con alcune famiglie di contadini, le cui donne erano commosse e un velo di tristezza al momento della partenza segnava il loro volto.

Accompagnati da alcuni cavalieri pisani dopo qualche ora i due giunsero alla città della Torre pendente. Là Garzìa doveva sostare e lì per lui fu giocoforza stringere i tempi della permanenza. Là Garzìa era sommerso dalle premure dei parenti della sposa che lo trattene per alcuni giorni. Il giovane si sentiva rinascere in mezzo a loro. I loro sentimenti erano spontanei e gentili ed egli a Pisa si sentiva rivivere.

Una sera alcuni giovani cavalieri proposero di tenere una giostra, consenziente il Duca di Firenze. Necessitava il suo consenso e Garzìa anticipò, senza impegnarsi, il pensiero favorevole di suo padre.

- Dovremmo farla svolgere nell'ultimo periodo di Carnevale, diceva il giovane Kinzica. - Sarebbe meglio farla il giorno successivo alla Pasqua. La stagione e il clima sono più adatti a tale tipo di festa. Di diversa opinione un altro nobile interessato alla questione.

E un monsignore presente con garbo intervenne : - La notizia della giostra rapisce tutti. Io sarei incline al giorno o al periodo dopo la santa Pasqua. Nei giorni di Primavera tutto è più vivo e luminoso.

La gente accorre, i sentimenti e il calore sono presenti e noi li sentiamo moltiplicati. Piazza dei Miracoli o piazza S. Caterina sarebbero i luoghi adatti. Penso che molti nobili verrebbero da tante parti.

Conoscendo suo padre, Garzìa non sapeva se ammantarsi del fulgore di una luce o del peso di un'ombra. Non poteva dire di più. Sperava però nella liberalità di suo padre, aperta o non ossessivamente chiusa nei riguardi di Pisa e della nobiltà di questa città.

I giovani però sapevano che il tempo non aveva sopito i rancori, però speravano nella intermediazione del Principe Garzìa.

L'ultima sera fu festa in casa del conte Salviati. La gioia degli invitati fu viva e sincera. Gli ospiti furono espansivi soprattutto con Garzìa.

- E' un bel giovane, dicevano specialmente le donne che subivano il suo fascino. - Resti ancora con noi. - E rivolti a Giulia : - Veniteci a trovare. E' un piacere e un onore per noi la vostra visita.

- E Garzìa a Giulia : - E' stato bello trascorrere con te questi giorni nella tua città. Chissà che non avremo anche un figlio!

E Giulia: - Mio caro, trattieniamoci ancora a Pisa. E' così dolce viverci ! La gente ti guarda, ti ammira e ti rispetta. Non è l'impennata di fantasia del popolo che, stando al dire di tuo padre, vorrebbe affrancarsi dalla soggezione da Firenze. Come vedi, una certa parsimonia di leggi specialmente opportune, dà ai sottomessi l'impressione di vivere in una soggezione democratica, distaccata da ogni forma di tirannide.

- Qui viviamo tranquilli. Il nostro amore è fatto di politica sentimentale, affettuosa, saggia e illuminata. Tutti sanno, e la discrezione imposta o avvertita, è frutto di saggezza e di rispetto.

Nessun pisano polarizza l'attenzione sul nostro recente passato, su quello che fummo e su quello che siamo.

- E Garzia : La tua soluzione provvisoria è ragionevole. Si vive bene nella tua cara città. Malgrado le lotte e gli incubi per le guerre sostenute con fede e coraggio, Pisa non vive in una società chiusa o tirannica, anche se fa intelligentemente questione di come si debba governare e come si ha il diritto di vivere e di come gestire il potere.

- Tuo padre sarà già stato messo al corrente in merito alla nostra situazione. Sarà umano e intelligente o disumano e spietato ? - Quando questo Filippo 2° applicherà il suo autoritario bigottismo o suggerirà al succube tuo padre la teoria della libertà nei nostri confronti ? Tuo padre è Duca e aspira ad essere Granduca, e giustamente a modo suo, non vuole grane. Non è la questione religiosa che lo sovrasta, ma l'unione di un Medici con una Salviati. Sui miei pesa la colpa di aver voluto la propria indipendenza e l'inopportunità del Concilio a Pisa. In tuo padre, forse a ragion veduta, pesa più la paura del ducato che l'ambizione, più la viltà che la tirannide, o tutte e due messe assieme. Gli uomini, come Salviati e altri nobili, sono stati e sono tuttora ansiosi per la libertà, ma anche ragionevoli, sperando che la condotta dei Medici non sia "insopportabilmente oppressiva".

- Io non vorrei pensare che mio padre sia così vile. Sarebbe da temere più l'ambizioso oppressivo che il tiranno ragionevole. Ci sono limiti o eccessi che gli uomini spesso hanno nel comandare. Sono insiti questi difetti nella loro natura, ed io non vorrei che in mio padre l'espressione di questi limiti, basata sulla contrapposizione del comando in Toscana e della soggezione alla Spagna, si dilatasse in forma forsennata e continuasse a ripercuotersi su di noi.

- Il tormento non ci soffoca. Non è una catena ferrea che piega il nostro amore.

Il labirinto dell'amore non è fatto solo di piaceri e di inganni. Alle volte incrudeliscono gli insulti, la faziosità o la tirannia. Garzia, arrivato a Firenze, si sentì dire che il padre lo cercava. Lui capì che altri avevano già capito e che la notizia del suo matrimonio segreto stupiva un pò tutti, meno che il Duca. Né amarezze né gaudium egli provò quando si incamminò per condursi al piano superiore. Salendo, per caso incontrò la madre Eleonora.

- Stai attento - gli disse la duchessa - il tuo cuore mal cela l'amore. - Sapevo del tuo arrivo.

- Giulia come sta ? Che fa ? - Ha fatto bene a non venire per ora.

- Gli animi sono accesi, né tu né noi possiamo nascondere quello che doveva fatalmente accadere. Simula la tua ansia e sii sereno e non bieco davanti al Duca. Ricordati che è tuo padre ! Egli è adirato ma anche astuto. Non rintuzzarlo con rabbia, conserva la fiamma nel petto e non lasciarti ingannare. Vuoi che venga anch'io? Tu hai tutto il mio affetto. Stai attento figliolo ! Cosimo nei suoi eccessi d'ira già altre volte ha fatto tremare Firenze. Dio mio !

Cosa accadrà ora?

- Vengo anch'io con te! E' giusto che ci sia anch'io!

- Madre! - Con voce ferma la interruppe il figlio. - Allora così grave è la questione ? Quale diritto ha egli su di me? Io vado da lui come figlio e come libero cittadino. E' da insensato confrontare le diverse concezioni. Convinciti ! La sua sarà prudenza figlia della lingua accorta, la mia sarà fatica dolorosa convincerlo che quello che ho fatto non è un disonore. Sono felice con Giulia!

Si avvia e la madre trepidante dietro. Salendo incontra il fratello Piero che lo abbraccia e gli sussurra : - Io ti amo, fratello, e temo per la tua salvezza. Tutto sembra congiurare contro dite e i Salviati di Pisa, la tua Giulia nella città della Torre sarà in angoscia per te. E tu non puoi disarti di lei, né uccidere altri, per far contento il padre. Sii prudente! - Sospirò e si accomiatò Piero.

Garzia salendo fremeva, deciso a non nascondere la sua unione con Giulia. Ancor più deciso ad aprire un'aspra contesa con Cosimo , qualora il regnante genitore gli avesse imposto la discordia. Picchiò alla porta, ma un gendarme del palazzo gli si avvicinò e gli disse gentilmente di aspettare.

- Io sono il figlio del Duca, atteso da lui, precisò Garzia. - Risoluto l'armigero gli ripeté l'ordine di aspettare.

L'inerte attesa cominciò a impazientirlo allorché Cosimo aprì la porta. - Ecco il fuggiasco innamorato, - dice il Duca con tono tra l'ironico e il beffardo. Entra ! Ormai non hai più niente da nascondere. Non era bello per te restare senza amore né nozze. Forte era il tuo desiderio di bruciare sull'altare i tuoi sentimenti. Non pensavi allora che avresti messo in pericolo il tuo genitore e il

ducato, che è patria comune di tutti. - Sei felice ora ? Da tempo ero a conoscenza del tuo insano operato. Potevi sfidarmi allora e non agire nell'ombra. Io ho sofferto! Tu sai che Filippo 2° vuol vivere tranquillo, e così la chiesa di Roma. Ragionare e sperare non riscatta nessuno. Qui la giustizia si antepone alla riflessione e la stessa prudenza è alleata di chi da Firenze è tenuto a riferire sui nostri atteggiamenti.

- Non c'è forza ma devozione di fronte ai potenti. Viviamo il castigo che subiremo se qualcuno riferisce. Basta uno sguardo galeotto per armare le menti altrui. Devi convincerti che non sei stato saggio.

E Garzìa al padre : - Con queste imposizioni non è possibile vivere. Tu, padre, sei giusto nell'accogliere la condanna ed esprimere la pena. Ma su che cosa fondi l'accusa? Sulle nostre nozze clandestine ? Sul nostro vincolo di matrimonio ? Sulla mia rinuncia all'amore? - Ma tu, Duca, sei stato sempre integerrimo ? O clandestino amante di altre donne? Qui il Santo Ufficio non ha mai affondato il suo bisturi. Il titolo, di cui sei investito, è stimolo e rifugio per te. E imprechi contro l'amore innocente di due giovani sposi. So che inquieta su di te si aggira la forza del male. Tu odi il conte Salviati, inspiegabilmente perché egli si duole di tutto ciò ed è da tempo disposto ad inchinarsi alla tua persona ed a riconoscere il comando di Firenze su Pisa. Non è egli né sono i pisani inquieti per la tua supremazia e per il tuo ducato. E sempre la diffidenza di Filippo 2° pesa su di te e su noi tutti. Non posso essere io e ancor meno Giulia esca di tante contese. Io ignoro il tuo disegno. Dimmi con sincerità, ti prego, cosa si cela nel tuo silenzio. Sono tuo figlio e non tuo ospite. Io, come già feci vicino Siena, verserei il sangue per aiutarti. Tu invece mi proibisci di essere felice. Dona la pace ai Salviati, che sono stati con me e con la duchessa madre immensamente cari ed ospitali, ed offri con gioia agli spagnoli la nascita di questa pace. Regna con amore e giustizia con tutti. Io non posso permettere che tu venga offeso dal figlio di Carlo V°, ma neanche che venga ucciso senza dolo il padre della mia sposa.

28 - Cosimo contro i Salviati, conti di Pisa.

Ricostruire l'ambiente fiorentino, la società varia dell'epoca, gl'interessi, i pregiudizi, gl'intrighi, non è possibile. Renderebbe troppo gremita la scena. Lo scrittore ha cercato di ambientare il personaggio nei luoghi, nelle vicende, nel tempo e nella mentalità. Luci ed ombre ancestrali hanno cercato di riunire le voci incrociate dell'epoca. Dalla storia politica a quella artistica e letteraria, dalle voci dissonanti a quelle fasciose per indole e per vaghezza dei personaggi, cercando l'equilibrio tra la verità e la storia, tra le pagine amare e l'enfasi dei sentimenti, tra il rigorismo e l'autoritarismo subito.

Un continuo divenire erano le voci dei primi attori e le battute non sempre felici del 1500, che accompagnavano la transitorietà della politica e delle conquiste in Italia, gli spartiti di voci piene di arte e di intelligenze scandite nei periodi bui che sapevano di sangue e di tragedie.

Ci sono fatti difficili da trattarsi. Meno se ridotti in tragedia dove l'urto delle vicende e delle passioni si incrociano con motivi teneri e caldi e gli odi e le vendette avevano un sapore misto di orrore e di terrore.

I Salviati, tra cui Francesco Salviati, Arcivescovo di Pisa, ricordato dal grande Alfieri nella Congiura dei Pazzi, accanto a Giuliano de' Medici, non furono teneri coi Medici signori di Firenze. Il padre di Giulia, pur tra "discordanti affetti," si dimostrò tranquillo e rispettoso nei confronti della città del Giglio e del suo Duca.

I fatti narrati nel libro, che hanno per primi attori la figlia del Salviati e il figlio di Cosimo, che, strozzati da altri, non ebbero sapore di tragedia, ne risonanza i fatti, che non dovevano essere d'inciampo, se si pensa che Giulia era figlia, - dirà Cosimo nella tragedia "Don Garzìa" - Dell'empio Salviati, / benché congiunto, ei sì bench'ei pur nasca / Dal fratel di mia madre, egli è non meno / Nemico a noi, che già il suo padre il fosse".

E continua: - “ Feroce ei m’odia ; e, quel ch’è peggio, ei tace :/ Quindi è d’uopo ch’ei vegli. / “Cosimo cerca di essere il Bruto toscano e finisce col diventare tiranno volgare, coi suoi diversi calori, coi suoi diversi accenti di paura e di grandezza. Era inerme strumento di mani inique. Il generoso figlio Garzia doveva invitare Salviati a recarsi da Pisa a Rosignano e là, sempre su invito, che sapeva di ordine, da parte del padre Cosimo, uccidere il suocero. In tal modo avrebbe riavuto Giulia, la sua sposa fatta rapire dal Duca, ma solo se Garzia avesse di suo pugno trucidato il conte Salviati.

La Congiura de’ Pazzi aveva infiammato Firenze e la rivalità della Casa de’ Pazzi e quella dei Medici, trascinando nell’orrore l’Arcivescovo Salviati Francesco e nel silenzio il papa Sisto IV° e re Ferdinando di Napoli. Giuliano era morto e il futuro grande Lorenzo riportò una leggera ferita. Odio e vendetta si trascinarono a futura memoria, influenzarono i Medici e specialmente Cosimo. L’influenza della tragedia di Rosignano, come già scritto precedentemente, ebbe toni minori in quanto diversamente divulgata non infiammò gli animi dei fiorentini e dei pisani anche se più alti furono gli echi per la tragedia familiare di Pisa.

La stessa Giulia passò stranamente, anche come lumeggiata all’Alfieri, durante il suo soggiorno fiorentino del 1776, sempre come amata da Garzia, dal nome generico di una “Figlia de’ Pazzi” ad Isabella. Da questa prima stesura quindi il poeta artigiano passò a Laura, e da questo nome a quello giusto e definitivo di Giulia.

La spinta dell’amore fu così forte da spingere a desiderare, da parte di Garzia, Giulia, e quest’ultima corrispondere con tanto desiderio al bisogno di relazione affettiva. E la fanciulla pisana era stata presa come ostaggio di pace da Cosimo e trapiantata da Pisa a Firenze.

Poi il suo rapimento e la promessa sua restituzione al figlio purché questi avesse barbaramente ucciso il conte Salviati e ancora la minacciata uccisione da parte di Garzia, di Salviati, per sangue congiunto al Duca, scrive l’Alfieri, in quanto afferma il Duca : - “Della mia genitrice era fratello il padre suo”. E ancora il poeta fa ribadire a Cosimo : -“Salviati, uscì d’un sangue entrambi, / Suo genitor di mia madre fratello / M’era : - Garzia inorridito respingeva gli adescamenti del padre, mosso dall’amore intenso per la figlia del conte, e ancor di più per il manifesto orrore di suo padre Cosimo e per la nobile e manifesta condotta intemerata del Salviati.

Giulia e Garzia, creati da Pisa e da Firenze figli dei due nobili, tra l’altro parenti stretti, rivali per virtù d’azione e di comando, l’uno sovrastato dall’amore e dalla passione per la sua gloriosa Pisa, l’altro di stirpe ancor più fiera, da una parte temeva la catastrofe se non succube al potente Filippo 2°, dall’altra, sovrastato dalla necessità, imponeva il suo potere con atti non adulti, che sapevano di servilismo, di paura e di allineamento alla pervicace politica del sovrano spagnolo.

L’amore anche nel 1500, era protagonista di avventure emozionanti. La convivenza non era formale, ma vincolata dal matrimonio religioso per i cattolici, come nel caso dei due giovani che ne fecero una condizione indispensabile.

Cosimo, suscettibile com’era in fatto di religione, venuto a conoscenza del matrimonio notturno celebrato nella chiesetta del Castello di Rosignano non lo approvò, anzi sognò di romperne i rapporti di convivenza, pensando anche a una forma di possibile annullamento.

Temeva ed era sommamente rispettoso dell’egemonia spagnola e dei privilegi civili e giuridici della Roma dei papi e del clero.

Se il matrimonio non approvato innanzitempo da Filippo 2°, avesse trovato estensione e suscettibilità alla corte spagnola o nell’ambito della curia romana, egli, il Duca di Firenze, sarebbe stato esautorato dalla sua carica e costretto a lasciare la città.

Cosimo era stimolato dal suo immoderato amore di gloria, e alcun fatto e alcun soggetto, anche se suo figlio, avrebbe potuto e dovuto contrastarlo, e meno che mai il vincolo matrimoniale contratto da suo figlio Garzia.

I giovani, pensava Cosimo, hanno impegnato mente e cuore, coniugando con l’amore romantico che è dei giovani, anche la passione sessuale e la convivenza consacrata dalla chiesa.

Né giovavano, la pazienza, la bontà e le virtuose opinioni di Eleonora. Il Concilio di Trento, a cavallo tra il 1562/63, volgeva verso la fine. Prevalsa l'opera energica e punitiva del Sant'Ufficio, assai dura nel punire i dissenzienti della fede e della morale imposta dalla chiesa.

E' tutta qui la forza e la debolezza di Cosimo 2°, Duca di Toscana.

Tutta qui la vitalità di questo Duca che opera con circospezione anche in virtù dell'agognato titolo di 'Granduca'. Egli era convinto assertore della politica spagnola, allineata con quella romana. E intanto egli che sognava di riportare Firenze nella posizione in cui l'aveva lasciata il suo grande avo Lorenzo il Magnifico, vedeva lentamente indebolirsi la situazione latifondistica e la vivacità economica e politica. Sfiarivano le speranze economiche e sociali, che erano state riscatto dalle miserie e sostegno morale e forte vitalità culturale, specie quest'ultima conquista che aveva fatto della Toscana e in particolare di Firenze la regione prestigiosa e specialmente Firenze ammirata per il suo splendore rinascimentale.

La tragedia, di per sé non fortemente appariscente, sommuove passioni che sono alte e soggette alla tirannide altrui. Per tanti giovani hanno turbinato queste passioni che contengono speranze e angosce, libertà e amore a qualunque livello umano, momenti brutti e meravigliosi, realtà prive di fiabe, unioni contrastate e alle volte indotte al dramma e alla tragedia.

Quanti segnali di seduzione sono stati nel mondo ? Quanti amori istintivi e quanti legati alla sfera affettiva ? quanti istinti e quante sessualità provocate o desiderate ? Quanti rapporti e quanti piaceri erotici ? Ma quante relazioni stabili e rapporti vivi e duraturi, connotati di tenerezza e di vero amore!

E' una legge di vita. Una normativa legata al piacere che si tramanda di generazione in generazione, scaturita, secondo S. Agostino, Padre della chiesa "dal peccato originale" della prima coppia umana.

- Gli amori su cui hanno ricamato scrittori e poeti sono verità nude, enfatizzate da espressioni retoriche o hanno avuto carattere di teatralità capaci di interessare e turbare anche la mente del lettore?

- Quanti amori, consapevoli o meno, a lungo andare latitano o riescono a farsi strada, assumendo il proprio ruolo, nel campo dei sentimenti?

- L'amore non può essere "lo spazio di un'illusione". Quelli desiderati e sofferti alle volte vivono racchiusi in se stessi o esplodono con tanta vivezza da comporsi o scomporsi in mille segmenti. Vogliono vivere felici, senza sogni deliranti, una lunga notte di delirio che sa di miracolo. Garzia e Giulia vissero con coraggiosa disinvoltura la loro fiaba ! E furono giorni bellissimi, intensi, incantati, come le fate dei sogni, ma senza mai rimpiangere la nostalgia delle fiabe.

A Rosignano fiorivano le ginestre, i papaveri fiammeggiavano, le spighe del grano erano rigogliose e i fiocchi di spuma delle onde marine lambivano la spiaggia, si incurvavano e sciabordavano per frangersi in spuma.

- Il nostro amore, diceva Giulia, è una storia meravigliosa che non finirà mai!

- No ! - ripeteva Garzia. - Dovrà ancora cominciare. Le onde si frangono, la natura perde i suoi colori vivaci, il mondo racchiude tante storie antiche. Noi viviamo l'eterna fiaba che le ninfe marine consumarono e i poeti cantarono. Il nostro amore non vive in un solo giorno. Sarà immenso. Diventerà leggenda e supererà tante altre tramandate leggende.

- Quante storie vere o dal sapore di fiaba si sono tramandate. - Aggiungeva Giulia.- Sotto il sole che ci rallegra è bellissimo vivere da fanciulla incantata accanto a te, affrontare le gioie e le ansie della vita, librarsi liberi o morire assieme, come ti disse quella maga, in una calda notte trapuntata di stelle, quando il sogno si raffredda.

- Mano nella mano sotto una barriera fatta di ombre, con la luce affievolita e i battiti nei cuori che pulsano sempre più piano. Il nostro amore continuerà a vivere anche nel mondo magico dell'oltretomba.

- Nell'arco di una vita l'amore,- riprende a dire Giulia,- manterrà lo stesso ritmo di ora ? O non potrebbe esserci un rapporto affievolito?

- L'amore,- risponde Garzia - ha i suoi toni, le sue luci, e anche le sue ombre. Il vero amore giunge al cuore, come è successo a noi. Non è l'orgia dei sensi che rende impudico il bene, anche se sarebbe fissare intensamente il volto della ragazza amata e aggiungere sensi a sensi, virtù a virtù e non aprire mai ferita che non sia lieta.

- Oh, mio dolce sposo ! E' bello essere condannati ad un eterno amore, ad avere una casa amica dove non si vive di angosce e dove non ci sia traccia di follia. Io vedo nel vaticinio della maga l'amara sorte che mi invita al pianto: Lacrime che non portano sollievo, ma al male, alla sciagura che non porta piacere. La nostra immensa gioia affogata nel sangue. Stringimi la mano. Questa immergerà il pugnale nel mio petto quando, a dir della maga, la spada altrui affonderà nel tuo.

- Quanti uomini hanno sfidato la morte per salvare le loro spose e quante donne sono state succube di sventura per non essere vedove del loro amore! - aggiunge il giovane marito.

- E' bello vivere con te, fuggire anche lontano ma liberi. - dice Giulia - Fuggire anche altrove e non affaticarmi la mente nel pensare che tu possa morire per furore altrui. Ho tanta paura di te, di noi, al pensare che altri ordiranno contro la nostra felicità, che il tuo corpo insanguinato subirà la barbara vendetta e io in fondo alla scala troverò il tuo amato corpo.

- Sarà una bella storia d'amore anche la nostra,- soggiunge il giovane.

- Tu sarai la mia novella Elena, fuggita col tuo Paride. Ma loro furono accolti a Troia con grande entusiasmo. Non si parlò di tomba per lei che fu ancor più giovane e bella, quando fuggita dal re spartano Menelao convenne nella rivale città di Troia. Quanti lutti in dieci anni di assedio a Troia e quante sciagure durante la distruzione della città! Ma lei non fu spoglia di nessuno. Fu ucciso Paride e tra le iliache mura e fuori morirono altri prodi. Andò schiava Andromaca, la bella e fiera moglie di Ettore, e moglie ai greci. Elena tornò a vivere tra le mura greche non più felice, misera ma non morta, sognando il letto abbandonato e altra terra e altra gente. E si rifugiò nel suo amore, senza muovere crucci e con saggezza senile. Consapevole di essere l'ombra di un tempo, generosa e forte al non più giovane Menelao.

- E Orfeo, di cui ebbe pietà Zeus e lo fece morire fulminato. - interloquisce il giovane Medici. - In caso di sventura vorrei essere come lui. Recarmi nell'Ade, ammansire le divinità dell'Inferno e riprendermi la mia bella Euridice. Non vorrei però che si contravvenisse all'ordine ricevuto di non farti girare indietro e vederti poi scomparire per sempre.

- Ma un'altra versione racconta che Orfeo prese a odiare le donne e fu sbranato dalle Baccanti.

- Così fu per Enea che sotto le mura di Troia incendiata sentì la voce di sua moglie Andromaca che lo spronava a fuggire dalla città distrutta. Tre volte Enea cercò di abbracciarla e tre volte le braccia tornarono vuote al suo petto. - così si espresse Garzia con dolci lusinghe d'amore.

- Così fu per Tristano e Isotta, e così per Paolo e Francesca e così per tanti altri che riempirono di fiamma ardente i loro anni più belli.

- E qui vorrei non andare più avanti - interruppe Giulia - Inutile pena è ricordare l'amore e le sventure altrui. Non parliamone più. Alcun velame oscuro dovrà avvolgere i nostri corpi. Io sarò la casta sposa del mio degno uomo e tutti, fuori dai tormenti altrui, dovremo vivere in una desiderata casa felice! Dobbiamo scegliere da soli la nostra felicità.

Narrano le memorie che la storia dei due giovani, Garzia dei Medici 18 anni, Giulia Salviati non ancora 16, ebbero un amore serio e travolgente, dalla breve felicità e ancor più effimera durata. Lei, oltretutto ostaggio, era anche cugina del giovane Medici. La sua vicinanza, come dama di compagnia alla duchessa e le brevi e poi sempre più lunghe passeggiate nei boschi di Rosignano fecero sbocciare un immenso amore. Gli occhi della Salviati erano di un nero intenso, così vivi che incantavano e parlavano da soli. Lui era bello, vivo, distinto nell'aspetto e gentile, al par di lei. Tutti e due finirono con l'amarsi alla follia.

La tragedia rimase un mistero che fu scoperto e svelato col beneficio del dubbio, nel 1776 a Firenze dal poeta-tragico Vittorio Alfieri.

Con sufficienza e chiarezza abbiamo cercato di riprenderlo.

Gli amministratori comunali, che sono tutori del locale Castello, a Rosignano per sciocca incuria non hanno mai contestato le leggende delle morti per febbre di malaria. Storia di nerissima cronaca calata nella tragedia, è stata soffocata e poi lasciata spegnere a danno di questo Comune.

29 - La vendetta di Cosimo e la famiglia Medici.

Tante storie, come nella pagina precedente è stato dallo scrittore accennato, sono colorite di amore e di contrasti, di gioie intense e di drammatiche vicende, di atmosfere serene e di tempestosi fatti, affogati nel dolore e che hanno il respiro della morte.

L'Alfieri apportò alla storia di Garzia e Giulia correzioni, aggiunte, revisioni e sviluppi, anche se la trama del testo rimane unitaria.

Nella stesura (Ms. Laurenziano "Alfieri" 26, cc. 251-268), scrive la nota a monte del testo "Don Garzia" dal poeta astigiano fu portato a termine a Firenze, e vi impiegò 39 sedute, dal 1/9 all'8 II 1779".

La 2° versificazione fu conclusa a Roma in 17 riprese dal 3/1/1782.

Qui sono visibili certe impostazioni e certi dubbi e la rettifica degli stessi. Accredito la lite tra Garzia e Diego: "Per motivi di amore", come è stato spiegato largamente nell'attuale libro, riferito alla Tragedia dei Medici nel Castello di Rosignano Marittimo e a Pisa.

L'Alfieri registrò la prima versificazione, fissandone la trama, nel luglio 1778; la messa in versi, sempre a Firenze, nel settembre 1779; con versificazione rifatta a Roma nel gennaio 1782. Diverse furono le versificazioni, mentre i cambiamenti furono apportati in ordine di collocazione.

L'arte, le sue attrattive, le memorie mai spente di Firenze, le sue manifestazioni e le sue aspirazioni, le riesumazioni delle note storiche, relative alla famiglia dei Medici, e particolarmente alla congiura dei Pazzi, in cui uccisero Giuliano, fratello di Lorenzo il Magnifico, e ciò turbò duramente la città di Firenze e la famiglia Medici.

La congiura avvenne nel 1478 con una feroce aggressione nella chiesa di S. Maria del Fiore, in cui Lorenzo si salvò a stento e da cui il Principe iniziò un periodo rigoglioso artistico e letterario e particolarmente sociale e politico, in cui grandeggiò la sua visione di grande mecenate.

Anche in questa tragedia si era creato un mito dell'uomo e dell'opera in cui passione e ideali trovano la loro misura perfetta.

La tragedia di Garzia ebbe come sfondo affetti e sentimenti domestici e politici con Cosimo, riguardoso verso i potenti e inflessibile verso i sottomessi.

L'Alfieri si distaccò da questa tragedia passionale e politica dagli storici del 1500 e dopo.

Particolarmente dagli storici Saltini e Pieraccini che considerò persone alienate col chiaro scopo di appoggiare la politica di Cosimo I.

I fuoriusciti fiorentini, naturali nemici del Duca di Firenze, a Roma sollevarono la questione delle morti improvvise e ne attribuirono la colpa a Cosimo I, il quale non era stato tenero nemmeno con sua madre Maria Salviati che gli rimproverava la sua smania di grandezza, fiero della sua dignità di Duca. "Cercò invano di essere popolare, come ha giustamente scritto lo storico Renato Della Torre, così come lo erano stati i suoi avi gloriosi: le parti dell'affabile e dell'umile non gli si addicevano davvero ecc."

Nel libro "I Medici" - Vita e vicende familiari - Lucio Pugliese editore Firenze, ha cercato di giudicare i Medici in maniera obiettiva.

Lo stesso Saltini, e specialmente Pieraccini, furono discordi nella rievocazione dei fatti, come sull'odio di Ippolito contro Alessandro, che gli aveva usurpato il potere di Duca. Ippolito morì per un veleno propinatogli. Ma il Pieraccini anche qui fonda tale morte su un improvviso attacco di "malaria pernicioso". Erano le morti ricorrenti i suoi artificiosi motivi.

Il Papa aveva messo da parte Ippolito e imposto come Duca a Firenze il proprio figlio Alessandro. Il popolo lo chiamava "bastardo" e il Pieraccini un delinquente amorale, superbo, sensuale, prepotente ecc. Alessandro fu un saggio amministratore, come lo sarà Cosimo I.

Sapeva essere arguto e anche plateale nei suoi modi di fare e di essere generoso per accattivarsi la simpatia del popolo.

Quest'ultimo non gli perdonava la sua pervicace sensualità. In questo campo era un maniaco. Passava dal letto delle contadine a quello delle "facili etère", dalle dame nobili alla faticosa conquista delle suore.

Odiava la madre, "responsabile", continua a scrivere Renato Della Torre, di averlo illegittimamente messo al mondo".

Il popolo vi ha ricamato a lungo sopra e il Pieraccini, anche qui discordante, non sempre è allineato col giudizio altrui.

Lorenzino, poi chiamato Lorenzaccio, ingannandolo lo portò ad un convegno amoroso. La storia è nota. Solo che anche qui alcuni lo fanno morire ucciso nella notte della Befana, altri tra il clamore del carnevale. Alcuni pugnalato a letto dall'omicida Scoronconcolo, assoldato da Lorenzo, altri dopo aspra lotta con Lorenzino, ucciso e straziato dal bandito Scoronconcolo che lo finì con un coltello alla gola.

Lorenzaccio, protetto poi a Venezia da Filippo Strozzi, fu chiamato dal popolo fiorentino tirannicida e ancora "brutto fiorentino".

De Musset poi ne trarrà argomento per comporre un dramma romantico.

E' meraviglioso il libro di Renato Della Torre, e io l'ammiro, anche se le mie tesi alle volte hanno una distaccata vaghezza, costretto come sono a considerare la storia, e certe storie, come quella dei Medici, non come verità nude, anche se l'enfasi delle espressioni retoriche danno un carattere di teatralità agli avvenimenti, mentre la realtà stessa resta un mistero. Allora la storia la si rende prensile, alle volte originale, e non si riesce, almeno nel nostro paese, a interessare e a far pensare. Ognuno nelle storie cerca, anche con disarmante sincerità, di esprimere il proprio pensiero, anche quando alle volte defilandosi nella penombra si coltiva la propria solitudine e si rammarica del proprio isolamento.

E' difficile trovare negli artifici una realtà nuda o una grande scena non priva di testimonianze vive e di verità narrative, anche se in qualche scrittore c'è la presunzione di essere o la iattanza di dire qualche sciocchezza in meno.

I romanzi storici sono come i personaggi: senza arroganza devono pensare di essere grandi. Ma la stessa storia viene sfaccettata in colori diversi. La storia è un perfetto monumento di ricordi e di eventi che trascorrono e si tramandano, affidati ai cultori delle epoche, e sfilano ragionati o meno, rumorosi o silenziosi, fusi tra storia e leggenda, perché anche i lettori spesso vogliono vivere i fatti e i personaggi che sfilano in processione, senza il grigiore dell'autunno o gli alberi spogli dappertutto che ricoprono il tappeto di foglie secche.

Quando le verità storiche poi arrivano sbiadite, contorte, manipolate, allora nel solco degli avvenimenti s'innesta la leggenda che ha un sapore di realtà, anche se è enigmatica idea di verità.

La leggenda di Troia è stata un capolavoro di fantasia, innestata però su fatti storici e reali che hanno fatto pensare a qualcosa di più vero che ha inverato gli avvenimenti.

E i vuoti e gli equivoci storici sono stati riempiti dalla leggenda e quindi dalla fantasia dell'uomo. E così è stato per tutti i popoli antichi e moderni. E la stessa realtà è stata sempre soccorsa e infiorata dalla fantasia.

Per essere breve, si guardi alla Grecia antica e ai suoi grandi uomini del pensiero, ai personaggi mitologici, alle leggende e alle tragedie.

La fantasia dei grandi tragici greci ci diede concezioni drammatiche e leggendarie che furono e sono rimaste care nei secoli avvenire.

La struttura, la bellezza, lo stile e la grande costruzione lirico-narrativa ci hanno dato capolavori fantasiosi che sono andati e continuano ad imporsi oltre i tempi che passano, e nessuno li respinge perché frutto di fantasia. Così è stato per le leggende su Atene, Roma, la lupa e i gemelli, Cartagine e altre città, su cui la fantasia dei popoli si è innestata e continua a pascere la mente degli uomini, portati a coniugare il fantastico colla realtà, specie quando l'ingegno va oltre gli enigmi della stessa storia e il desiderio umano accoglie con gioia ogni costruzione lirica che sappia di prodigiosa

vitalità, di fusione tra la storia e la leggenda e di apporto nel campo della coltura, che sappia di linguaggio e di patrimonio narrativo ed espressivo.

La storia veritiera è una esemplare, sincera rivisitazione di fede. Per i retori, non sempre d'accordo tra loro, è un candore di fede, un'immagine della realtà delle epoche e della vita umana.

La leggenda sulla storia umana e sociale, politica e militare riesce a farvi aleggiare un forte alito di vita. È una gravità, che è anche ispirazione al servizio della realtà, forza rigeneratrice che nella fantasia dei grandi poeti, come il Tasso e l'Ariosto in particolare, si trasformano in sensazioni non adulterate, leggende di un certo peso che sembrano fermenti reali non costruiti dalla fantasia.

Paolo e Francesca, di mirabile sinfonia dantesca, Tristano e Isotta, Angelica e Orlando, Tancredi e Clorinda e numerosi altri temi storici e letterari, hanno cristallizzato la fantasia con motivi umani e finzze letterarie, dal rendere fascinose le storie irreali.

E i lettori e il popolo variegato nel tempo hanno accolto questi motivi fantastici e suggestioni stilistiche, senza modificare i loro gusti e senza dimenticare la situazione storica in cui i poemi sono stati calati.

TAGLIO

La stessa Giulietta e Romeo, scritta oltre 40 anni dopo la tragedia dei Medici nel Castello di Rosignano Marittimo, ha avuto personaggi avventurosi, amore e conflitti di famiglie, vita e morte, gioie e tormenti, tensioni sulla cui storia si è innestata la fervida mente del grande Shakespeare, che ha fortemente alimentato la fantasia della gente e ha dato vita reale e sogni a tanti giovani, fatti di illusioni e di amore esaltato, perché, conclude la tragedia "mai vi fu storia più dolorosa di questa Giulietta e del suo Romeo"

La fantasia è anche forma allegorica e i grandi l'hanno alternata ai temi letterari e storici, spesso per aggiungere note salienti ai fatti, per permeare la realtà umana d'itemi elegiaci e forti note sentimentali.

TAGLIO

Il grande ruolo di Ofelia nell'Amleto e il suo incarnato di malinconia e di tristezza, il suo legame d'amore e il suo destino fatale, il funereo dramma, attorno a cui aleggia l'inesplicabile, più che di irrealtà sanno di esaltazione e di leggenda che animano la storia nel regno oscuro di un'epoca che aveva visioni di meraviglie e di terrore.

Meno malinconico e più felice, con un trapasso drammatico fu il destino di Giulietta. Quando cominciò a godere di un amore cercato e contrastato ebbe inizio la cerimonia della morte.

Giulietta e Romeo, due splendide giovinezze create dalla fantasia di Shakespeare, due vuoti legati al tempo e alla morte.

La storia tramanda, la fantasia crea. Per tanti giovani l'amore ha fatto e continua a far delirare.

Per i grandi amori, tramandati dai poeti, le anime ricche di sentimenti senza confini, sono rimaste concatenate agli eventi. La sorte è stata bugiarda, i cuori ardenti, i progetti effimeri. Poi la gioia, incalzata dall'ombra, ha affogato ogni vacuo delirio nel dramma.

Per questi, come per tanti altri, la vita a vent'anni ha finito di battere nel letto della morte, legata al crudele destino.

Simili ai fiori meravigliosi che sfioriscono innanzi tempo anche le vite di Giulia e Garzia furono stroncate immeritadamente.

La storia anche qui ha la sua spettrale drammaticità. Della fine dei due giovani è rimasto un mito di bellezza affidato alla leggenda.

I loro amori si sono innalzati nel nascosto silenzio. La grandezza di queste anime ha resistito fino alla morte, quando il cuore diminuiva i suoi battiti nel profondo silenzio, un cammino appassionato nell'eternità, al di là della vita.

Biografi e storici, tutti tendono a descrivere la storia e a dare respiro alle loro vicende e ai loro personaggi. Si fondono i pensieri, si intrecciano le analisi e ne viene fuori una serie di pensieri appropriati o meno, interlocutori e virgolettati, con considerazioni fraintese o accettate e tramandate

come vere. Gli scritti, che fanno memoria, restano cronache scaturite dalle fonti vere, o affidate alle sensate interpretazioni di chi, spolverando nella patina del tempo gli avvenimenti, ha interesse a scoprire la vita e tramandarla obiettivamente ai posteri, o è interessato a tramandare le versioni edulcorate e non genuine e lasciare ai lettori la capacità di raccogliere le insensatezze, costringendo persino gli storici in buona fede a nutrirsi delle corrisposte notizie.

Le fonti interpretative non possono essere sbiadite o cattive storie di qualunque epoca, le cui tracce palpitanti non hanno la nobiltà di capolavori compiuti, anche se l'entusiasmo non consente l'indifferenza.

I grandi condottieri hanno subito il duplice verdetto della gloria e della colpevolezza. Se si guarda agli antichi condottieri, e tra i tanti, ad Attila, si ha la mistificazione storica. Il "flagello di Dio", da taluni soprannominato tale per le devastazioni e gli eccidi compiuti nel V secolo d.Cr. coi suoi Unni, è sfaccettato invece diversamente dai popoli germanici interessati alle sue imprese.

Ancor di più i giudizi e le cronache enfatizzate o parziali o addomesticati o evidenziati con inganni, a salvaguardia del potente, hanno il sapore dell'ipocrisia e aprono i capitoli storici interessati a varie interpretazioni, infiorate alle volte di leggende così vive e così verosimili da accendere la fantasia del popolo.

Certi avvenimenti e anche spettacoli tragici hanno inciso e hanno lasciato il segno nella mente dei posteri, e la storia, pur assumendo il contorno di un giallo, rende alla vicenda, qualcosa di più di un'effimera durata, qualcosa di più di un'eco storica romanzata da chi in buona fede ha tentato di acclararne i fatti.

Quante volte all'ombra dei potenti sono stati manipolati i fatti o le tragedie sono arrivate ai posteri non lucide né composte.

Scriveva acutamente Renato Della Torre, parafrasando Cicerone: "Non sapere che cosa è avvenuto prima di noi è come rimanere sempre bambini".

- Ma come, aggiungerei io, i fatti vengono riportati? Alle volte si tenta di raddrizzarli, restituendo verità e interesse all'accaduto. Si ridisegna una tinta sui fatti, ma questa è grigia. Allora si ricorre ai dati e con fervido accanimento si forniscono nuovi giudizi o nuove precisazioni. Si coniano altre interpretazioni e, malgrado la buona fede, le righe bianche probabilmente resteranno sempre oscure. Questo spiega anche la lungaggine dei processi e dei fatti avventurosi, misti di tempi ansiosi e di faticose memorie.

Le storie si rincorrono e la volontà di chi comanda li accetta con bonomia o tenta di disancorarle dalle memorie. C'è chi cerca di rinnovarle e li ancora alla ragione e alla fantasia. E sono tante tragedie di spessore storico.

30- Duello al torneo di Pisa

Cosimo seguiva con discrezione il figlio e la nuora non bene accetta ed era consapevole dei loro spostamenti. Sembrava svolgere il doppio ruolo di padre discreto e di Duca, (non ancora di Granduca) pieno di imperio.

Il torneo di Pisa, riservato ai nobili cavalieri, fu vinto da Garzia, che vi partecipò incurante del veto del Duca suo padre, il quale aveva delegato Diego a rappresentarlo.

Garzia si era da tempo prenotato per il torneo di fine maggio e non sapeva dell'intervento del fratello Diego che si considerava, tra l'altro, inviato di Cosimo, il nune tutelare della Toscana. Garzia vi aveva partecipato perché fortemente premurato dai parenti pisani, e con disarmante sincerità si era rammaricato per non essere stato messo al corrente dal Duca che con Diego voleva fare una grande scena, senza iattanza, ma con una semplicità narrativa affidata all'uomo forte, Diego, che nello scontro col fratello avrebbe saputo annullare la capacità di Garzia e imporre su Pisa lo scudo di Firenze.

Giulia era sul palco ad assistere alle tenzoni dei cavalieri. Avrebbe dovuto premiare il vincitore ed era sgomenta per suo marito.

- Resta a casa, le diceva la madre. E' la cosa più lieta tenersi lontano e non accompagnare con gli spasimi del cuore colui che si ama e si batta sotto i nostri occhi.

- Tenendomi lontana calpesterei la legge dell'amore e la mia assenza potrebbe essere considerata irragionevole. Sarò sul palco, di fronte al folle Diego che ha le sue stolte ragioni per imporre il crudele destino dello scontro e anche della morte di suo fratello e mio marito Garzia.

Nell'ultima domenica di maggio, di primo mattino, sotto un cielo lattiginoso, ovattato di nebbia, cominciarono gli scontri, che furono duri e veementi. Suonavano di volta in volta le trombe e i vessilli svolazzavano al vento. Le spade dei duellanti ruotavano, s'impennavano, facevano scintille e i cavalieri conducevano la danza avanti e dietro, coi piedi agili, pronti a schermirsi e a colpire. I feriti venivano portati via mentre i vincitori si recavano a rendere omaggio con la spada alzata ai piedi del palco dove, tra l'altro, erano le signore Salviati.

Si presentò nella mattinata Garzia, giovane dal tronco agile ma temprato, provetto spadaccino, consacrato nelle piazze come uno dei più forti cavalieri. Pochi potevano competere con lui. Questa volta Garzia si rendeva conto dell'alta posta in gioco. Voleva vincere per Giulia ed umiliare il millantatore fratello Diego, che era venuto a Pisa a sfidarlo, sotto gli occhi della bella Giulia, apparire l'invincibile e offrire come pegno di forza e di amore il corpo abbattuto del fratello alla Salviati, che pallida e ansiosa si accingeva a seguire il combattimento tra i due fratelli. Lui come pegno d'amore, l'altro come odio insanabile verso colui che era riuscito a conquistarsi l'amore da parte della pisana.

Il cielo era imbronciato. Squarci di sole proiettandosi tentavano di distruggere le ombre che si profilavano sul terreno, le voci degli spettatori erano discordanti e il loro murmure rassomigliava ad una risacca.

Poi il sussurro si tramutò in un brusio alla vista dei due giovani cavalieri provenienti da parti opposte. Questi erano tesi. La loro forza dispiegata nella tenzone proveniva da stimoli diversi. Erano fratelli, protesi in un duello che aveva il sapore dello scontro all'ultimo sangue, contrapposti con la speranza di vincere e vedersi consegnare il trofeo della vittoria. Diego fece giuramento di duellare fino all'ultimo sangue. Accettò lo scontro con Garzia. Tutti e due rispettavano i principi e le regole del duello e tutti e due dovevano dominare ogni impulso e duellare con correttezza. Cominciarono col fiero scopo di colpirsi. Portarono i primi colpi di prova e di scioltezza. Si avvicinavano con fremiti di furore. All'improvviso un forte fendente calò sulla testa di Garzia. Questi però riuscì a deviare il colpo, la cui violenza avrebbe abbattuto un toro. Diego alzò con la mano sinistra la visiera per godersi la gioia della vittoria, ma l'altro con mossa fulminea era riuscito a deviare il colpo che scivolò a lato dello scudo e arrivò attenuato sul petto di Garzia.

Un grido di disappunto si levò dal palco e un lungo brusio fece fremere la folla. Tremò anche il cavaliere e diede la possibilità a Diego di innalzare e roteare la spada. Il colpito si riprende deciso e a sua volta fa un passo indietro, regge l'urto, distende il braccio, incalza, rotea l'arma, e tira un suo fendente rispondendo da pari a pari.

Poi i due si accostano, stringono l'elsa e si urtano con le spade che stridono e fanno scintille. Si respingono e Garzia più svelto colpisce a sua volta il fratello. Il cielo si faceva più cupo, il sole fortemente velato, dall'alto della montagna che divide Lucca da Pisa voleva essere testimone della scena. Il duello ricordava l'altro epico scontro di Ettore ed Achille. Gli dei proteggevano l'uno e l'altro, schierati per odio o per amore.

La folla attonita alle volte fremeva, altre volte scalpitava. Ogni tanto emetteva un urlo, quasi a voler accompagnare i colpi dei duellanti.

La presenza di Giulia rendeva la gente amica di Garzia e si direbbe con Omero "più bello l'aspetto di Ulisse dinanzi a Nausica", "maggior d'aspetto e più ricolmo in faccia".

Eppure i due cavalieri puntigliosi si fulminavano anche con lo sguardo, che era di sinistra luce. Durò a lungo il duello. Guardinghi i due si folgoravano con gli occhi e varie furono le fortune a favore dell'uno o dell'altro duellante. Combattevano con accanimento, però le forze lentamente si affievolivano. Sembravano due titani che offendevano, si difendevano e usavano lo scudo a guisa di

testuggine. Garzia, rotando intorno al nemico germano, alzava ogni tanto lo sguardo verso Giulia che, rinchiusa in se stessa, trepidava e si comprimeva il petto.

Erano risoluti tutti e due nell'affondare i colpi e più volte si erano feriti leggermente. Le punte delle spade si incrociavano, strisciavano e sprizzavano faville. Il sole aveva squarciato le nuvole e quasi a catapulta lanciava i suoi raggi accecanti sulla piazza e sui duellanti. Per il popolo era un inusitato divertimento. Per Giulia un dono infelice e sinistro che risuonava di vendetta e di passione.

Non c'era più un alito di vento e il pianto amaro, che seguiva all'affanno e al dolore, poteva scaturire da un momento all'altro nella giovane moglie incinta, che accigliata e muta seguiva le sorti dell'incontro, sperando nella fine del duello non mortale per nessuno dei due, e ancor di più nella speranza che il sangue del marito non l'avesse lasciata lì tramortita o in preda al pianto accorrere per accarezzare il corpo inerte del suo caro Garzia. Il dio della guerra, Marte, avrebbe concesso a lui la gioia del trionfo e a lei ancor dolente lo sfogo del pianto.

Garzia per lei era il simbolo vivente dell'amore anche davanti alla ferocia del duello. La sorte dei due fratelli in quella tragedia correva parallelamente. In Diego l'amore si era fatto odio e vendetta. Garzia gli aveva portato via Giulia e doveva pagare sotto gli occhi di lei.

Dopo tanto duellare ancora equilibrate erano le forze. Un colpo a sorpresa poteva risolvere il duello a favore di uno dei due.

Erano stanchi i duellanti e ognuno voleva farla finita. L'arte della scherma non faceva più da guida e ognuno ansimante raccoglieva le forze per colpire a sorpresa. L'ebbrezza della vittoria dipendeva dai riflessi appannati. I colpi erano condotti più lentamente e senza regole.

I cavalli sbuffavano. Avevano la bava alla bocca. La giuria diede il riposo e i due dopo un'ora, rinfrancati, tornarono a duellare. Questa volta erano decisi a farla finita. L'amore, anche in questo caso, espresso o sottinteso, divaricava i sentimenti e fermentava nella loro mente. Aumentarono i colpi e ancora alla forza di Diego si opponeva l'agilità di Garzia. La fortuna era alterna ed eccelsa era la scherma. Accompagnavano i colpi con la voce. La danza era più svelta e più impetuosi gli urti tra i due. Si affrontavano da vicino, scudo contro scudo, si respingevano e tornavano a giostrare con l'occhio vermiglio. Garzia incalza, Diego indietreggia, devia i colpi e gridando passa al contrattacco. Diego è ferito al braccio, alza lo sguardo verso la gente e furente restituisce colpo a colpo. Poi blocca il passo al fratello. Garzia fa finta di tirare in basso. Diego si abbassa per deviare il colpo, ma gli è d'appresso il suo rivale che vibra fendenti. Lo incalza e si accorge che il fratello rallenta in affanno. Garzia ancora lunga il braccio e subito affonda i colpi, dissimula, ritenta, le spade si incrociano e fanno scintille. Garzia indietreggia e infine incalza tirando colpi con audacia e maestria.

Rivive in lui l'arte maestra della scherma. La gente ammutolisce, mentre Garzia tira colpi all'impazzata e lo incalza con occhio vigile. Diego cerca di rispondere e si affanna a parare i colpi col suo enorme scudo, poi ripiega dando la sensazione di perdere. E' in guardia, ma l'ardore di Garzia si fa sempre più forte. Schiva facilmente un colpo basso e si accanisce.

Capisce che Diego non ce la fa. Questi stringe i denti, avanza e colpisce all'impazzata, finché Diego viene ferito ancora. riceve anche un colpo violento e barcolla, mentre Garzia con i suoi colpi agili lo incalza.

La pugna tra i due è violenta, la vittoria o la morte li aspetta.

Generosi i cavalli menano la danza e i cavalieri giostrano con le spade.

Si accendono ancor di più gli animi mentre la gente grida. Si colpiscono, si urtano, si stringono e cominciano a respirare con affanno.

Poi colpo, contraccolpo, parate, fendenti, colpi aspri, con le spade che ruotano, spinte dall'impeto e dall'ira, con tanta fatica e senza più destrezza. Stanchi i due rallentano i colpi che, tra l'altro, vengono a malapena schivati. C'era tutto in quel duello: destrezza e ira, maestria e arte, agilità e forza, odio e amore per la comune donna, scintillio di spade, colpi schivati e parati, finti o pieni, andati a vuoto, ferro intriso di sangue, fratelli nemici che duellano a morte per l'amore e l'onore, furor di pugna che vuole un vinto e un vincitore.

Gradatamente lo scontro si fa meno violento. Stanchi i due ora duellano da fermi. Sfiniti poi sostano e prendono fiato. Aspra è la fatica e male respirano. Ora il loro corpo poggia sulla spada appoggiata per terra. La gente segue il duello senza più gridare. Quasi non fiata. Ammutolisce, mentre i corpi dei duellanti si avvinghiano l'un con l'altro.

Diego prende la spada a due mani e giù la cala con furore. Garzia schiva, rallenta i colpi e scruta l'avversario. Si destreggia con abilità e tenta di colpire con colpi misurati il rivale. Poi i due si avvinghiano ancora, si stringono, si divincolano e tornano a duellare.

I due perdono sangue e sono pieni di piccole ferite. All'improvviso la lotta si ravviva. Diego spinge con tutte le forze la spada e cala un fendente sulla testa di Garzia. Questi devia il colpo. Diego si sbilancia e si china, quasi ripiegandosi. Garzia incalza. Tira un colpo e colpisce al petto il rivale, la ritira agilmente e fa un passo avanti.

L'altro a piè fermo lo colpisce a sua volta leggermente. Garzia non gli dà tregua. affonda i colpi, manovra agilmente, finché il fratello, frastornato dalla girandola di colpi non si scopre. E' facile allora per il più agile Garzia tirare un fendente e colpire alla sommità del petto il terribile Diego. Questi, fiaccato, ha la testa che gli gira. Vuol muoversi ma si ripiega e non riesce più a destreggiarsi. Garzia rotea la sua spada e la spinge fino ai collo, indotto dall'ira ad assalirlo e ucciderlo. Poi si ricorda che il vinto è suo fratello. Butta la spada e avvolge col braccio il corpo del rivale. Il duello, voluto da Diego, era all'ultimo sangue. Il popolo grida pollice verso, come faceva la gente romana coi gladiatori. Voleva la vendetta e il figlio di Cosimo I, spavaldo e borioso doveva pagare con la sua immagine dolente.

- No! E' mio fratello, ed io non lo ucciderò. - Lo distese per terra, gli asciugò il sangue e gli disse parole d'amore. Poi, rivolto al palco, salutò e chiamò Giulia. Con atto sublime la pregò di curare le ferite.

- Aiutami, cara! Facciamolo rinvenire. Ha bisogno di noi e non lasciamolo morire anche se il popolo non lo vuole. Mi duole il cuore essere stato costretto a colpirlo. - Il sangue scorreva. Giulia, aiutata da suo marito, si strappò le vesti e coi frammenti tamponò le ferite. Gli asperse l'acqua sul viso e aiutò Garzia e svestirlo.

Il sole su in alto faceva capolino. Il cielo si schiariva e gradatamente l'azzurro diventava sempre più vivo, il popolo pisano capì e gioì per l'atto nobile compiuto dal generoso Garzia.

Rinfrancato, Diego abbracciò il fratello e ringraziò Giulia per il soccorso ricevuto. Capiva il suo torto che ricorderà anche in seguito.

Egli ora capiva e vedeva nel fratello l'angelo mite e nella coppia la sopravvivenza di un amore romantico che faceva anche da supporto alle tensioni interiori dei due sposi. - Esecrabile ingordigia! Dice Diego:

- Io ti amavo, Giulia. Ora capisco però che tu non potevi essere mia, appartenevi a mio fratello. Io avevo fame e speranza di te. Il veleno mi aveva infettato tutto. Ora ti ringrazio e ti guarderò domani con gli occhi umili e riverenti. Hai bellezza e virtù. Sei degna di mio fratello.

- E pensare che Garzia mi poteva colpire a piacimento, con la punta della spada, posata sulla mia gola. Io avvertivo la sua spada. Sarebbe bastato una piccola spinta per tagliarmi la gola. Non lo ha fatto!

- Sarebbe stato per lui inumano uccidere suo fratello. E questa è la lezione più bella che egli ha voluto impartirmi. Io sarei stato disumano!

- Siamo fratelli! Figli dello stesso sangue! E questo è il grande atto eroico che io apprezzo. La virtù dell'amore ha prevalso sulla vittoria della spada. Ho ritrovato un fratello! Ho ritrovato una degna cognata!

- E questo sarà il miglior trofeo che io potrò portare al comune padre Cosimo I affinché gli altri sappiano e rendano giustizia a Garzia.

- Per ogni controversia nei riguardi di mio fratello, se il Duca ordinasse io mi tirerei indietro, pronto a schierarmi dalla parte di Garzia.

Suo fratello lo guardò, lo accarezzò e gli sorrise. Il silenzio fu la più eloquente risposta.

Cosimo a Firenze era inspiegabilmente di umore nero!

I mesi passavano e la gravidanza di Giulia scriveva in fretta i suoi versi. La mamma dialogava in silenzio con il nascituro. Era felice!

- Abita qui messer Giovanni? - Diceva Garzìa, accarezzando il ventre di Giulia. E lei di rimando: - Vi abita, ma dorme. Non vuole essere disturbato. - E il marito alla moglie: - Come è ritegnoso questo signorino! Bisogna che impari a vivere anche col padre e non solo con te.

E lei: - Dalla nascita in poi lo avrai e sarai fiero di lui. - Le nostre voci incrociate sapranno di gelosia perché ognuno vorrà dire la sua.

- Pensa: lui sorriderà tra le mie braccia. Sorriderà. Ogni giorno dirà qualche parola in più. Tu lo accareggerai. Io gli dirò parole tenere.

- Saranno momenti di follia per la tua mamma! Quante sentenze di saggezza verranno dalla nonna! Dovrò competere riguardosamente con lei.

Lei vorrà fare da madre e da nonna; ed io, libera e con calore incessante per lui forse lo avrò tutto per me solo la sera.

- E mio padre, soggiunse Garzìa, come lo accoglierà? - I suoi occhi brilleranno di luce o di tenebre? Il suo cuore sarà gonfio d'amore o di odio?

31 - Candore di fede e storie d'amore

Venne l'Autunno. Tutti erano contenti di trasferirsi a Pisa. Ci fu il contrordine da parte del Duca di recarsi nel Castello di Rosignano. Il Duca cominciava ad essere non più lui. Alle volte soffriva fisicamente. Altre volte psichicamente. Era depresso e viveva di complessi e di timori. Pensava che il mare della costa labronica e le sue onde spumose e il riposo e la brezza del tirreno gli avrebbero portato sollievo. Aveva un'immagine non lieta di Pisa, così piena di fascino e di cordialità. Forse perché la nuora non desiderata era una Salviati, e questi e la città della Torre non contribuivano ad alleviare i suoi pensieri incessanti. E su Pisa alitava la vita e soprattutto la serenità. Guardare i possenti monumenti di Piazza dei Miracoli era come immergersi in una melodia piena di sogni, come assistere al canto del cigno, e il mare vicino e l'aria salubre e le voci gentili e l'immensità vivente di quelle meraviglie concorrevano a rendere più vivibile il mondo, più tranquilla l'atmosfera. Le voci di Pisa sono melodiose e non rozze, simili al tramonto la cascata dei suoni che ti avvolgono e ti fanno pensare lietamente che è bello viverci in questa città che è meravigliosa. Eleonora di Toledo premurava il marito a trasferirsi per qualche settimana a Rosignano, aveva tanti problemi ed era tanto malata. Ben undici figli messi al mondo, quasi uno ogni anno, favorirono l'insorgenza della tubercolosi. Della sua vita, coniugata con quella di Cosimo I, ne hanno parlato anche gli storiografi e i cronisti dell'epoca, Giovio, Ammirato e Adriani. Come pure dei figli, di cui morirono giovanissimi alcuni ed altri con storie incolori e spettacolari non degni dei Medici: Comuni mortali che non avevano saputo sopravvivere e ancor meno morire.

Eleonora, quarta figlia del vice re di Napoli Pietro da Toledo, piaceva per i suoi occhi azzurri. Il suo carattere iniziale era dolce e mite.

A contatto col marito divenne anch'essa autoritaria coi sudditi. Negli ultimi anni il suo carattere si addolcì. Non ebbe più scatti. Diventò umile, specialmente a Rosignano, dove era ammirata dal popolo e dove ella, forse anche per questo, amava ricondursi.

Non trionfò mai né mai fu la Circe incantatrice. Le note più sublimi furono quelle di educare i figli e di saper essere eloquente nella sua condizione di cattolica fervente, cresciuta all'ombra della Napoli spagnola. Amava suo marito che negli anni di fecondità femminile fu ottimo con lei. Garzìa fu il suo figlio prediletto.

Le versioni sulla morte e sul luogo specialmente sono controverse.

Veleno, tifo, tubercolosi troppo spesso divennero motivi ufficiali di morte delle diverse famiglie medicee, specialmente quelle che ruotano prima, dopo e durante il ducato di Cosimo I.

In quei secoli c'era nell'aria italiana dei "secoli bui" una crescita di violenza e di morte. Erano gli esempi dei principi e dei nobili che dilagavano e facevano scattare il meccanismo dell'emulazione. Scattò anche a Firenze e anche intorno a Cosimo I.

Nella tragedia dell'Alfieri l'elenco dei personaggi varia, come pure il numero dei versi. Il dialogo della tragedia Don Garzìa, di cui si parla, risente, come scrive l'Ovanio Rossi, del lavoro della lima, man mano che il dialogo si fa più serrato ed acquista in essenzialità.

Oltre ai cronisti e storiografi, di cui ho evidenziato nomi ed intendimenti nelle pagine precedenti, hanno scritto copie il Polidori, Didot e Jannaco che ne ha fissato i criteri. A prescindere dalla capacità poetica, espressiva, costruttiva e drammatica, resta il fatto che più attenzioni sono state fissate sugli avvenimenti, che, tra l'altro, si sono tutti discostati dallo schema costruttivo della tragedia, specialmente sulla causa della morte dei giovani Garzìa e Diego, variamente espresse e manipolate dai cronisti e altri della fine del 1500.

E la diversa coloritura data ai personaggi e agli eventi non attenuano lo sviluppo psicologico delle azioni né gli effetti della macchinazione delittuosa, né le cupe vicende familiari. Da qui i momenti e i punti di dubbio sulle diverse impostazioni date alla tragedia.

La morte della duchessa Eleonora e dei figli richiama alla pietosa memoria il pensiero di chi si è fatto mallevadore di tali fatti, e anche di chi con tanta certissima pazienza ha voluto richiamare la morte calata inaspettatamente sui Medici e ne ha fatto giusto oggetto di ricordo e di pietà. La religione univa i popoli cattolici in quell'epoca e l'onore e il dominio erano i legami che dovevano unire il popolo toscano ai Medici e questi ultimi ai popoli invasori.

Cosimo I per il suo prestigio, e per l'ansia del comando era ossequiente ai re stranieri e particolarmente al re e imperatore spagnolo.

Li univa il cordone ombelicale della comune fede. Li unirà ancor di più il temuto periodo dell'Inquisizione, che sarà giudice severo per i vinti e anche per i vincitori. Non sempre arbitro giusto. E' giusto pensare, parafrasando Heidelberg, che "mentre l'aquila trasvolava sopra le vette il ponte cigolava sotto il peso degli uomini".

Dopo la nascita della chiesa anglicana, del Luteranesimo, del Calvinismo, e di alcune piccole frange di varia religiosità, dopo le laboriose discussioni del Concilio di Trento, delle vicende belliche in Germania e del santo Ufficio trapiantato negli stati cattolici, il Tribunale della Inquisizione ebbe il compito "di esaminare ovunque gli accusati di eresia e di condannare i colpevoli".

Sorsero una nuova religiosità popolare e nuovi Ordini monastici, la Controriforma e la sua solidissima organizzazione.

Sorse il fanatismo religioso di Filippo II, la cui figura dominò la scena politica, col robusto peso di sostenitore accanito della Chiesa romana e della fede cattolica, nei cui riguardi si era eretto a paladino, alla testa di un convinto partito cattolico per dominare l'Europa e per sfruttare la politica cattolica ai fini imperialistici, oltretutto religiosi.

L'Inquisizione portò contrasti, tensioni e lotte, ribellioni, specialmente nelle 17 province dei Paesi Bassi, i cui cittadini erano esausti per la gravissima situazione economica e finanziaria.

Verso la fine del secolo falliranno le aspirazioni di Filippo II e il suo sogno di "coalizzare contro l'Europa protestante tutta l'Europa cattolica", per poi sottomettere tutte e due alla Spagna.

Fino al cruento dissidio con l'Inghilterra e alla fine del 1500 la politica spagnola dominò.

Attraverso l'Inquisizione di marchio spagnolo, che imponeva la rigida applicazione della Riforma tridentina, l'autorità politica e dominatrice di Filippo II impose le sue leggi rigorose e il rispetto assoluto alle disposizioni civili e religiose.

E il Duca e poi Granduca Cosimo I ne era succube, e perciò prono alla Chiesa e alla Spagna nel difendere e rispettare le regole e i privilegi.

Era inutile per Garzìa difendere il suo amore e il suo matrimonio con una Salviati. Ancor più inopportuno esaltare la bontà e l'innocenza del padre di Giulia e suo suocero, costretto a portare le sospette colpe del suo genitore, che aveva avuto il torto di difendere la sua Pisa.

"Salviati ti spiace come figlio di un padre da te non amato". Dice Garzìa.

- E aggiungendo dopo: "Egli è infelice, ma innocente".

- E Cosimo replica: - "So come di notte in questa Reggia stessa Salviati teco tacitamente s'abbocca".

- Il Duca incalza: - "Poc'anzi consigliai del modo in cui spegner si poteva Salviati". (ATTO III, scena I). V. Alfieri nel Don Garzìa.

E continua il Duca: " - S'uccidi il padre, avrai la figlia in premio; se il salvi, voi perirete tutti e tre. - Riferito alla figlia aggiunge:

- " Oserai tu se l'ami salvarle il padre? Insomma scegli, brev'ora t'avanza." - (Atto III, scena I) Dall'Alfieri.

E Garzìa risponde inorridito: - 'Che sento! Quale infame tradimento, per non parer traditor mi proponi!' - Perirà prima io stesso'

- Poi Garzìa, tra l'altro, dirà alla madre Eleonora: - "Vuol che Salviati a tradimento io faccia in Pisa venire, e che quivi l'uccida". Che più se d'obbedirlo ricuso, già sopra il capo dell'amata Isabella" (questa era figlia di Cosimo e amata da lui. Sorella perciò di Garzìa,) "quel barbaro il ferro ignudo sospende". (Per rivalsa e vendetta).

"E ad ogni modo io deggio essere o dell'amante (di Cosimo) o dell'amico uccisore". (Atto terzo, scena seconda.) Dall'Alfieri.

Cosimo, abituato a comandare, ma anche a temere per la libertà sua e dei toscani, aveva tanta arditezza e tanta paura. Tutti e due rappresentavano la sua divisa. Non c'erano strade diverse da percorrere.

Collegate a queste c'erano la politica dell'adulazione da parte dei sudditi e la volontà del Duca di mantenere una certa autonomia nei riguardi della Spagna, pur sapendo di trovarsi in uno stato di soggezione.

L'infiltrazione negli stati cattolici e anche nella Toscana, del Tribunale dell'Inquisizione, pesò come una mannaia sul capo di Cosimo I. Il suo assolutismo religioso era democratico e non ci furono i tristi eccessi che sapevano di sofferenza. Il Duca conservò i suoi privilegi con l'obbligo politico e morale di accrescere i privilegi economici a beneficio del suo popolo, che poi gradatamente s'impovertì. Le condizioni economiche del governo fiorentino e gli editti finanziari accresceranno le imposte ma soffocheranno il benessere.

Non c'erano libertà nello stato toscano che sembrava libero. Il merito precipuo del Duca Cosimo era quello di farsi sorvegliante dello stato da lui governato, con la sorveglianza spagnola. Nella seconda metà del sedicesimo secolo la monarchia iberica dominerà l'Italia, ma non riuscirà ad unificarla sotto il suo dominio. In questo secolo solo Venezia resta una grande potenza, che domina l'Adriatico ed ha la supremazia nella zona orientale del mare mediterraneo.

L'Italia, fu scritto, diede tracce luminose della sua capacità, però fu "l'italica gens priva di libertà in patria".

Anche Cosimo I subì e impersonò il triste periodo dell' Inquisizione. A suo modo però.

Bisognerebbe avere il vigore lirico, la potenza, la stoffa e l'arte poetica di Dante per dare coerenza artistica e psicologica ai vari personaggi, il felice equilibrio di idealità e di realtà del sommo Petrarca, per dar vita e passionalità a certe rappresentazioni, affinché si riesca a ricomporre una delle note dominanti del Canzoniere del grande esule e poeta aretino: "Pochi lieti e molti pensier tristi "ne temperano la dolcezza" e, come scrive il Momigliano, diffondo "la musica della parola, amata come espressione e sfogo della pena" qualunque sia il frutto che ne coglie, e gli pare che nulla al mondo valga quel sentimento che riempie tutto".

Chi, come me, scrive, ama i suoi personaggi, specialmente se deboli e senza difesa e sfumano le illusione e danno un fascino all'amore, che è la sfera più alta e più dominante della nostra vita; un breve sogno pieno di favole e, tornando al Petrarca,"... caduco e fragil bene,! Ch'è vento et ombra et à nome beltate.'

La poesia affettiva di Dante è la storia eterna dell'umanità.

Questi motivi danteschi, così elegiaci ed umani, affascinanti come nella descrizione altamente poetica di Paolo e Francesca, diceva ancora il grande Momigliano, noi sentiamo "insieme con la condanna morale, un'infrenabile simpatia per un sentimento indivisibile dalla natura umana", e la nostra simpatia "si fa fraterna e diventa idillica e adorante".

Così per Shakespeare, quando colorisce le sue figure e specialmente i motivi fantasiosi di Romeo e Giulietta, che sanno di pazzia e di amore, di indulgenza malinconica e di diario poeticamente fantasioso delle interne vicende dei due grandi personaggi della tragedia; e così lo spazio scenico dato dal poeta inglese all'eterna figura di "Amleto" ed a quella così dolce ed evanescente di Ofelia, e di altre celebrate con tocchi ispirati, proiettano il lettore nel mondo della commozione e quasi invitano i poeti e gli scrittori a dare un significato più profondo e più lirico, pieno di dolcezza e di commozione, più fantasiosi e malinconicamente decorativi ai personaggi che campeggiano nelle scene.

Anch'io, sorretto dalla commozione, vorrei evidenziare scene che non stancano l'avidità del cuore, personaggi, come Giulia e Garzia, non disadorni, ma con caratteri morali e crescenti respiri d'amore, momenti di gioia e di tristezza, ritratti duri e dramma umano, dove, accanto all'esecutore di vuote sentenze che sanno di egoismo, s'innalza l'amore, che è bisogno umano e cornice insopprimibile delle passioni degli uomini.

Le gioie e i dolori sono momenti della vita, che frugano come un vento lieve, e alle volte simili al turbine che squassa le strade e le acque e gli scogli, poi i rami degli alberi restano flagellati e tutto si piega davanti alla tempesta, che poi, si smorza gradatamente e tutto diventa silenzio. Così è la vita umana coi suoi canti lieti e coi suoi lamenti che producono tristezza e vuoto, simili al crepuscolo che anticipa l'oscurità e la notte. Giudice di tanti contrasti è la coscienza umana, che esprime ammirazione e contrasti, fantasia e storia, due intelligenze degli uomini, due ambienti, due lezioni umane, che sono il continuo divenire del mondo e degli influssi esercitati da uomini e avvenimenti. L'americano von Hagen a prologo del suo libro "Gli aztechi, civiltà e splendore", cita un passo tratto da "I Giardini" dell'antico Epicuro, che per l'occasione viene qui riprodotto.

"Esiste forse una storia imparziale? E cos'è la storia? La rappresentazione scritta di eventi passati. Ma cos'è un evento? E' un fatto degno di nota. Ora come può lo storico stabilire se un fatto è degno di nota o no? Lo decide arbitrariamente, secondo il suo carattere e le sue idiosincrasie, secondo il suo gusto e la sua fantasia: in una parola, come artista."

Tanti hanno scritto e deciso sulla storia della famiglia dei Medici. Specialmente la storia di Cosimo non è un soggetto facile, su cui si possa con sicurezza scrivere e del quale leggere, a distanza di più secoli.

Tanti si sono tuffati a indagare sulla vita dei Medici, ad analizzarla, a rendere più facile anche i momenti più indecifrabili. Sono stati soggetti di ricerca e sovrabbondante materiale a disposizione. Gli storici sembrano vivere in epoche antiche in cui fervido era il culto e la passione degli dei e dei semidei. Era attualizzare i fatti e passare da una mitologia a un'altra, avvolgere i miti e la vita quotidiana degli uomini nella leggenda, giocare di fantasia ed essere artisti, così come lo furono Omero e i greci e Virgilio e altri migliaia di anni fa, che seppero regalare ai posteri opere meravigliose e senza età, calate sulla storia, ma avvolte dalla leggenda, che fu frutto di fantasia.

- Ma perché le morti improvvise della malata duchessa, dei giovani Garzia, e di Giovanni, come narrano alcuni cronisti dell'epoca, avvennero per malaria, contratta sulle coste labroniche, o di Diego, al posto di Giovanni, in duello tra loro, come nella tragedia narra il documentato V. Alfieri?
- Ma perché di Piero che, stando al grande poeta astigiano, fu "l'esecrando" assassino, alcun storico, forse tangentato, ne parla?

- Gli storiografi dell'epoca Saltini e Pieraccini perché si sono affannati a dimostrare la morte per malaria contratta sulle coste labroniche e in soli tre giorni spenta con la morte?

- Anche altre versioni dei due storiografi, riguardanti altri fatti, sono sembrate inverosimili o romantiche.

- Garzia, scrive nella tragedia Don Garzia l'Alfieri, nella scena 4 del V° atto, recita testualmente prima di morire, rivolto alla madre Eleonora e al padre Cosimo: "- Empi... siamo tutti... Il sol... Più iniqua schiatta...! Non rischiarò giammai. - Padre, se ucciso! Diego è da me... ti giuro... ch'io nol seppi.! Dell'esecrando error... Piero... è... l'autore...! Padre... io... moro; e non... mento: il ciel ne attesta."

- Chi degli storiografi e cronisti e poeti aveva ragione? - Chi era nel vero? - Le logiche montate, artefatte o verosimili, non sempre sono giuste, e il ripetere questi fatti può sembrare impertinza. Però gli anni e secoli trascorsi, il fascino delle famiglie medicee, le incertezze della storia che li riguarda, inducono alla ricerca, nonostante il succedersi di scritti ed epoche.

E qui il pensiero dell'antico Epicuro, calato nel gusto e nella fantasia di chi scrive e descrive, quasi a rattoppo dei lacunosi momenti storici, è giusto e reale. La fantasia è uno scorcio meraviglioso con cui gioca la mente umana. La cronaca poi, se sa di fatti narrati approssimativamente, raccoglie l'interesse e gioca con la fantasia che, in appoggio alla storia, viaggia con lei e si fa veicolo di comunicazione.

Questo non è interesse intellettuale da una parte e agonia dei fatti dall'altra. E' concorso a ricomporre la storia, altrimenti inverosimile.

Sono geroglifici mentali che hanno sapore di accostamento fantasioso, al fine di rendere decifrabile i fatti e gli eventi, al fine di dare un fascino allo scenario storico e giustificare le immagini, aureolandole con la fantasia che dà alla leggenda quel sapore veritiero che è scaturito dai miti e dalle fantasie dei grandi uomini antichi e delle grandi città, come Roma, Atene, Cartagine, che hanno imposto il loro essere e la loro storia ai posteri attraverso le leggende che, tramandate riccamente, sembrano ancora oggi veritiere, senza aver mai perso dei loro fascino.

All'inizio del 1560 cominciò la lenta e inesorabile agonia di Cosimo.

Lo storico Della Torre, erudito e documentato, motivò che "dal 1561/62 il Duca avvertì i sintomi della vecchiaia precoce." Aveva 42/43 anni e si sentiva stanco.

Il 1° maggio 1564 nominò reggente il suo primogenito Francesco.

Si era dato ai bagordi spassandosela con le donne. Aveva avuto con una serva o contadina una bella bimba, chiamata Bia. "Si mormorava con disgusto, "come per questo fatto e per gli altri successivi ha documentato ottimamente il Della Torre, che Cosimo avesse messo incinta la nipote Eleonora, che poi fece sposare dal figlio Piero." "Che avesse fatto commercio amoroso" mormoravano i fiorentini, "con la propria graziosa figlia Isabella, e che Giorgio Vasari sul palco della sala del Palazzo ducale li trovò tutti e due in atteggiamento indecoroso."

Anche qui gli interessati cronisti Saltini e Pieraccini si affannano a smantellare e a dimostrare, a modo loro, l'infondatezza delle dicerie. Il Duca ebbe anche altre relazioni sentimentali e altri progetti di matrimonio. Una figlia avuta con l'amante Eleonora degli Albizzi morì dopo qualche mese, senza ragioni specifiche.

Nel 1570 a Roma il papa Pio V°, dopo avergli assegnato il titolo di Granduca, gli suggerì - a guisa di ammonimento - di sposare, senza rinvii, appena tornato a Firenze, la sua amante ufficiale Camilla Martelli, donna dalla chioma bionda e dal sorriso accattivante, piena di fascino.

Lui desiderava anche la bellissima Giulia Salviati, damigella d'onore a corte e sposa felice di suo figlio Garzia. Dovette avere dalla sedicente fanciulla un netto rifiuto. E da qui si presume sia nato l'odio di Cosimo verso la futura nuora e il netto diniego di un matrimonio tra lei e suo figlio, ufficialmente coperto dalla stipula del patto dal Duca firmato, per quanto lo riguardava, coi convenuti per l'accordo e la firma del trattato a Cateau-Cambrésis.

La scacchiera del casato dei Medici sul piano sessuale e morale fu alquanto nefasta, specie per certi personaggi. Cosimo ebbe anche una fede per la Toscana e per la sua politica. La sua passione era velata dal timore nei riguardi della Chiesa e dell'imperialismo spagnolo.

E di questo si è parlato nel libro. Fu credente a modo suo.

Il suo nome, che ebbe anche una certa risonanza nella conduzione del ducato toscano, perse per la sua posizione di indole morale.

Il suo egoismo sessuale inflazionerà il suo prestigio. Il piacere era la sua quotidiana felicità. Era un credente dell'amore e dei suoi sensi.

32 - Vendetta a palazzo Bombardieri

La notizia del matrimonio avvenuto notte tempo nella Chiesa del Castello di Rosignano Marittimo si era sparsa ovunque, dilagando al di là degli Appennini e anche delle Alpi. Lo stesso Filippo 2° era rimasto allibito.

Aveva dato ordine al suo rappresentante in Toscana di avvicinare Cosimo a Firenze e riferirgli del suo forte disappunto.

Cosimo era rientrato da un giro fatto in Toscana quando gli fu notificata l'ira del re e imperatore spagnolo, con l'invito a prodigarsi per fare sciogliere con qualunque forma il vincolo matrimoniale contratto da Garzia e Giulia.

La notifica fece presa sul Duca di Firenze e lo rese nervoso. Garantì che sarebbe intervenuto duramente e avrebbe indotto i due a divorziare.

Si era alla fine di ottobre, alla vigilia della ricorrenza del giorno dei morti. - Domani, diceva, farò il mio dovere verso i defunti.

- E il giorno sacro ai morti, aggiungeva parlando alla moglie, va rispettato e l'ira e l'angoscia devono essere bandite. Affronterò il problema del matrimonio nei giorni successivi, prima della partenza per Rosignano.

- E' necessario che io viva in pace per lasciar vivere gli altri. Ma è necessario che altri trascendano dai loro interessi e siano ragionevoli.

- Ma c'è un bimbo che deve nascere e spero che tu non voglia anche sopprimere questo piccolo essere che germoglia nel seno di Giulia.

- Rifletterò sul da farsi. Darò una sistemazione sicura alla Salviati. In un convento partorirà meglio che altrove. Il figlio sarà allevato e avrà una direzione necessaria alla vita. Il nostro problema è quello di essere uomini, senza scommettere sull'avvenire e tanto meno sulla morte che attende.

- Dopodomani partirete per Rosignano, tu e i figli che vogliono venire. Garzia resterà ancora a Firenze. La Salviati andrà dai suoi a Pisa.

Questa volta non posso negarmi al volere di Filippo 2°. Egli ha ragione, né io posso sottrarmi al cruciale impegno assunto di dividere Garzia da Giulia. - E' una Salviati, capisci! E questa ragazza non può provocarmi. Deve convincersi e convincere il marito a dividersi. Può farlo se vuole. Al resto penserò io. Da ora in poi tutto il resto mi è fortemente indifferente. La loro unione è stata un effimero piacere. Non ha privilegiato me. Si sono voluti contrapporre alla mia persona ed hanno ferito l'orgoglio del re spagnolo. Il matrimonio è stato un suicidio.

- Essi pensano a se stessi e non a me che debbo subirne le conseguenze.

- Temo i giorni che verranno e i loro momenti drammatici.

La strada per Pisa e poi per Rosignano fu lunga e noiosa. La duchessa aveva lasciato muto e arcigno il marito a Firenze. Le damigelle e gli altri che accompagnavano le carrozze avevano intuito qualcosa. Perciò erano tutti piuttosto silenziosi.

Non è possibile descrivere la gioia e la commozione con cui i genitori accolsero Giulia, rammaricati di non aver visto al suo fianco Garzia.

La pietosa bugia, che spesso fa da disimpegno, giustificò la sua assenza.

Dopo i soliti convenevoli Giulia rimase con l'intento di raggiungere, assieme al marito, il Castello di Rosignano.

La duchessa era stanca. Ogni tanto la carrozza sobbalzava ed ella avvertiva dolori al petto. Si preoccupava del figlio e della nuora e temeva la solitudine a Rosignano. Il suo nipotino poi dove sarebbe nato?

Quando sarebbe nato e come? Man mano che le ruote rotolavano sulla strada sconnessa la duchessa Eleonora si sentiva venire sempre più meno.

Apriva le braccia, distendeva le gambe, respirava male. Aveva bisogno di aria. Le damigelle le si affannavano attorno e le facevano coraggio.

Poi, ripiegata su se stessa, si appisolò. Pensava a suo marito che si preoccupava di vivere la sua felicità, fatta di troppo egoismo e poco amore. E lei, che credeva di avere una fede, non si sentiva realizzata. Pensava alla coppia che lottava per vivere il suo amore e ne era ostacolata.

Al nascituro per il quale valeva la pena di vivere. Sarebbe stato la gioia di tutti. Anche del nonno Cosimo. Avrebbe rappresentato l'unità della famiglia e, tramite lui, anche il Duca si sarebbe ammansito.

Quel piccolo essere avrebbe dato il senso della vita a tutti. Il miracolo della nascita avrebbe avuto il suo perché e anche il suo scopo.

A tutto questo pensava la sofferente duchessa. E il cuore le batteva più forte del solito, mentre l'angoscia lentamente si impossessava di lei.

- Torniamo indietro, signora duchessa, le diceva la damigella che le stava con tanta tenerezza vicino. A Firenze potrà essere curata e stare meglio.

- No! rispondeva lei. Lassù nel Castello c'è molto più aria che nella città di Firenze. Là starò meglio, vedrai. Non troppo mi resterà da vivere. Vorrei veder nascere il mio nipotino. Quant'è che l'aspetto!

- Continuerò a vivere per lui. Ma sarà maschio o sarà femmina?

- Riposi, signora, le dicevano le damigelle. Tra non molto arriveremo e lei avrà l'aria che desidera. E noi pure. Saremo liete di starle vicino.

La carrozza correva verso il colle di Rosignano e il cuore della duchessa su quel colle tornò a battere normalmente.

La breve sosta a Pisa le aveva giovato. Là sarebbe potuta restare per alcuni giorni. L'umore tetro di suo marito aveva ridotto il suo tempo nella splendida città della Torre pendente a qualche ora per ristorarsi.

A lei piaceva piazza dei Miracoli e l'avrebbe voluta rivedere nei dettagli. La torre splendida! Nel suo genere l'unico monumento al mondo! Eleonora aveva l'aria di parlare e di respirare a Pisa, sotto quel cielo azzurro così terso, davanti alla maestosità di un'arte superba, calata negli empiti gioviali di una terra prodiga di cordialità e di gentilezze.

Giulia col suo pancione era felice nella sua città. Non aveva perso il sorriso smagliante, né la gravidanza le aveva devastato le linee del viso.

Le acque gorgoglianti dell'Arno erano anch'esse interpreti della maestosità pisana e si facevano sentire come musica lieve e carezzevole che, assieme allo scenario incantevole e al sole limpido che ancora sfavillava in alto, rappresentavano le perle della natura Toscana.

Fervevano i preparativi a Rosignano per l'arrivo di Cosimo e di altri, tra i quali la coppia Garzia-Giulia.

Le giornate erano belle. Il sole, che sembrava ancora quasi estivo, aveva chiuso ottobre e dato inizio alla stagione di S.Martino con un calore insolito. Questa stagione intermedia era simile al giorno che, dopo i suoi accenti limpidi e delicati, si assopiva lentamente, lasciando al tramonto del sole, un crepuscolo vivo, denso di fuoco che sfumava lentamente verso ponente, per poi, sazio di splendore, spegnersi e cedere il posto ai non lieti giorni della stagione invernale.

L'arrivo del Duca fu un preludio di tristezza. La vita semplice dei contadini si riempì di voci diverse che fermentavano come il mosto nei tini. Quei giorni di novembre, pur belli, non erano lirica pura.

Le foglie dai rami cadevano e gli alberi restavano spogli, finché c'era il sole tutto era bello.

Allorché il cielo si copriva e cominciava a piovere, fuori tutto era silenzio e il brulichio di voci si rarefaceva tra le pareti delle povere case. Si pensava anche ai morti, alla sacralità della preghiera.

Dirà Cozzano, "a quell'odore di passato" che sapeva di ricordi e di ombre.

Nella prima decade di novembre arrivarono Garzia e Giulia. Verso la metà del mese giunse il Duca Cosimo. Sembrava la voce del tempo che si era già cambiato a Rosignano. Gli alberi perdevano le foglie che lentamente vagavano nell'aria per poi stendere per terra un tappeto secco.

La povera duchessa malata a contatto col suo burbero marito là sul Castello ravvolto nelle nebbie, sembrava anticipare i quattro brevi versi del poeta Ungaretti:

"Siamo come d'autunno / sugli alberi / le foglie."

La sua vita funestata dal male, il Cosimo uggioso di quei giorni, il sogno rarefatto di una vita serena, la natura con la sua vita addormentata, che si avviava verso il freddo inverno, l'urlo del

mare in lontananza, l'insidia tesa dal Duca ai due giovani sposi, la fine della bella stagione, tutto era diventato malinconia, tutto si scioglieva in un mare di lacrime.

Cosimo, oscuro nell'animo e fosco, come l'albero privo di foglie, fece chiamare Garzia, e, dopo essersi cinta la spada, lo fece entrare e lo apostrofò con la sua solita stanca prosa. Era risoluto nel parlare.

- Vorrei vederti felice, figlio. Vorrei esserlo anch'io con te, e non minaccioso e aspro come l'uragano sospinto dal turbinio dei venti.

Fra poco sarai padre e ciò mi rallegra. Ti sei sposato senza regole e senza previsioni. Eppure sapevi a che cosa saresti andato incontro.

Io sono stato ostinatamente contrario per via di una norma inserita da Filippo II° nel trattato di Cateau-Cambrésis, da me accettata.

Il re spagnolo mi fa sapere che il tuo matrimonio deve essere sciolto. Io perciò dovrò essere irremovibile. Mi duole il cuore, ma questa è l'ultima battaglia che io conduco con te. Devi ubbidire. Lascia tua moglie, la quale troverà presto marito. Tuo figlio dovrà nascere lontano da te. Forse in un convento. Vedrà il da farsi. Tu hai mente e cuore per governare al mio posto domani. Accetta le mie condizioni e sarai tra non molto il mio successore, l'erede del ducato della Toscana.

E Garzia al padre: - Il tuo pensiero, Duca, è inattuale. Grande è la tua devianza nel ragionare. Tu vuoi costruire un egoismo nella mia persona.

- Cerchi, e mi auguro, senza cattiveria, di ottundere i miei diritti e le mie responsabilità di uomo, di marito e di futuro padre.

- Ma come fai a propormi queste cose? - Io ho disgusto al solo pensarvi. Sono tuo figlio, padre! Fra alcuni mesi sarò anche il padre di mio figlio. E tu il nonno. Non posso scegliere la via della fuga. Non ci sono piaceri, né onori che diano valore ai tuoi effimeri ragionamenti.

- La visione del potere non mi attrae. E' disgustoso il solo pensare di barattare le vite di mio figlio e di mia moglie con le tue proposte!

- Bada, figlio, non costringermi! La tua vita mi appartiene, come appartiene alla casata dei Medici. E' tuo dovere essere fedele alla nostra dinastia. E' un tuo obbligo servire e guidare lo stato toscano, che è il nostro stato. Ti impongo di ubbidire prima che lo facciano altri.

- Filippo II°, pervicace com'è, non ha guardato in faccia a don Carlos, suo figlio, e lo ha fatto rinchiodare e morire in carcere. Non guarderà in faccia a nessuno di noi. Anche per questo ti chiedo di compiere il tuo dovere, anche se questo ti costerà sacrifici.

- Sarei felice, padre, di vivere con te e con tutta la famiglia dei Medici. Di lei serbo grata memoria e immenso amore. Ciascuno di noi però deve chiedersi: perché viviamo? Non certo per abusare delle nostre fortune, usare i nostri simili e poi liquidarli. Anche noi dobbiamo essere testimoni di una nostra morale e interrogarci nei momenti di disagio: Perché abbiamo uno spirito, una coscienza, una persona umana?

- L'amore, padre, non è frutto di eccessi, né mediocrità quotidiana. No, Duca! Noi non possiamo negarci ai nostri doveri, anche quando altri più potenti vogliono mercializzare le nostre persone e farci rinunciare alla ragione della nostra coscienza, che è trascendenza del vivere umano.

- Guarda, Garzia! Nessuno può dirsi testimone della verità. Si liquida tanta gente. Finirò col liquidare anche te. Nessuna direzione è sicura, neanche per te e ancor di più per quelli che tu chiami moglie e figlio.

- Sarai interdetto. Allora vedremo se la bella Salviati ti rimpiangerà o sarà ridotta a larva umana, materia di conquista per gli altri.

-Maledetto! Grida Garzia: - Mia moglie, nobile di cuore e di sangue, non appartiene alla sfera delle tue amanti, né io mi sento di essere tuo figlio. Non aggiungerò una pagina obbrobriosa alle tante fosche che tu e gli altri avete scritto a fine di mercato o di lussuria.- Vergogna!

Cosimo afferra la spada e si getta su Garzia. - Figlio degenerare, io ti uccido! Il tuo corpo lo darò in pasto ai cani.

Si lancia verso il figlio e distende il braccio con fare gagliardo.

La duchessa, rannicchiata in fondo alla stanza, si solleva e grida.

Garzia, agile e sciolto e provetto nell'arte della scherma, si china, manda a vuoto il colpo, con destrezza converge verso il Duca, gli afferra il braccio, lo ruota e lo stringe fino a fargli male. La spada sfugge di mano al Duca vinto. Garzia spinge il padre per terra, raccoglie la spada, la punta sul petto del padre, poi l'alza a la scaraventa fuori.

- Questa è la tua arte di comandare, Duca! Puoi andarne fiero!

- No! Non puoi uccidermi! Sono il Duca! Tuo padre! Risparmia la mia vita!

La gente di Rosignano non aveva granché da raccontare. Questo borgo antico era capace di incidere ciò che traspariva dalla natura: il dirompere lucente delle acque del mare e la fioritura delle foreste rappresentavano la sua tonalità e la sua originalità. era vuoto di informazioni e la loro memoria viveva di fatti clamorosi e drammatici, come quelli narrati in prima persona dal Duca Cosimo I e dal figlio Garzia.

Era rimbalzata la notizia che il Duca era stato sconfitto dal figlio e questo fatto, rendendo giustizia al figlio, accresceva l'amezza del padre.

L'orgoglio del Duca era stato ferito e aveva messo a dura prova la sua pazienza. Il popolo ne aveva tratto argomento per ricamarci sopra.

Cosimo ne percepì gli umori e cercò di addormentare gli animi.

Trascorse una intera notte per mettere a fuoco le sue ragioni oscure.

La mattina chiamò alcune guardie fidate e impose loro di uccidere nella notte successiva due nobili fiorentini, che avevano fatto da testimoni alle nozze segrete celebrate nel Castello di Rosignano dal frate Lorenzo a favore di Garzia e di Giulia Salviati. Dovevano concludere l'operazione "Giustizia" uccidendo anche la guardia del corpo della duchessa, che aveva fatto, su premure della moglie, da battistrada a lei e ai giovani che si recavano in chiesa nascostamente per celebrare, a sua insaputa, il matrimonio.

Spiegò loro che bisognava esitare le richieste di Filippo II sui primi tre che in malafede avevano concorso a rendere valido il matrimonio, disubbidendo malaccortamente ai suoi voleri e a quelli del re spagnolo.

La notte successiva passi veloci e silenziosi guidarono le guardie per concludere le atroci follie.

Nel palazzo Bombardieri, vicino al Castello turrito, morirono trafitti da più pugnate i nobili Bardi e Albizzi. Il Bardi rotolò fuori dal letto e riuscì a prendere l'arma. Inflisse più pugnate nel fianco di più guardie, mentre fiottava sangue dal petto e dalle spalle.

Dopo lungo duello, sopraffatto, morì schiantato dal dolore.

L'Albizzi fu ucciso nel sonno nel letto, che era diventato una pozzanghera di sangue. Là giacque emettendo un grido straziante.

La guardia fu pugnalata alle spalle mentre faceva la ronda attorno al Castello. Si difese strenuamente e uccise due guardie prima di morire.

La moglie del Bardi fuggì dal letto quasi nuda. Aveva un pugnale in mano per difendersi. Rincorsa si ferì e fu raccolta vittima sotto il Castello.

PARTE TERZA

La tragedia

33 - Cosimo parte per Pisa

La gente del borgo non si applicava a pensare. La notizia dello scontro trovò risonanza nella gente del luogo, che la commentò con circospezione e timore, paurosa come era perfino della sua ombra. Il Duca tre giorni dopo partì per Pisa, nel cui palazzo ducale dovevano la moglie, i figli e altri convenire alcuni giorni dopo.

La stagione autunnale viveva come il crepuscolo dantesco, nel suo "lusco e brusco". Il sole però splendeva ancora.

Il sole e il mare non tradivano l'aspettativa. Era bello il panorama lassù, quando il sole risplendeva. Il paesaggio umano si integrava con quello naturale. Anche nella stagione di San Martino. Trascorsa la metà di Novembre il tempo cominciò ad essere uggioso.

Le prime piogge, i primi freddi, il fondale del mare scuro, il maestrale che cominciava a farsi sentire, indussero ad accelerare la partenza.

Tutti erano contenti di trasferirsi a Pisa. La sola duchessa amava sostare ancora nel borgo antico, lei che era asceta del mare e della natura selvaggia. Amava quella collina e si considerava poetessa del rimpianto e della malinconia, lassù sospirava e pensava con un tono crepuscolare.

Dopo il dramma di Rosignano nessuno prevedeva la tragedia di Pisa. Nessuno affidava a se stesso il compito di dover domani abbracciare i morti. Il loro cervello non indicava i sinistri itinerari di quei giorni.

Nessuno avrebbe giocato a dadi l'epilogo tragico del dramma del piccolo borgo. L'uomo è imperfetto, ma Cosimo in quei giorni lo era di più.

Non controllava l'ira e aveva un linguaggio labile che nella sua funzione comunicativa non era sempre lineare.

All'inizio degli anni sessanta, appena dopo il trattato di Cateau-Cambresis cominciò a soffrire di manie di grandezza e di persecuzione.

Lo spiegano il delirio del titolo di Granduca per anni invocato e il martellante ricordo della norma codificata nel trattato precipitato, su cui faceva leva Filippo II. Era naturale che queste "angosce" non continue, ma legate a fatti ricorrenti, ne esasperassero il carattere.

In quei momenti, pur restando lucido, Cosimo aveva impulsi violenti che non riusciva a frenare.

Non c'era giusta percezione, né ombra di sospetto nei suoi riguardi, ma dubbio sulla stranezza di quest'uomo, così apprezzato prima, così diverso negli ultimi 12/13 anni di vita.

Il popolo ricordava il suo giovanile calore umano e comprendeva i bizzarri comportamenti della sua senilità.

Al popolo furono taciute le bizzarrie tragiche di Rosignano e di Pisa, anche se questi tragici fatti avevano fatto presa sulla gente.

La questione di Rosignano arrivò attenuata a Pisa. Si era giustamente e per più motivi voluto ridimensionare il caso. C'era stata una scaramuccia verbale su certe valutazioni critiche fatte su alcune fortificazioni. Era la versione ufficiale fatta circolare dal despota Cosimo.

Il Duca nella città della Torre ritrovò la tranquillità. Poi egli, suggestionato dalle notizie che gli provenivano dalla Spagna, Cosimo tornò ad agitarsi. Sembra che alcuni centri nervosi del suo cervello si fossero arrestati e altri eccitati si fossero messi in agitazione.

Alla minima occasione il Duca autoritario si intestardiva. La sua piaga passava dallo stato episodico a quello patologico.

E forse è tutto qui il dramma tramutato in tragedia.

Nei momenti di crisi egli aveva due io: il primo "coscivo", con coscienza normale, il secondo "inconscivo", che prendeva i centri nervosi. Da qui i parossismi, le intenzioni erotiche ed altro. Poi tutto in lui si addormentava. Si risvegliava e, con meraviglia, del precedente non ricordava più niente. Nei suoi momenti di squilibrio nessuno riusciva a bloccarlo né a rimuoverlo dal suo stato di incoscienza.

Niente restava dell'accaduto nella sua memoria. In tanta gente accade la stessa cosa per la memoria. Tutto è scritto in essa. Ma non tutto sempre ricordiamo. Subentra l'oblio. E forse ciò è un bene perché se ricordassimo tutto dalla nascita noi saremmo paralizzati da una miriade di ricordi.

Nel Duca Cosimo tutto dipendeva da come il passato lo aveva costruito. In tutti in genere c'è la percezione del momento presente e dell'attimo fuggente. Il carpe diem di oraziana memoria. La memoria è fatta di ricordi coscienti calati nel passato. Negli animali c'è l'inconscivo, in noi la consapevolezza del passato.

Faure scriveva che "per incidere nella memoria, dobbiamo valorizzare in una maniera o in un'altra quello che noi vogliamo ricordare".

Continua Faure: “Non ci si ricorda mai di un dettaglio isolato, ma di un elemento situato nel contesto in cui il ricordo si iscrive”.

Paul Chauchard diceva che “siamo fatti del nostro passato”.

Cosimo vedeva il presente più nero di quanto non era, in quanto l'elemento costitutivo del suo passato rimbalzava col suo dinamismo funzionale l'immagine cruda di dover imporre la volontà a Garzia di sposarsi solo previo consenso di Filippo 2°. In questo caso non poteva lasciare ai figli la possibilità di programmare il loro futuro. Il suo circuito cerebrale ne soffriva in quanto preda di questa causa scatenante.

Da qui e da altri fatti l'insorgere della sua malattia mentale.

Da qui, dalle situazioni erotiche e psichiche lo scatenarsi di altri mali successivi.

Finché si usavano i cavalli e le carrozze c'erano le campanelle, gli anelli e gli altri oggetti d'arte nelle porte e nelle facciate dei palazzi fiorentini, pisani e di tante altre zone d'Italia.

Anche nel palazzo ducale di Pisa c'erano questi mezzi usati per legarvi la corda dei cavalli o di animali diversi, e così i lampioni o lampade di ferro battuto, di varia foggia e di vario gusto.

Al palazzo ducale o mediceo i Medici e la nobiltà attaccavano i cavalli.

Pisa rigurgitava di case e casette, specialmente nella zona di Borgo stretto. Le mura merlate sono rimaste quasi intatte col trascorrere dei secoli e così pure i palazzi della nobiltà pisana.

Alcuni belli, altri maestosi, con segni di distinzione, come era a Firenze e in altri posti. Molti oggetti di antica memoria sono stati corrosi dal tempo o distrutti dalla vandalica mano dell'uomo. C'erano le torri superbe smozzicate, rigogliosi giardini dentro le mura e campi estesi fuori della cinta muraria.

Nei secoli precedenti molti contadini si erano inurbati. Fiorenze era il commercio, di grande importanza la Repubblica marinara. In quei tempi e anche dopo, Pisa era più vicina al mare.

Favoriva il commercio, ma era anche, là dove l'acqua ristagnava, veicolo di zanzare.

Con Lorenzo il Magnifico crebbero le arti e si espanse l'interesse scientifico, specialmente per merito di Galilei e di Pacinotti.

Belli i suoi lungarni, i suoi palazzi, piazza dei Cavalieri, la prestigiosa piazza dei Miracoli e altri centri meno fastosi ma di rilievo.

Dopo il tramonto dei Medici anche Pisa perse di rilievo e di importanza.

La ritroviamo con le sue mura, con i suoi palazzi, con i suoi ricordi nel 1562, alla fine di novembre, quando Cosimo, dopo la breve sosta nel Castello di Rosignano, decise di recarsi a Pisa, e là far convergere la comitiva fiorentina.

Dialogò nei tre giorni di attesa con la nobiltà pisana. Dai nobili ebbe risposte esaurienti. Erano dei sottomessi, ma amavano la libertà della loro città, che era anche la loro Patria.

I ricordi dell'epoca prestigiosa di Pisa, risucchiati dalle cadenze umane e dal logorio del tempo, in parte ora sono stati sotterrati dall'oblio, anche se il genio pisano e le sue splendide e orgogliose opere d'arte sveltano ancora oggi tra l'ammirazione e i ricordi mai spenti di questa meravigliosa e storica città, la cui gloria resta invidiata nel mondo.

A fine di novembre la luce del sole tornò a farsi viva. Si avvertiva leggera la brezza del vento non freddo. Le vie si animavano di gente che tornava dal lavoro. Le onde del fiume Arno si smagliavano avanzando lentamente verso il mare vicino. Dai comignoli delle stradette di Borgo stretto usciva, contorto nell'aria, del fumo che variava a seconda dell'intensità. Perfino nelle aiuole erano sbocciati i fiori autunnali.

L'orbita del cielo era limpida e lo sguardo si spingeva affascinato su verso il cielo azzurro e l'aria sembrava accarezzare il viso della gente.

Lungo i viali si erano condotti anche Garzia e Giulia. Si sforzavano di essere ilari, ma non lo erano. Si rinfrancavano ogni volta che il loro pensiero si rivolgeva al nascituro.

I due erano sempre innamorati, ma la nota più bella era quella del figlio in grembo a Giulia. Era una nota dolce, simile a quella di un usignolo che nella stagione propizia trillava le sue note festose.

- Non possiamo avere un destino felice, mio caro, diceva Giulia al marito. Tuo padre così volubile nei suoi amori, non tollera il nostro che è sincero.

- Ogni giorno, mia cara, rispondeva Garzia, sei sempre più bella!

- Avremo un bambino bellissimo, meraviglioso come te. E sarà la nostra gioia.

Non avere il cuore a pezzi. Tienilo caro. E metà per me e l'altra metà per nostro figlio. Noi siamo liberi di vivere la nostra vita.

- L'ho ribadito a mio padre a Rosignano. Mi voleva uccidere, ma io lo dominai. Lo atterrai mettendo la punta della spada sulla sua gola. Mi fermai. Era mio padre, un padre ignobile. Io ebbi rispetto per lui, lui così autoritario, che mi guardava come un allucinato. Egli era lì ai miei piedi. Perché tanto amore da parte mia? Onestà e amore mi repressero. Sarebbe una tragedia morire giovani! Mio padre è capace di tutto. Ho tanta paura per te! Per nostro figlio! Tu sei tanto buona, Giulia! Dimentichiamo le tragedie, amore! Soggiunge la giovane moglie.

Stringiti a me. Ancora più vicino. Il sole sta per tramontare. Ancora un poco e si tufferà nel mare. Siamo felici! Io non resterò mai sola! Ho paura di morire ma con te vicino non deve essere così drammatica la morte. Dammi la tua mano. Senti come batte il mio petto. Ho due cuori: quello mio e quello del nostro Giovanni. Pensa: il nome del bisnonno, Giovanni! Come Giovanni dalle Bande Nere. Sarebbe troppo ignobile per noi morire e lasciare orfano nostro figlio. Siamo nelle mani di Dio!

Non bastava l'attaccamento filiale di Garzia a Cosimo, non bastava al Duca il grande rispetto di Giulia, creatura d'amore, dal sentimento umano mai in bilico tra il bene e il male. Non gli bastava l'inesauribile ricchezza interiore dei due, le cui qualità erano di esempio a tutti.

No! Egli voleva un altro uomo, che era la coscienza dei pisani, che era il padre della sua nuora, il suocero di suo figlio. Il Duca Cosimo quanto più cercava di essere chiaro e convincente con sottili discorsi, essendo Salviani, a suo dire nemico di Firenze e suo, tanto più con gioco artificioso e occulto tramava nell'ombra, stimolando suo figlio Garzia a togliere di mezzo il padre di sua moglie, uccidendolo nella sua Pisa.

“Egli pativa in rapporto all'agire”, con la legge del contrappasso che Platone e Seneca e San Tommaso e particolarmente Dante l'hanno applicata, facendo corrispondere al peccato la pena. Ma per Cosimo questo valore normativo era approssimativo e poco convincente. Il conte Salviani, che aveva per zia la mamma di Cosimo, non poteva essere cattivo e tanto meno ipocrita nei riguardi del cugino Cosimo dei Medici. Era riguardoso e silenzioso. Di un amore che gli impediva di odiare. Tutto qui il suo pregio e il suo limite.

Il conte capiva che il Duca nei momenti di nevrosi soffriva di squilibrio psichico, le cui cause principali erano i conflitti interiori di natura politica e anche sessuale. Era soggetto a tremiti, nevralgie, spasmi, disturbi sessuali. Graduale indebolimento cerebrale, della memoria e della volontà. Torturava la mente per le cose provocate da altri. Perfettamente consapevole, quando tornava in sé, aveva una specie di crisi d'angoscia. Era il periodo acuto della sua psicosi e tale squilibrio dovette durare perché a Pisa egli vi soggiaceva a alle volte non riusciva a controllare il suo comportamento.

C'era una specie di rigurgito in quei momenti nella sua mente: la visuale arcigna di Filippo 2° re e del S. Uffizio che si manifestava concretamente. E la realtà diventava dramma. Un fatto negativo che sfocerà più tardi nella tragedia. La forza morale cedeva all'istinto e l'angoscia interiore mal repressa, lo conduceva verso lo squilibrio schizofrenico. Poi rientrava in sé e tornava ad essere l'uomo pieno di interessi, dalla realtà umana e ambientale, fatta di sentimenti e di motivazioni. Amava le simpatie e ciò era inevitabile. Garzia, dopo il matrimonio notturno nel castello, era il “rubello spirito”, scriverà l'Alfieri. Diego il più degno figlio.

34 - Garzia sicario?

Qualche giorno dopo l'arrivo di Garzia a Pisa nel giardino del palazzo ducale si incontrarono il Duca e il figlio. Era piuttosto tetro Cosimo!

- Domani verso l'ora del tramonto ti aspetto. Vieni nelle mie stanze.

- Dimentica l'insorta lite, ed io le offese ricevute. - Dice Cosimo al figlio. - Ricorda che l'autorità del padre Duca prevale sul figlio.

- Quale interesse tu hai di vedermi ? Non mi inviti per una piacevole confidenza. Non mi interessa saperlo ora. Verrò. - risponde Garzia.

Poco dopo Piero incontra il fratello Diego e lo invita a uccidere nella "grotta" Garzia.

- Ne va di mezzo la bella Giulia, che tu continui nascostamente ad amare. E anche il "Soglio" - scrive l'Alfieri - che Garzia ti potrebbe accortamente soffiare.

E Diego gli risponde:

- "Garzia togliermi il trono ? Questa spada finché al fianco la cingo, mi dice che non può essere."

Il quinto figlio di Cosimo, Piero, vuol disfarsi dei due fratelli. Manovra Diego e lo induce a recarsi nella "grotta".

- So da nostro padre che Garzia deve andarci per uccidere suo suocero, il conte Soderini Salviati.

Garzia si reca dal padre all'ora stabilita. Non può non andarvi.

"I primi consigli, scrive ancora l'Alfieri, sono i migliori, massimamente se passione alcuna li detta."

- Mugugna con cipiglio il Duca.

-E Garzia a lui, seguendo il poeta astigiano : - "Tu il fosti (ingannato) o padre; perché essere lo volesti. Salviati ti spiaccque come figlio d'un padre da te non amato, e ciò bastò perché ognuno reo lo stimasse, e tal tel spingesse."

Il padre di Soderini Salviati era rimasto ucciso combattendo alla testa dei Pisani, contro i Medici di Firenze.

- E aggiunge : "Egli è infelice, ma innocente. Io non tel niego, alcune volte seco favellai : con la più grande moderazione ci si dolse de' tuoi sospetti. Egli darebbe la vita per te." - Concluse il giovane marito. A denti stretti. E Cosimo scatta con rabbia, dopo avergli rivelato che la sua Giulia era stata rapita e tenuta in segreta custodia. - Poi aggiunge : - ecco lei!

- Tua madre, la duchessa Eleonora. Racconta a lei tutto ed ella, che ti aiutò ad accendere la fiamma d'amore, ti aiuterà a salvare la tua sposa. - Garzia è disperato. Si allontana da Cosimo e grida : "- Io deggio essere o dell'amante, o dell'amico uccisore." - Doveva essere l'assassino.

Ed Eleonora motiva al Principe : - "Figlio, tu il sai che dal giorno in cui mi svelasti la fiamma del tuo amore io ne tremai." - Poi aggiunge col dolore : - "Il padre t'impone, ma pensa che tu non ubbidendogli perdi l'amante, te stesso e non salvi Salviati." - Ciò ancora l'Alfieri." Che sventura ! - Tu sei il migliore ! E figlio traditore e ribelle ei ti può tacciare." - La madre Eleonora, rivolta a Garzia, aggiunge straziata dal dolore: - Tu sei mio figlio ! Anche questa disumana tragedia ! Mi fa male il cuore.

- Quanto sangue e quanti delitti ! - aggiunge, straziata dal dolore. - Poi Piero incontra Garzia e gli significa che il Duca ha fatto rapire Giulia onde poterlo ricattare. L'ora dell'incontro nella grotta imposto dal Duca al figlio è giunta.

Garzia riflette. Ha un impeto d'ira verso il padre, misero Duca che gioca col suo stesso sangue.

Accenti d'ira escono dalla sua bocca. - La mia sposa e mio figlio nel suo grembo! Maledetto ! Egli è Cesare ed io, suo figlio, non posso essere bruto. - O mente che scrivesti la tua condanna, rifletti : - ma io commetto un atroce delitto uccidendo mio suocero.- Che faccio?

Diego intanto, sospinto dal furbo Piero, quasi inconsciamente si avvia verso la grotta, ove si apposta in attesa dell'arrivo di Garzia.

Piero, non visto da alcuno, si nasconde dietro la siepe e aspetta.

Disperato, Garzia lascia la madre in lacrime e si avvia verso la grotta dove dovrà incontrare il conte Salviati.

Piero vede arrivare il fratello, esce dal nascondiglio, lo raggiunge e lo compiangere. Astutamente però lo invita ad uccidere il suocero al fine di liberare la sua Giulia, tenuta prigioniera dagli aguzzini di Cosimo.

Garzia saluta Piero e gli dice : - "S'egli è destin ch'io l'orrido delitto compia", come narra l'Alfieri, "di trucidar di Giulia il padre/allora lascio a te, poiché il vuoi, l'orrido incarico/di spedir l'empio messagger di morte."

Nella fosca notte, distaccato da tutti, nella solitudine e nel silenzio egli si avvia brancolando, per dare inizio alla spaventosa tragedia.

Piero gli grida : - Domattina, quando Cosimo saprà che tu, suo figlio, gli hai ubbidito uccidendo Soderini Salviati, all'alba rivedrai la tua Giulia rimessa in libertà.

Garzia crede alla voce del fratello e riprende i suoi passi. Pensa al conte suo suocero che dovrà morire per colpa sua.

- O Dio, o dei, o tutti chi siete, ascoltatevi ! Datemi la forza di ribellarmi. Io, carnefice di un uomo giusto, che mi ha concessa sua figlia in moglie! La più bella e la più brava creatura del mondo!

- Ma io rivotto Giulia ! Mio padre è pazzo ! - Ma è possibile avere un padre carnefice e un figlio boia! Io che ho sempre difeso i deboli!

La voce interna lo invita - No ! - Fermati, Garzia ! Sei in tempo ! Non andare. E' tuo suocero ! -

Cosa dirà Giulia quando liberata saprà dell'uccisione di suo padre?

Si ferma. La voce di Piero gli arriva come un sibilo all'orecchio.

- Va! Uccidi ! E' tuo padre! Tu sei bravo a tirar di spada. Un colpo sul petto, nella zona del cuore e appagherai il suo desiderio ! - Poi Garzia ricorda la voce suadente della mamma che gli diceva :-

Non andare, figlio mio ! - Tuo padre in certi momenti non ragiona. Tu uccidi il padre di Giulia! - Quando tua moglie sarà liberata cosa dovrà dire di te?

- Ella fuggirà, non ti vorrà più sentire. Avere un boia tra le braccia! Stringere tra le braccia il carnefice di suo padre! - Come farai a guardare il suo viso ? E lei come potrà ascoltarti con amore?

- Pigiare il suo petto sul tuo e farti sentire, assieme al suo palpito, quello del suo bambino ? Del tuo? del comune vostro sangue ? - Non ubbidirgli!

- Io ho paura di tuo padre! Egli raggiungerà lo scopo e poi ti additerà a disprezzo di tua moglie. La tua sposa che tu dici di amare!

Egli alzerà superbo la testa di fronte al re e imperatore Filippo 2°. E uscirà vittorioso non solo, ma onesto. Tu sarai l'infame!

- Voglia Dio che possiate tornare ad essere felici! O saremo tutti infelici. A me non resta molto da vivere. La mia tubercolosi mi corrode e il cuore batte a modo suo. Vorrei vedere il bambino !

Lotterò io con quel pazzo di tuo padre. E' fissato col Salviati, che è suo cugino, e quel che più conta è la persona più degna e più onesta del mondo.

- Sii orgoglioso di tuo suocero. Difendilo e non ucciderlo, ricordalo. Verrà presto il giorno in cui tuo padre e anche mio marito dovrà pentirsi di questo esecrando fatto! Cadrà anche lui, immerso nel dolore e nell'abbandono di chi lo circonda ! Il male fisico, che non perdona, non mi fa paura. Sono pronta ad andarmene. Ho paura per te, per Giulia, e il bimbo che sta per nascere!

- Vorrei non dirvi addio, ma salutarvi domani tutti senza mestizia ! - E la voce di Piero che insegue :- Vai ! Il comune genitore ti designerà suo erede, Duca di Firenze e della Toscana

Piero, che per designazione al titolo, veniva anche dopo i due fratelli cita e sapeva ancora che il comune padre Cosimo doveva non aver lunga vita, per gli stravizi che continuava a commettere, e che il primo successore Francesco sarebbe presto morto di malattia. Piero, come succedeva nelle tragedie greche, si fece generoso eroe presso il padre. Invogliò Diego a recarsi nella grotta per uccidere Garzia, però dopo che quest'ultimo vi si fosse pure recato per assassinare il suocero Salviati. Piero poi avrebbe ucciso Diego, coronando così il suo disegno : Uccidere, far uccidere ed essere lui Duca.

Gli eventi incalzano ma restano non del tutto compiuti e non a suo danno. Garzia cammina lentamente, frastornato dalle voci del fratello e della madre. Sente diverse parole che gli giungono da vicino. Sembra un ignavo. Dimena la testa cinta di raccapriccio e di orrore. Vorrebbe gridare, ma sente un grido terrificante. Poi più nulla. Il grido di aiuto si era spento. Si riscuote e procede concentrato. L'omicidio gli danza davanti. Ma comincia a farsi sentire più forte e più veloce il cuore della sua donna. Il conte Salviati non era giunto sul posto. Capisce che un uomo era stato ucciso poco prima. Egli va, inciampa sul terreno e si sforza di vedere. Sente i passi veloci di una persona che corre. Non sa chi sia.

E' buio ! Tremendamente scuro, allorché giunge scorge un uomo disteso per terra. Aveva una sciarpa che gli avvolgeva il viso. Si china per cercare di aiutarlo. Non lo riconosce. Pensa al conte Salviati, fatto uccidere da suo padre. Ne è addolorato e invoca aiuto. I passi dell'assassino si smorzano nel buio. Lordo di sangue, Garzìa si rialza e tenta di trascinare il ferito, che respirava affannosamente, nella grotta, al coperto.

A distanza una fiaccola accesa faceva filtrare la luce. Nel chiaroscuro egli riesce a distinguere che non era il conte Salviati. Toglie la fascia che copre il viso e rimane quasi inebetito.

L'ucciso era suo fratello Diego. Aveva un largo foro nel fianco e uno squarcio nel resto del collo. Era stato attaccato proditoriamente.

Due pugnalate inferte con mano decisa dal di dietro nella fosca notte. Un urlo lancinante e il corpo contorcendosi si piega in avanti.

Casca pesantemente, poi cerca di trascinarsi sull'erba. Il ferro omicida è lì vicino a lui. Diego lo guarda e con voce orribile urla. Vorrebbe invocare aiuto. Al primo colpo egli riconosce l'assassino. Vuole urlare il suo nome, ma il secondo colpo gli recide la tiroide. Riesce a dire soltanto Pie... urlato. Garzìa nel sentire l'urlo non capisce il perché. Poi raccoglie il pugnale e a malapena vi legge nel manico le lettere P. M. Si rende conto che Pie.. era la prima sillaba della parola urlata : Piero. Ne ha conferma dalle due consonanti maiuscole incise nel manico del pugnale. Trema Garzìa mentre cerca di tamponare il sangue che esce a fiotti specialmente dalla gola.

35 - Chi uccide Diego?

Diego respira ancora a fatica. Poi rantola. Un ultimo sforzo: sbarra gli occhi, tenta di alzarsi, ricade. Infine più nulla. Appoggiato sul pomo della sua spada è lì disteso. I raggi della luna fiocamente illuminano la scena straziante.

- Sanguinante pugnale - dice con voce malferma Garzìa - tu hai brutalmente ucciso Diego ! Il fratello contro il fratello. Ora tu, Diego, taci per sempre, chiuso domani in una nuda bara ! Senza una sillaba il tuo corpo resterà invendicato. Il comune padre prenderà le difese di Piero e farà di me un vigliacco e un assassino. La tua forza vittoriosa è stata inconsapevolmente stroncata dal vile attentato di Piero.

- Tu non ti sei potuto difendere, né puoi serbare rancore ora che sei qui disteso e senza vita - continua a dire Garzìa, rivolto al fratello che muore - Vedo, fratello, che la caligine si impossessa dei tuoi occhi. Su, torna in te stesso. Tu hai bisogno di vita. Io ho bisogno di te per testimoniare la mia innocenza. E la mia vita raminga domani trascorrerà giorno dopo giorno da assassino e da fraticida. Sarebbe meglio morire con te, diletto fratello. Ti ho risparmiato più volte la vita, sfidato da te e in tenzone legale. Ora da innocente dovrò portare la maledizione invocata dal padre Cosimo. Meglio avere un sepolcro che le urla e le imprecazioni e le maledizioni sulla mia persona innocente. Si adempirà così l'astuto sogno di Piero. Tutti fuori! Lui Duca di Firenze! Lui il padrone indiscusso e onesto della Toscana! Perché non ho ucciso Cosimo ! E' brutto perdere da innocente!

Arrivano due guardie fidate del Duca che dicono di essere accorse perché richiamate dalle grida. Aggiungono di aver visto uno scappare nel buio dopo il primo grido, poi rallentare e fermarsi dopo la seconda siepe.

E Garzìa : - Io sono accorso al primo richiamo. Nel tenebrore della notte, intento a recar soccorso, non mi sono preoccupato d'altro. Nel togliergli poi la fascia che portava attorcigliata al viso, ho riconosciuto in lui la figura di mio fratello Diego. E' stato proditoriamente assassinato, come lo dimostrano i due squarci delle ferite, inferte dal di dietro, e il pugnale lasciato malaccortamente per terra. Ora aiutatemi a sollevarlo e a portarlo nel palazzo ducale.

Il cadavere fu portato nell'androne del palazzo e là, tamponate le due ferite, fu disteso su un grande tavolo.

Unico il rammarico, unica l'imprecazione dei congiunti e dei domestici. Garzìa piangendo alzò le sue mani insanguinate e invitò al silenzio.

- Miei cari, - cominciò a dire, mentre in fondo alla stanza avanzavano i passi pesanti di Cosimo - Le mie mani insanguinate parlano da sole. Questa notte io ero in fondo alla grotta. Aspettavo il conte Salviati. Un urlo lancinante, dei passi che correvano furtivi, hanno richiamato la mia attenzione.

Sono accorso. Un corpo rantolante e lordo di sangue mi sono trovato davanti. Aveva una sciarpa al collo e sul viso. Toltala, ai miei piedi ho riconosciuto il corpo di mio fratello. Del nobile Diego.

- E tu che facevi a quell'ora nella grotta? - gli grida Cosimo, che gli si era avvicinato. - Rispondi! Garzia inizia a rispondere, poi si ferma un momento, tituba, teme di ferire il padre, poi dà fondo al racconto.

- Padre, perché mi chiedi questo? Su tua commissione io sono stato costretto ad andare nella grotta. Tu volevi che io convenissi col conte Salviati e crudelmente lo avessi poi ridotto al silenzio. Dov'è mia moglie, figlia del conte, che tu hai fatto rapire? Chi ha ordinato di uccidere mio suocero? Tu, padre spietato, ordinasti il delitto! Non altri. Il pugnale, da me raccolto ai piedi del morto mio fratello, porta incise le lettere P. M. Di chi è questo pugnale, affondato con fredda premeditazione nelle carni del mio giovane fratello! Nobile Duca, tu puoi se vuoi. La tua onestà deve essere pari alla tua autorità. Non ti armare di collera mettendo in dubbio la tua saggezza. Due pugnalate impresse due lettere: P...M... corrispondono alle iniziali del tuo figlio più caro: Piero dei Medici. E tu lo sai, ma non vuoi parlare. Guarda le mie mani bagnate di sangue che sanno di amore fraterno. Chi ha condotto a termine questa cruenta impresa tu lo sai. Scaccia l'odio che hai contro il conte Salviati e contro di me. Io contravvenni al tuo mandato. Non sono un assassino!

O nobile duchessa, moglie di Cosimo Duca e madre nostra, un ingrato dono tu questa notte ricevi. Io ho sentito il fragore dell'urlo. Tu senti la stretta al cuore e il fragore dello strazio. L'impuro tuo marito ha ben onde a cui pensare. Lui voleva Salviati qui ai suoi piedi e non il figlio Diego. La sua mente malvagia farà ricadere su di me, tuo figlio, madre, la sua vendetta.

E il Duca, spinto da furore, ritorce e accusa:

- Il conte Salviati tu non l'hai ucciso. Non potevi perché lui è ancora fuori Pisa. Tu hai ucciso tuo fratello Diego. Temevi che egli ti insidiasse la moglie Giulia. Geloso, lo hai ripagato con le tue pugnalate.

E Garzia:

- Duca insolente, il pugnale, che tu ben conosci, è del tuo prediletto Piero e non mio. Io ho soccorso mio fratello. Tu mi avevi ingiunto di attirare Salviati Soderini nella grotta e là pugnarlo. Non so se egli fosse andato o meno. Di certo posso dirti che io non avrei mai ucciso il galantuomo Salviati, che è mio suocero e il padre di mia moglie. Io amavo il conte Salviati, figlio degnissimo della sua Pisa, che suo padre aveva difeso con la vita. Amo anche mio fratello Diego, col quale ero legato dal giuramento da lui voluto, di essere fedeli l'un l'altro, a comune difesa delle nostre persone e della nostra patria Firenze. Ora il nobile Diego è qui. Tu, Duca, cerca l'uccisore e vendica tuo figlio! Fai questo fosco dono al migliore dei tuoi figli. E' il tuo dovere!

E Cosimo levò la sua voce:

- Dono ingrato, o Diego, io dovrò farti! Non la preghiera che sa di sventura. Non l'odio che è spesso madre del silenzio. Non il ricordo che è arido motivo di dimenticanza. Io voglio offrirti il corpo di colui che ti ha ucciso. Vieni, Garzia! La folgore degli dei dovrà far tacere la tua voce. Io voglio te, indegno figlio Garzia. Anche tuo fratello dalla tomba grida vendetta. Egli pure vuole te. Ti garantisco la tua vita, Diego. Tuo fratello, il meno caro e il meno nobile tra i tanti miei figli, ti accompagnerà nell'eterno cammino della morte.

Il Duca si avvicina ancora e parla:

-Ti offro il suo sangue impuro. Saziati, figlio. All'inferno possa la sua anima trovar riposo! Accanto al tuo cadavere, che è quello di mio figlio Diego, pugnalato vilmente alle spalle, ci sarà l'orrida sagoma di tuo fratello Garzia, che assalì il tuo nobile corpo, pugnalandoti alle spalle, quello che ancora ti guarda biecamente con occhio fermo. Tu, figlio straziato dal dolore, con il volto chiazzato di sangue, forse pensavi alla tua donna, che avresti voluto impalmare. Ora sei qui davanti a noi, da tutti compianto, mentre il tuo uccisore disperato, avvinto dalla vergogna, ti sarà vicino nella morte e con le sue non vergini braccia da fratello ti chiederà perdono!

- No! No! Padre. Io non ho ucciso. La sua voce dall'alto maledirà te e il tuo Piero, che ha incarnato la tua parte. Lui è stato il tuo messagger di morte. Egli ha ucciso, è fuggito lasciando il pugnale che lo accusa. Ma tu lo difendi mentre tutti lo accusano. Tu, padre indegno, che volevi sottrarmi a Giulia e fare di me l'assassino del suocero Salviati. Se io avessi voluto agire contro dite mi sarei cinta la spada e chiamato il popolo alla ribellione. Ti ho difeso più volte e da morte sicura. Non ricordi, Duca? Garzia continua:

- Dopo le note tristi del suo non ripagato amore, Diego, anche in riconoscenza del fatto che mi doveva la vita, egli si era avvicinato a me, donandomi la sua riconoscenza e il suo cuore vergine d'amore. Si punse il braccio a Pisa, dopo il torneo si bucò ancora e volle prendere delle gocce del suo sangue vermiglio per unirle al mio sangue e consacrare con tale propizio atto la nostra fraterna amicizia. Un fiotto di sangue uscì dal suo forte braccio e maculò il mio viso, così come questa notte è accaduto, quando io lo raccolsi e l'uccisore Piero fuggiva. Egli rantolava e sembrava sorridermi. Io là lo piansi teneramente e ancor qui continuo a straziarmi il cuore e a piangerlo. Egli mi era caro, il più caro dei più cari fratelli! Cosimo vuole essere un uomo d'onore, come lo era Cesare. Io Cassio, che vuol far valere le sue ragioni ma non gli è permesso. I passi dell'assassino si spensero nel buio. Ora il Duca vuoi far tacere anche l'eco di quei passi e con esso fare deserto dei miei sentimenti. Il tribuno mio padre vuole uccidere il figlio innocente. Chi custodirà i tuoi ricordi, la memoria dei nostri sacri affetti? Addio, fratello! A presto!

Si sente un rumore di passi e con meraviglia di tutti è Giulia che compare. Alta, dal cipiglio altero, non più idolo muto o angelo di donna dai lineamenti gentili e dal sorriso pronto.

Era stata nascostamente liberata ed era lì convenuta per accusare Cosimo e per vivere o morire col suo giovane marito.

- O mio gentile cognato, - dice Giulia - nobile Diego! Qui di fronte a tutti ti restituisco la stima e il bene che mi hai voluto. Tu sei immeritatamente morto a 18 anni. E noi, ancor giovani, soffriamo e piangiamo. I miei occhi e gli occhi di Garzia non hanno più lacrime da tergere, mentre il cuore di tuo padre Cosimo, reso malvagio dalla cattiveria, non ha più posto per il bene.

Egli è un infame e un codardo. Il suo cuore corrotto non ha posto per la tenerezza. Che squallore il suo animo! Egli condanna e assolve. Però assolve il condannato e condanna l'innocente. Duca Cosimo perché mi hai fatto rapire? Perché continui a voler far uccidere mio padre? Perché hai tessuto una tela che sapeva di tanta malizia e cattiveria? Io prigioniera, mio padre ucciso, il mio Garzia boia. L'assassinio di Diego, da te non previsto, porta un altro nome, quello di tuo figlio Piero, ma l'infame accusa pesa su dite. Domani rideranno su dite Roma e il tuo padrone Filippo II, re di Spagna! Io e tuo figlio ci amiamo tanto e siamo immensamente felici. Hai fatto di noi e della nostra gioia l'ombra degli innamorati che piangono, di un pianto muto e alle volte straziante. La nostra passione d'amore ci ha portati al doloroso passo del matrimonio notturno.

La nostra passione quotidiana tu per quale motivo l'hai immersa in un'atmosfera di sofferenze, pietosa fino alle lacrime? In nome del tuo trattato, firmato a Caveau-Cambrésis, ci hai condannato a non amarci, se non previo il consenso del cattolico Filippo II! Hai perseguitato mio padre, reo di non essere abbastanza sottomesso con la città di Pisa a Firenze! Quale intelligenza e quale umanità presiedono al mutamento delle tue passioni? Niente può essere felice in noi se tu non lo acconsenti. Hai fatto del nostro amore un presupposto d'odio contro mio padre Salviati e la mia famiglia pisana, tu sdegnoso ed esaltato giustiziere del nostro vivere e dei nostri sentimenti! Questa è l'arte tua di governare. Non si sa come si possa conciliare ciò con la tua coscienza! Con le tue finte ragioni ideali e con il Cristianesimo che tu sbandieri per ragioni personali! Risparmiaci, Duca, le invettive e le minacce, che sono aggressive come quelle di tutti coloro che hanno fatto dell'arte di governare un sarcasmo e un espediente tirannico, pronti a coprire gli effetti mediocri della propria condotta e del proprio operato. Non sono i tuoi difetti isolati. Il mondo e tutti coloro che sentono e sentiranno in avvenire il tocco naturale e felice delle leggi uguali, della vera socialità e del rispetto anche della umanità inferiore e sottomessa, non approveranno il tuo fare, né la realtà disumana e dispotica del tuo operato. Verrà un giorno in cui pagherai anche per le tue nefaste azioni incoscienti ed arbitrarie!

Il Dio dell'amore irrigidisca il suo onnipotente spirito su di te e ti colpisca per questa tragedia e per le altre da te commesse in nome di una millantata ragione umana, che in te non è mai esistita!
- Guardie a me! - grida Cosimo - arrestate mio figlio, che tante sofferenze mi ha inferte! Prendete lui, non la moglie incinta, che deve partorire un nipote a me caro! Liberiamoci da questi sciagurati! Garzia è stato l'uccisore di suo fratello e del mio diletto figlio! Deve essere arrestato e condannato senza pietà alcuna.

Le guardie si avvicinano, il giovane Principe sguaina la spada e contrattacca. – Lo voglio vivo - gridava Cosimo.

La guardia più vicina tira di punta, Garzia devia il colpo. Poi ruota la sua spada, indietreggia, tende il braccio, la spada della guardia a lui più vicina, salta per aria.

Con affanno si sottrae la terza guardia, poi si abbassa, tira un fendente e si fa più audace. Il Principe attacca a sua volta e tira un terribile colpo dall'alto, dopo aver mulinata la sua spada attorno al corpo dell'avversario che si ritira. Garzia si spinge poi in avanti e dilaga con la sua terribile spada. Con magistrale mossa colpisce l'avversario, che accusa, vacilla e cade imprecando.

Lui e gli altri due non erano esperti guerrieri e capivano che dovevano pagare con la vita gli ordini dell'arcigno e imbelles padrone.

- Vi dono la vita. Il vivere vostro è quello di ubbidire e patire. - dice Garzia. -Il malvagio Duca gioca con voi. E' il vostro destino! Mio padre è furente! Gioca con la mia innocenza, gioca con la vostra vita! E il rito di chi comanda dispoticamente e fa, senza motivo, scempio delle vite altrui! Il mio rito è quello di non essere folle. Andate! E possano le vostre spose non accogliere mai il grido di sventura.

Mentre Garzia parlava Cosimo estrasse dal fodero il suo pugnale e si avvicinò guardingo al figlio.

Gli vibrò due colpi al fianco destro.

Garzia si girò, malgrado il dolore. Con presa fulminea roteò la spada e con abile mossa la inchiodò sul collo dello scatenato Cosimo.

- E' la seconda volta che tu mi costringi a puntare la spada sul tuo collo. Ottuso come sei, di cuore e di cervello, non meriti riguardi. Dovrei ucciderti. Il tuo senso di fierezza e di orgoglio non sono la tua forza penetrante. Anche questa volta ti risparmi. Non conosco il tuo bene, Duca. Io potrei ucciderti, padre. Il mio sangue esce a fiotti e tu godi. Affido al fato il tuo destino che tu, Duca, possa mai renderti conto delle tue pazzie, né sapere quello che fai né quello che sei ora. Ti supplico torna te stesso, risparmia la vita a mia moglie e al nascituro. Io dovrei difenderli ma ti dovrei uccidere. Sei ingiusto! Apri la mente alla ragione. Tu, indegno padre, uccidi mio figlio che non ancora apre gli occhi alla luce. Il tuo corpo stanco non ceda ad un destino amaro. Tu ti esalti tra i tormenti della mente, ma Dio un giorno piegherà il tuo corpo senile e ti chiederà conto delle tue azioni. Salva la vita degli innocenti o sarai un assassino, un despota infelice.

Garzia getta la spada e grida:

- No! Non sono un parricida! Non ti uccido! Non potrò uccidere un padre anche se il crimine sarebbe la tua sorte! Sulla tua testa resterà sospeso il castigo di Dio!

- Taci - grida lo sciagurato Cosimo.

Stringe il pugnale e a testa bassa si scaglia sul figlio. Vibra il colpo e affonda di rabbia il pugnale nel petto. Fiotta ancora sangue e in un lavacro si distende il corpo del giovane Principe, che è piombato a terra, mentre sdegnosa e sonante si alza la voce del Duca.

I presenti atterriti ascoltano in silenzio. Poi Garzia dice:

- Padre demente, che hai fatto? Hai ucciso tuo figlio innocente! Nessuno può essere fiero dite! Tu giochi una fallace partita da vincitore! Tu Duca, tu despota, tu boia di tuo figlio innocente! Il tempo e Dio saranno giudici! Verrà il giorno in cui ti pentirai!

36 - Giulia e Garzia uniti per sempre

Non eco di pianto né di dolore si avvertiva nell'aria. Tutti impietriti temevano la vendetta di Cosimo.

Ma ecco muoversi Giulia, la giovane e nobile sposa di Garzia. Era rimasta immobile di fronte alla scena allucinante. Poi si era alzata, arginando le lacrime, ai limiti della legge che imponeva acquiescenza assoluta di fronte al volere del Duca.

Per lei non c'era la legge, ma l'amore verso il suo sposo, racchiuso nell'intimità del suo cuore.

- Da tempo hai varcato la soglia, ignobile Duca! I tuoi atti sono colmi di follia! Tu sei altero di fronte a me, tu uccisore di tuo figlio! Garzia ti ha salvato la vita. Poteva ucciderti. Non è un infame! Tu lo hai ucciso per qualche tuo vile disegno. Che infamia, Duca! Anche la dolente sua madre piange ora il figlio morto! Giulia si inginocchia, si comprime il seno, nel cui grembo batte i suoi colpi il figlio, poi prende la mano di Garzia e piange a lungo.

- Quanto zelo, Cosimo, hai tramutato in acerbo duolo! Quanta malinconia e quanti ricordi lieti resteranno muti nel nostro cuore! Il nostro desiderio non era la morte, ma la gioia di vivere. Apportatore di morte, Cosimo, che vivi per i tuoi idoli. Come è stato breve il nostro inno alla vita coniugale! Io fra poco dovrei essere padre, Giulia madre felice di un nostro pargoletto, che non conoscerà l'oscura morte di suo padre. Giulia, ingiustamente, e tu lo sai, Cosimo mi ha accusato e poi pugnalato. Vivi felice, mio amore. Dio protegga il tuo destino e quello di nostro figlio.

- No! - ribatte Giulia - il nostro destino sarà comune e pieno di amore, come lo è stato fino a quando la felicità ci ha posseduto. Troppo amaro sarebbe per me restare in vita senza le tue dolci parole. Morirò anch'io con te. Tu mi hai amato e tu, malgrado il volere di tuo padre, ti sei congiunta a me, interprete fino alla morte delle nostre convinzioni e della nostra gioia.

Io congiunsi la mia vita colla tua e fu felice sorte. Non congiurerò domani il mio corpo con le membra altrui o col talamo del lussurioso Duca. Come sei bello, amore! E quanto crudo è il tuo dolore e crudele la morte che ti sta avvolgendo. Quanto sangue hai perduto! Io abbraccio la tua sacra immagine e continuo a sciogliermi in lacrime, mentre tu mi guardi, infelice mio giovane marito, tu così bravo nel difendere me e il nostro amore. I miei gemiti e i miei pianti a chi giovano? Io destinata da tuo padre Cosimo ad essere infelice donna che il tempo e la lussuria altrui avrebbero dovuto cancellare, io grido alto il mio amore di donna, di moglie e di prossima madre, senza crucci davanti alla morte che sembra dividerci.

Che dico? Mentre tu stai soffrendo la straziata tua sposa vorrebbe lacerarsi il petto e restituirti il sangue a guisa di amorosi sensi. Io, orgogliosa, dite andavo superba. Eri e resti il migliore. Voglio venire con te. Continuare il dialogo altrove. Tu hai sempre onorato la famiglia e la società. Tua madre la duchessa Eleonora era fiera dite. Io non posso lasciarti. Onoreremo assieme Firenze. Dolce amore, stammi vicino. Ho tanto bisogno dite, tu sposo leale e tu futuro padre felice! Nobile Garzia, ti sei lasciato pugnalare da tuo padre. Avresti potuto ucciderlo, invece hai lanciato la tua spada sguainata lontano, e ti sei immolato per me e per noi tutti.

Vieni ancora più vicino, mio caro. Ho bisogno dite. Stringimi la mano. Più forte ancora. Dimmi qualcosa. Aspettami! Un attimo ancora. Non ti lascerà! Assieme voleremo lontano a trascorrere felici le nostre nozze. Voleremo stretti tu e io, col nostro bambino accanto.

Vorrei che i nostri corpi fossero tumulati in una tomba comune che dovrà ricordare a tutti la nostra tragedia d'amore.

Giulia si stringe al corpo del suo Garzia, lo bacia e gli accarezza il viso. Garzia è in agonia. Rantola e muove appena le labbra. La voce di Giulia trema.

- Mio caro, aspettami - gli dice - moriremo assieme come due coniugi felici in un letto d'amore.

Poi raccoglie il pugnale di Cosimo e lo alza ed emette un urlo straziante:

- Sono con te, amore, aspettami! Siamo in tre a volare.

Spinge la punta dalla lama sul suo petto. Si accarezza il grembo pensando al nascituro. Dalla ferita scorrono fiotti di sangue che inondano il suo petto. Cade riversa e si trascina accanto a suo marito.

Poi dice quasi sussurrando:

-Ti mancava la sposa, amore mio. Tu non volevi ma io mi sono uccisa lo stesso. Ero infelice! Soffro tanto ma sono felice accanto a te. Il fratello ha ucciso il fratello, il padre il figlio, la madre se stessa e il nascituro. Io, tu e il comune figlio saremo uniti per sempre! Uniti nella vita e nella morte.

Nostro figlio avrà otto mesi e tu il più onesto e il più nobile dei figli ora muori. Ed io con te. Addio! Aspettami amore! La morte è vicina. Tutti assieme ci trasferiamo lassù!

Le mani si irrigidiscono. Il bimbo in grembo alla madre, a otto mesi, non ancora nato, muore aspettando invano la vita.

In nome dell'amore si era spenta nel fiore dell'età la vita del giovane Garzia. Così pure la vita di Giulia, pisana fanciulla dal cuore nobile e generoso, si spegneva lentamente.

Lo scellerato Duca, succube dei suoi vincoli, non mutò atteggiamento, girò sui tacchi e si allontanò, senza lasciare eco di passi dietro di sé.

La notte era chiara e la Luna tramontava nel cielo sereno di Pisa.

Le salme ricomposte dalla servitù furono nascostamente portate via.

Qualche giorno dopo morirà di crepacuore anche la duchessa Eleonora, dopo aver pianto a lungo l'infelice fine dei due giovani, del nascituro, che attendeva con ansia, e anche dello sfortunato Diego.

Il despota e infelice Cosimo era rimasto inebetito. Temeva i fulmini del re spagnolo e del S. Uffizio, suoi amici padroni.

Egli pensava a comporre i suoi misfatti, rovesciando le situazioni e spruzzando odor di malaria, febbri e morte improvvisa sui cadaveri. Adombrò così le sue insensate imprese.

Preso poco dopo da un male crudele, il 20 aprile 1574 ghignò su di lui la morte. La bella Camilla lo abbandonò morente.

Accanto agli altri trofei, il suo pugnale lo seguì come un'amante. Davanti ai monti si levava la voce di chi voleva piangere, ma temeva le reazioni del Duca. Erano sommesse, miste a preghiere recitate a fior di labbra, le memorie.

Salviati e la moglie, genitori di Giulia quella sera non furono messi al corrente dell'accaduto.

Cosimo temeva la reazione dei cittadini pisani, che amavano profondamente il conte e la illustre famiglia dei Salviati.

Questa tragica storia, coniugata anche con la leggenda, come tutte le storie d'amore tormentate, affidata alla memoria, per lunghi archi di tempo continuerà a vivere, tramandata di generazione in generazione e resisterà tra i giovani, degna di ogni ammirazione, tra sospiri di amore e lacrime sparse silenziosamente.

E' la storia di due cuori strappati alla giovinezza e schiacciati da un mondo duro e difficile e da un Duca ligio alle leggi dei secoli bui, in cui era infausta la sorte e soverchio il cruccio, e dove l'amore non sempre suscitava carmi di gioia e di simpatia, dove il delitto era saggio per il forte e turpe le vicende dolorose, come spregevoli furono le pugnolate di Cosimo I e per i giovani il lugubre canto di addio. Come, scriveva Ovidio, la "tibia" o flauto adatto per il loro funerale.

Le pugnolate inferte a Diego erano inganno senza traccia per una voce che si spegneva nel silenzio.

I corpi venivano nascostamente portati via, senza alcuna cerimonia, per evitare che i loro petti, coperti ancora di sangue, muovessero a sdegno gli animi eccitati del popolo pisano.

Aveva otto mesi e meritava altro destino il bimbo in grembo.

L'amore che li pervadeva dovette straziare ancor di più il pianto dei giovani sposi e della futura nonna Eleonora che, consunta dal dolore, prossima alla morte anche lei, meritava di piangere ben altre lacrime.

La breve storia di Giulia e Garzia, così ricca e così intensa, è legata alla improvvisa tragedia di quella sera di fine autunno 1562.

I corpi, inviati senza clamori, a Firenze, furono tumulati nel silenzio e nella solitudine. Non ci furono lamenti né pianti. L'angoscia era il silenzio.

I due giacevano in una tomba ignuda. Tre giorni dopo morì di crepacuore la tenera duchessa.

L'eco del triste destino dei giovani avvolse nel silenzio e nel dolore i conti Salviati, indecisi se piangere con ira la sciagura o vendicare i giovani con la forza delle armi.

La fama di tanto misfatto dilagò e il pianto si tramutò in angoscia. Dilagò la tristezza e la pace non corse rapida tra Pisa e Firenze. Tante sillabe e tanti odi espressi fino alla morte non lieta di Cosimo.

I loro ricordi sono ombra sempre più lieve. Non così il loro amore che fu e resta miraggio specialmente dei giovani, in attesa di un proprio domani felice.

Addio! Giovani sposi! Generosa donna, nata Salviati, augusto giovane della stirpe dei Medici! Vi aspetta una nuova vita, al di là della morte.

Qui finisce la storia d'amore di Garzia e di Giulia, così dolce, così grande e così sofferta!

Gli echi tremendi della tragedia terminano qui, col pensiero riverente e commosso, e con l'addio che sa di memoria mai spenta.

L'Autore concilia perfettamente il necessario rigore nella ricostruzione dei fatti, dell'ambiente, dei personaggi, con la libertà dell'invenzione.

Egli riprende con cura e precisione quasi documentaristica tutti gli elementi della storia e su questo sfondo si sviluppa l'intreccio, appassionante, che è il vero punto di forza del romanzo. E' la storia di una passione sconvolgente tra due giovani e del loro assassinio perpetrato dal Duca Cosimo I° dei Medici che permette lo studio di una società e di una politica intesa soprattutto come lotta per il potere senza esclusione di colpi, dominata dalla violenza e dall'astuzia. Una lucida analisi psicologica di personaggi complessi e ambivalenti. Un libro che, sicuramente, catturerà l'attenzione dei lettori e dei turisti visitatori di Rosignano poiché, se la storia di Giulietta e Romeo (pura invenzione di Shakespeare) dal 1594 ad oggi ha suscitato tanto interesse, questo libro, che racconta fatti e personaggi realmente esistiti nel XVI secolo, non sarà da meno.

Vito Giuseppe Falasca, critico letterario, artistico, storico e scrittore benemerito nel campo della cultura, dell'arte e della scuola è stato insignito del titolo di Grande Ufficiale dal Presidente della Repubblica ed ha ricevuto una medaglia ed una lettera di ringraziamento dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Autore di una eccellente recensione per l'Enciclopedia dell'Arte Garzanti, tutti i suoi scritti, significativi ed illuminanti per le Opere delle più prestigiose Case Editrici nazionali, sono una splendida premessa per questo libro.